ATLANTIDE 24

Periodico della Fondazione per la Sussidiarietà

Direttore Giorgio Vittadini

Anno VII
3.2011
numero 24
€ 5,00

un mondo che fa parlare altri mondi

L'Italia è un Paese per giovani ?

FONDAZIONE sussidiarietà

GUERINI E ASSOCIATI

Poste Italiane S.p.A. – Sped. Abb.Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, LO/MI

In caso di mancato recapito inviare a: CMP di Milano Rozerio per la restituzione al mittente previo pagamento dei resi

ATLANTIDE 24

un mondo
che fa parlare
altri mondi

Il comitato scientifico

Salvatore Abbruzzese
Lorenzo Albacete
Salvo Andò
Helmut K. Anheier
Luca Antonini

Augusto Barbera
Pietro Barcellona
Paolo Blasi
Massimo Borghesi
Giampio Bracchi

Luigi Campiglio
Paolo Carozza
Giorgio Chiosso

Ferruccio De Bortoli
Adriano De Maio
Pierpaolo Donati

Costantino Esposito

Giorgio Feliciani

Massimo Gaggi
Oscar Giannino
Mary Ann Glendon

Pietro Ichino
Giorgio Israel

Carlo Lauro

Pierre Manent
Giovanni Marseguerra
John Milbank

Lorenzo Ornaghi

Adrian Pabst
Vittorio Emanuele Parsi
Carlo Pelanda
Pierbattista Pizzaballa
Antonio Polito
Javier Prades

Alberto Quadrio Curzio
Antonio Quaglio

Eddo Rigotti
Fabio Roversi Monaco

Lester M. Salamon
Dominick Salvatore
Giulio Sapelli
Eugenia Scabini
Carlo Secchi
Francesco Sisci

Giorgio Vittadini

John Waters
Joseph H.H. Weiler

Stefano Zamagni

Media Partners: METROPOLIS QI Quotidiano Immobiliare

Quadrimestrale
della Fondazione
per la
Sussidiarietà

ATLANTIDE 24

un mondo
che fa parlare
altri mondi

Anno VII
Numero 24

3/2011

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte della rivista può essere riprodotta in qualsiasi forma o rielaborata con l'uso di sistemi elettronici, o diffusa senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si è curata di ottenere il copyright delle immagini pubblicate; nel caso ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per registrare eventuali spettanze. Le opinioni espresse negli articoli qui pubblicati devono essere considerate di esclusiva responsabilità di ciascun collaboratore.

LEGGERE CON ATTENZIONE
(indicazioni privacy)
Informativa e richiesta di consenso - d.lgs 196/2003. I Suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da Mondo Atlantide Srl a Socio Unico - titolare del trattamento - al fine di gestire il rapporto di abbonamento. Inoltre, previo Suo consenso, Mondo Atlantide Srl a Socio Unico potrà utilizzare i Suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I Suoi dati potranno, altresì, essere comunicati ad aziende terze - ivi comprese le società in rapporto di controllo e collegamento con Mondo Atlantide Srl a Socio Unico ai sensi dell'art. 2359 c.c. - (elenco disponibile a richiesta a Mondo Atlantide Srl a Socio Unico) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: Direct Channel Srl - via Pindaro, 17 - 20128 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti e alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7, d.lgs 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i Suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva rivolgendosi a Direct Channel Srl - via Pindaro, 17 - 20128 Milano. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo e aggiornato dei responsabili.

Redazione
via Torino, 68 – 20123 Milano 02.86467235, fax 02.89093228
atlantide@sussidiarieta.net - www.sussidiarieta.net
Reg. Tribunale di Milano n. 603 – 6 settembre 2004

Direttore responsabile
Giorgio Vittadini

Comitato di redazione
Alberto Savorana (Coordinatore), Emanuela Belloni, Letizia Bardazzi

Progetto grafico e copertina
Maurizio Milani

Impaginazione
Maurizio Saporiti

Editore
Mondo Atlantide Srl a Socio Unico – via Torino 68 – 20123 Milano
Iscrizione al ROC n. 12625

Pubblicità, marketing e diffusione
Raffaella Pipitone – pipitone@sussidiarieta.net

Stampa
Arti Grafiche Fiorin srl

Distribuzione
Librerie: Edizioni Angelo Guerini e Associati S.p.A – viale Filippetti, 28 – 20122 Milano
attraverso Messaggerie libri S.p.A – via Verdi, 8 – 20090 Assago (MI)
Principali edicole di Milano in collaborazione con SNAG
Numero singolo: E 5 – Numero arretrato: E 10

Servizio abbonamenti
Direct Channel Srl Servizio Clienti: 02.2520 07200 – fax 02.2520 07333
da lunedì a venerdì h 9-12,30; 15-18

Abbonamento
Abbonamento ordinario (3 numeri): Italia E 15 – Estero E 30
Abbonamento sostenitore: E 50 – Abbonamento benemerito: E 100
Finito di stampare nel dicembre 2011

L'Italia è un Paese per giovani?

Sommario

4

Editoriale 7

L'Italia è un Paese per giovani?

Primo piano

Giorgio Vittadini 9
Si scrive crescita, si legge giovani

Il tema

Attraverso i giovani si ricostruisce la società 23

Giulio Sapelli 25
Sogno un Paese conquistato dai giovani

Giorgio Chiosso 31
Per tenere acceso il motore del desiderio

Salvatore Abbruzzese 37
Superare la cultura della rassegnazione

Michele Colasanto 45
Giovani e lavoro: la grande frattura

Eugenia Scabini 55
Tra sindrome del ritardo e disequità generazionale

Carlo Pelanda 63
Soluzioni a livello di modello generale

Investire sul futuro è un bene per tutti 69

Antonio Quaglio
I giovani, exit strategy della crisi finanziaria 71

Giampio Bracchi
Quale aiuto per creare imprese innovative 75

Lorenza Violini
Il difficile rapporto tra giovani e PA 81

Alberto Bramanti
I nodi irrisolti della formazione professionale 87

Luca Spataro
Il sistema previdenziale e le generazioni future 95

Mario Draghi
Senza giovani l'Italia non cresce 103

Barlumi di novità oltre confine 109

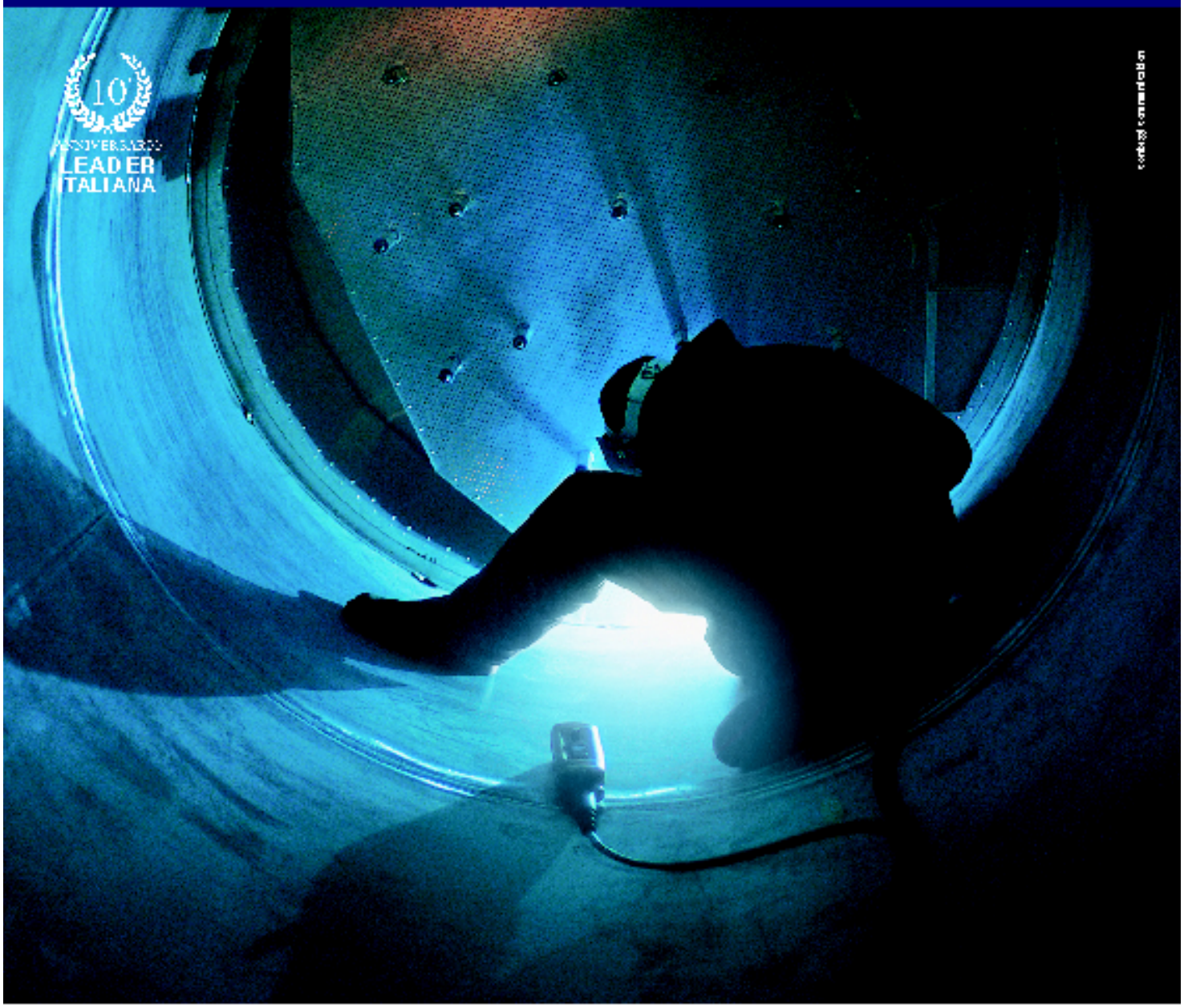
Philip G. Altbach e Jamil Salmi
La strada all'eccellenza nella ricerca 111

Charles Clarke
La riforma delle università britanniche 119

Nyamko Sabuni
Svezia: garantire un accesso alla vita pubblica 125

Newt Gingrich
Riformare il welfare state per liberare la crescita 129

MENTRE VOI PENSATE A LAVORARE BENE
NOI PENSIAMO A QUALIFICARVI MEGLIO



Ogni volta che attestiamo un'impresa di alta professionalità come la vostra, riconosciamo all'azienda il giusto valore del suo impegno quotidiano. Da parte nostra offriamo da sempre garanzia di serietà e trasparenza. Grazie alla fiducia ed alla collaborazione reciproca potremo fare grandi cose.

Visita il sito e vieni in una delle nostre sedi presenti su tutto il territorio nazionale. **www.cqop.it**

CQOP SOA

COSTRUTTORI QUALIFICATI OPERE PUBBLICHE

MILANO . ROMA . BRESCIA . GENOVA . PADOVA . TORINO . TRENTO . REGGIO CALABRIA . SAN BENEDETTO DEL TRONTO (AP) . ANCONA

L'Italia è un Paese per giovani?

Editoriale

Il numero invernale di *Atlantide* esce nel mezzo di una crisi che sta ridisegnando il volto di intere nazioni in Europa e nel mondo, e che sta costringendo milioni di persone a cambiare anche radicalmente i propri modi di vivere. Tanto è evidente che la crisi è un dato, quanto è altrettanto chiaro che non ci sarà una ricetta magica per uscirne. L'Italia è stretta in questa morsa, e anche dopo il varo di un nuovo governo tecnico-politico tante questioni di fondo restano.

Atlantide lancia una provocazione al mondo culturale, economico e politico, a partire da un tema per troppo tempo trascurato e tuttora irrisolto: i giovani. Non avere compreso che attraverso di essi si costruisce una società è la grande miopia di questa epoca. L'Italia è un Paese per giovani? Vale a dire: il nostro Paese ha qualche *chance* di uscire dalla crisi senza puntare su politiche di aiuto e sostegno ai giovani, alla loro educazione e al loro inserimento lavorativo? E sarà possibile salvare le pensioni degli adulti senza introdurre i giovani nel mondo del lavoro? Tanti indicatori sembrano spingere verso una risposta negativa: scuola e università, lavoro, welfare, sistema previdenziale, è come se tutto remasse contro. Ma è qui che possiamo verificare l'educazione data in questi decenni, spesso ridotta alla comunicazione dell'ansia utilitaristica dei padri.

Per questo è urgente che l'Italia riguadagni il proprio futuro, evitando l'esplodere di una crisi generazionale che già avanza e alla quale pochi sembrano prestare le dovute attenzioni. Al recente Meeting di Rimini, il Presidente Napolitano ha detto: «Si impone un'autentica svolta: per rilanciare una crescita di tutto il Paese [...] contano anche gli stati soggettivi e gli aspetti qualitativi della condizione umana. È a tutto ciò che bisogna pensare quando ci si chiede se le giovani generazioni, quelle già presenti sulla scena della vita e quelle future, potranno [...] aspirare a progredire rispetto alle generazioni dei padri come è accaduto nel passato. La risposta è che esse possono aspirare e devono tendere a progredire nella loro complessiva condizione umana. Ecco qualcosa per cui avrebbe senso che si riaccendesse il motore del "desiderio"». Napolitano ha concluso rivolgendosi ai giovani: «Non fatevi condizionare da quel che si è sedimentato in meno di due decenni. Portate, nel tempo dell'incertezza, il vostro anelito di certezza».

Ora, a dispetto delle statistiche e dei sondaggi, l'Italia è disseminata di giovani che non sono rassegnati e nei quali si è riacceso «il motore del desiderio».

Atlantide vuole offrire un contributo di riflessione alla svolta auspicata dal Presidente della Repubblica. Da questo punto di vista, il mondo politico–istituzionale deve rispondere a una domanda fondamentale: un giovane che desidera una vita piena, in termini di riuscita umana e professionale, che speranze può avere per il 2012?

Atlantide mette a confronto la situazione italiana con quella di altri Paesi impegnati in politiche attive per i giovani, come suggerimento per vivere la crisi come una grande opportunità per tutti.

Si scrive crescita, si legge giovani

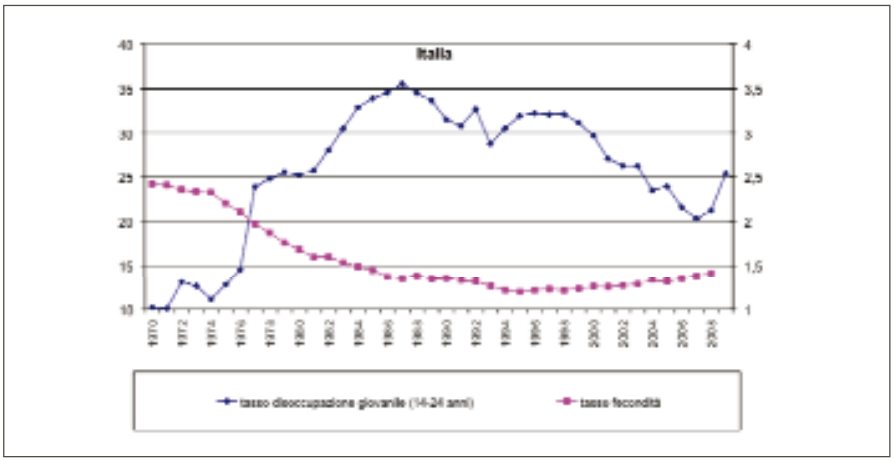
di Giorgio Vittadini

Presidente
della Fondazione
per la Sussidiarietà

Nell'attuale fase di crisi che sta attraversando il nostro Paese, uno degli aspetti più preoccupanti è quello demografico. L'Italia è il secondo Paese più vecchio d'Europa (dopo la Germania). La popolazione in età attiva ha oggi minor peso percentuale rispetto al 2001 (il 65,7% contro il 67,3%), con un conseguente rapporto tra vita lavorativa e vita in pensione (uno dei problemi più gravi della spesa pubblica nel lungo periodo) molto squilibrato. La spesa pensionistica in Italia è significativamente maggiore rispetto a quella dei Paesi OCSE: il 14% del PIL rispetto al 7%, in media negli altri Paesi. Ciò vuol dire che alcune persone, nel tempo, dovranno mantenerne altre, che ormai, data l'aspettativa di vita molto più alta, fortunatamente vivono più a lungo. Se a questo si aggiunge il problema della bassa fertilità e la bassa crescita del PIL, si comprende che l'invecchiamento della popolazione pone questioni di sostenibilità della spesa sociale che al momento non sono risolte.

La diminuzione del numero dei figli si concentra nei nuclei familiari con un capofamiglia che ha meno di 40 anni (il dato è relativo al periodo 1997-2008). Mettere al mondo un figlio non è solo un problema economico, ma un fatto su cui la disoccupazione, la precarietà, l'incertezza hanno un peso determinante. Gli studi che hanno evidenziato una relazione fra il tasso di fecondità e il tasso di disoccupazione giovanile hanno mostrato che tale correlazione è più forte nel caso dell'Italia, rispetto, ad esempio, a Germania e Francia.

Disoccupazione giovanile e incertezza



Al di là dell'aspetto demografico, il problema vero è che il nostro Paese sembra incapace di investire sul suo futuro. La domanda è ormai retorica: «L'Italia è un Paese per giovani? Sta adeguatamente investendo sul suo futuro?».

Per ciò che riguarda la scuola, i dati sono noti e arrivano da diverse fonti. Nel nostro Paese nel 2011, per il Censis, il 40,5% dei ragazzi tra i quindici e i ventiquattro anni non risulta in formazione. L'immagine è quella di un acquedotto che perde acqua e non si sa dove vada a finire, provocando il dato più clamorosamente pericoloso: i giovani che non lavorano né studiano (i cosiddetti Neet: «Not in Education, Employment or Training») tra i quindici e i ventinove anni sono 2,1 milioni, il 6,8% in più rispetto al 2009. Alla fine abbiamo meno giovani e molti di loro si perdono, non si avviano né al lavoro, né allo studio e sono molto poco motivati. Basta osservare il dato di una delle ultime indagini OCSE-Pisa: il 38% dei quindicenni italiani ritiene la scuola «un luogo dove non si ha voglia di andare».

Anche per ciò che riguarda l'orientamento, non sembra che la scuola sappia adeguatamente introdurre al mondo del lavoro, se è vero che anche le imprese più sane, quelle che reggono bene sul mercato globale, lamentano che la scuola non formi abbastanza persone con un mestiere. Avere un mestiere è stato il fattore cruciale alla base dello sviluppo economico italiano, sia nell'immediato dopoguerra, sia negli anni successivi.

Avere un mestiere significa possedere un capitale umano in grado di rinnovare il miracolo economico italiano, frutto di una grande scolarizzazione tecnico-scientifica, cioè di persone che avevano fatto l'Istituto tecnico o il professionale e che poi sono diventati imprenditori. Ma, se una volta l'imprenditore giovane poteva essere un perito, oggi occorre un livello di preparazione superiore. Lo sviluppo di nuove tecnologie, la crescita dei servizi, il cambiamento delle strutture e dei modelli organizzativi di impresa e il bisogno continuo di innovare, richiedono nuove professionalità e nuovi mestieri. Senza considerare il contesto globalizzato. Un esempio banale: chi faceva mobili a Monza li vendeva a Muggiò, il suo mercato era facilmente accessibile. Ma oggi c'è l'IKEA e per vendere gli stessi mobili è necessario magari andare in Nuova Zelanda, quindi occorre sapere una lingua, usare un aereo, sapere che cos'è un tasso di cambio, saper navigare su Internet.

Questo è diventato un problema enorme. In Italia esiste un fenomeno di licealizzazione che, se può avere aspetti positivi, sta svuotando i «serbatoi» della scolarizzazione tecnico-scientifica di giovani che potrebbero avere un posto di lavoro assicurato e di cui il mercato del lavoro ha bisogno. L'Istat (2011) calcola che c'è un meno 3,4% di giovani tra gli iscritti agli Istituti professionali nell'anno scolastico 2011-2012 rispetto al 2010-2011. Il 49,2% dei giovani ha scelto il liceo per l'anno scolastico 2011-2012 contro il 46,2% dell'anno precedente. La spiegazione di queste scelte può trovare origine nella convinzione che il lavoro manuale non permetterebbe emancipazione ed equità. Tale condizionamento ideologico innanzitutto non rispetta e non riconosce il valore delle differenti caratteristiche e aspirazioni personali dei ragazzi, primo passo imprescindibile della loro crescita e della loro indipendenza. Il riferimento, infatti, non può essere a un'idea astratta di scalata sociale, ma alle persone concrete con le loro diverse capacità e predisposizioni. Come mostra il Rapporto sulla sussidiarietà 2010, *Sussidiarietà e... Istruzione e Forma-*

zione Professionale, metodo induttivo e deduttivo sono due strade distinte, ma egualmente valide in un processo educativo.

L'incapacità della scuola italiana di permettere una maggior mobilità sociale è invece dovuta al centralismo burocratico e statale che, livellando e abbassando la qualità degli studi e mortificando gli insegnanti – come è avvenuto in questi anni anche nei licei –, ha impedito di valorizzare i meritevoli non dotati di mezzi e di dare a tutti una preparazione adeguata per esprimere le proprie predisposizioni e incrementare le proprie conoscenze e competenze. Una scuola in cui si impara poco è certamente parte responsabile della dispersione scolastica che, troppo spesso, segna l'avvio a una emarginazione sociale da cui gli alunni più abbienti sono comunque maggiormente tutelati.

Lo statalismo, il centralismo, l'incapacità di valutare e valorizzare il merito di studenti e docenti, l'impoverimento ideale, hanno mortificato la qualità della scuola italiana, anche a fronte delle ingenti somme investite. Come viene approfondito più avanti, siamo infatti tra i primi Paesi dell'Ocse per somme spese per la scuola, dalla materna alle superiori, ma ricerche internazionali hanno certificato il legame esistente tra qualità della scuola e creatività, flessibilità, motivazioni di insegnanti, studenti, istituti, mentre hanno giudicato trascurabile il legame tra qualità e spesa. Rigidità e burocrazia del sistema scolastico sono concausa della dispersione in quanto non aiutano a tener conto dei bisogni dei ragazzi, soprattutto di quelli più in difficoltà. Ciò che può favorire l'incremento della qualità della scuola è un sistema in cui viga maggiore libertà di educazione, pluralismo scolastico, libertà di scelta delle famiglie (sostenuta ad esempio con i voucher), rilancio della formazione professionale, valorizzazione delle professionalità insegnate, autonomia nella scelta dei programmi. Insomma un'idea di pubblico che non significhi «monolite statale», ma responsabilizzazione e valorizzazione di chi lavora, costruisce e impara.

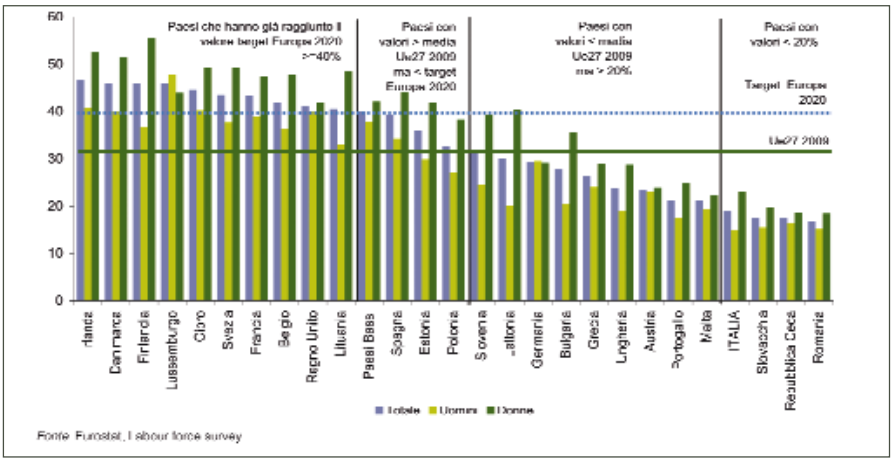
Laurea, dottorati e formazione permanente

Per quanto riguarda l'istruzione superiore terziaria, le statistiche internazionali mostrano che l'Italia non ha ancora colmato il gap che la separa dai Paesi più sviluppati.

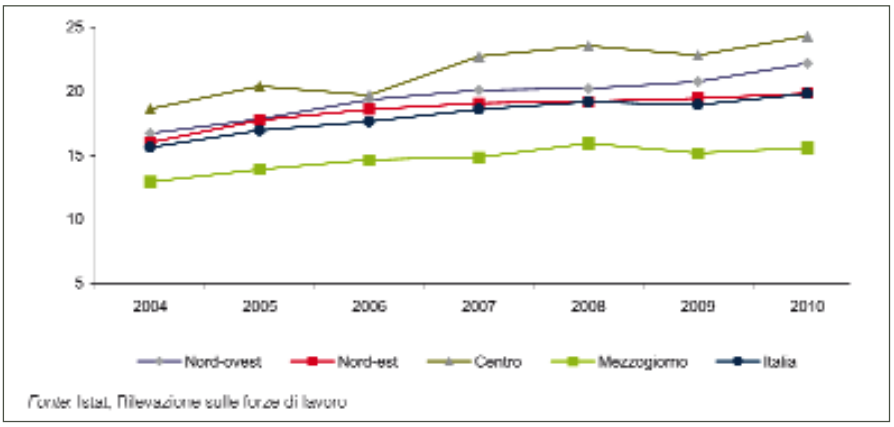
L'obiettivo della Commissione europea indicato nella «Strategia Europa 2020» fissa al 40% della popolazione il livello di laureati tra i 30 e i 34 anni. La media UE è pari al 32,2% e dieci Paesi (tra i quali Francia e Regno Unito) hanno già superato il livello atteso. L'Italia presenta, invece, un valore abbastanza basso dell'indicatore (19,8%) e si colloca al quartultimo posto nella graduatoria dell'Unione Europea, prima solo di Romania, Repubblica Ceca e Slovacchia. Il livello attuale è, quindi, distante più di 12 punti percentuali dalla media europea anche se la quota di laureati, nel periodo 2000-2010 è aumentata complessivamente di 8,2 punti. In generale, gli incrementi più consistenti della quota dei laureati si sono verificati nei primi anni di vita della riforma dei cicli universitari che ha introdotto il sistema del 3+2.

Non va dimenticato che il nostro Paese viene da una situazione di analfabetismo più recente rispetto a quella degli altri Paesi e che quindi occorre riconoscere che lo sforzo per superarlo è stato notevole, ma non si può, nello stesso tempo, non essere coscienti che il lavoro da fare per metterci al passo dei grandi Paesi è ancora molto.

Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario per sesso nei Paesi UE - Anno 2009 (valori percentuali)



Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario per ripartizione geografica - Anni 2004-2010 (valori percentuali)

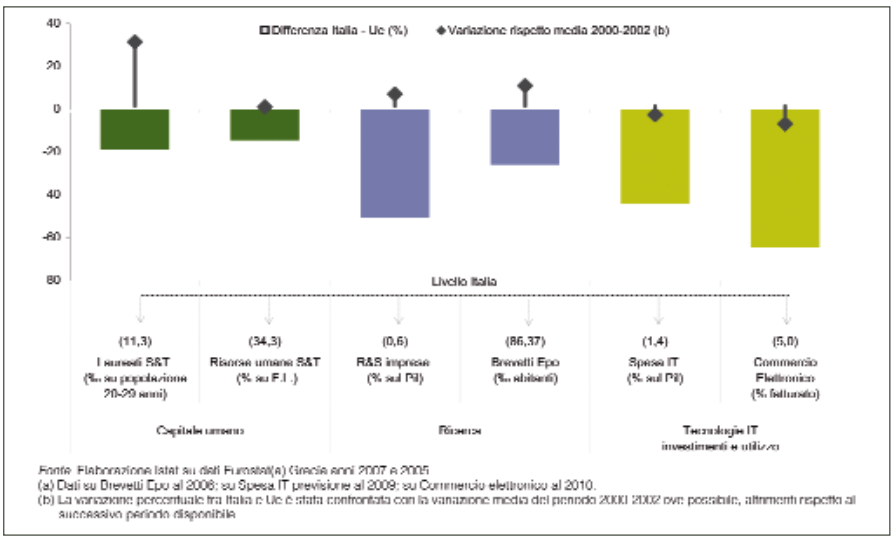


La riforma del «3+2» ha ottenuto un risultato: l'aumento quantitativo dei laureati. Ma non solo. L'universitario italiano che termina il «3+2» è un universitario competitivo e la sua preparazione di base è mediamente di livello superiore di quella americana.

Se si parla tanto di fuga dei cervelli, è perché questi cervelli valgono e da altre parti sono apprezzati. Allora perché per vedere apparire l'Italia nella classifica delle migliori università del mondo, occorre allargare la classifica alle prime 200? Il problema si pone al livello di master e dottorati che, nonostante sia il nodo più strategico di un sistema di sviluppo in quanto forma la classe dirigente, in Italia il livello dell'eccellenza non è tenuto nella dovuta considerazione. Quanto al fatto che le nostre università sono poco allettanti, non preoccupa tanto che i nostri studenti più bravi vadano all'estero, ma che il nostro sistema non attragga talenti internazionali. Ci sono alcune università che attraggono studenti, ma non hanno i mezzi per gestirli e quindi non aumentano proporzionalmente i laureati.

È fondamentale migliorare la preparazione nella massa dei giovani, ma è altrettanto fondamentale curare le élite e mettersi in un'ottica di formazione perma-

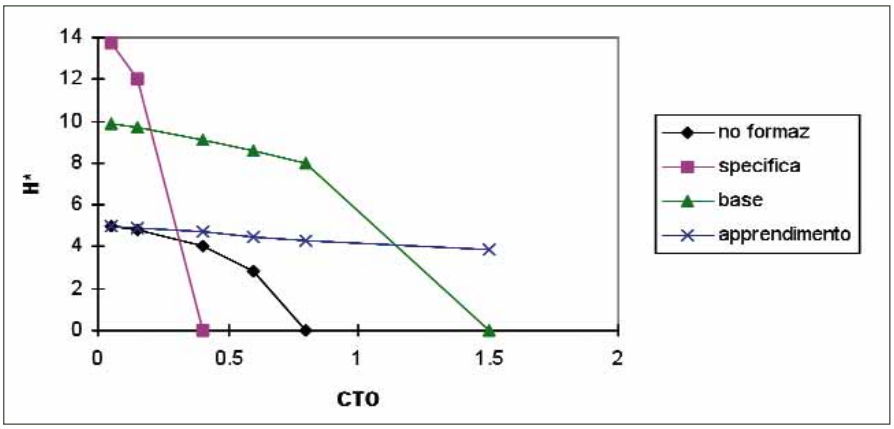
La posizione dell'Italia nell'economia della conoscenza: capitale umano, ricerca e tecnologie dell'informazione - Anni 2008 e 2009



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat(a) Grazie anni 2007 e 2005
(a) Dati su Brevetti Epo al 2006; su Spesa IT previsione al 2009; su Commercio elettronico al 2010.
(b) La variazione percentuale fra Italia e Ue è stata confrontata con la variazione media del periodo 2000-2002 ove possibile, altrimenti rispetto al successivo periodo disponibile

nente, come fanno tutti i sistemi più avanzati nel mondo. A differenza di quanto avviene nei Paesi anglosassoni, i nostri giovani escono dall'università e non ci tornano più. Finita la fase di studio, gli italiani, al massimo, frequentano qualche corso di formazione sul lavoro, «on the job», mentre i giovani americani hanno a disposizione dei Master di alto livello con cui completare la loro preparazione, che vengono frequentati anche durante l'attività lavorativa. Qualsiasi grande università anglosassone offre inoltre delle «Extension», programmi di studio di durata anche breve (ad esempio di 6 mesi) che rilasciano crediti universitari e sono orientati a fornire una specializzazione settoriale specifica. Questo tipo di programmi include stage e/o lavoro con aziende collegate al network universitario, permettendo agli studenti di applicare e verificare da subito l'utilità dei temi approfonditi durante il corso.

Aumento CTO, H, formazione «on the job» (Fonte: Maggioni, 1997)



A testimonianza del valore della formazione permanente, una ricerca di Maggioni (1997), professore dell'Università Cattolica, dimostra che, senza una formazione «on the job» (sul lavoro), l'incremento di tecnologia (CTO) annulla il vantaggio del

capitale umano (H), perché una nuova tecnologia viene addirittura rigettata quando non si hanno persone preparate ad utilizzarla.

Anche per ciò che riguarda la progressione sociale degli strati più deboli della popolazione, l'università italiana non aiuta: la famiglia di provenienza condiziona la scelta dei percorsi e le aspirazioni lavorative; a 5 anni dalla laurea, i giovani appartenenti a famiglie ricche hanno più contratti, più stabili e maggiore reddito. Come dice il Rapporto Istat del 2011, i dati mostrano che «in un ambiente familiare socialmente svantaggiato, il contesto socio ambientale più problematico e un tessuto relazionale meno strutturato influiscono maggiormente sugli abbandoni scolastici precoci». In una ricerca condotta insieme al compianto professor Camillo Dagum sugli aspetti legati allo sviluppo del capitale umano e sulla base di una sua nuova definizione, emerge che preponderanti per la determinazione del reddito nel ciclo vitale sono, negli USA, gli aspetti legati alla scolarità, mentre in Italia ciò che vale è la provenienza socio-economica. Si tratta di uno degli studi che mostra come il capitale umano in Italia non dipenda ancora a sufficienza dall'investimento in istruzione. Negli USA l'investimento in capitale umano ha effetto sulla ricchezza molto più che in Italia, benché negli USA vi siano grandi differenze etniche e di ricchezza. Questa è un'evidenza empirica che ci dice, una volta in più, che la nostra scuola, proprio per quello che è, non riesce a valorizzare «capaci e meritevoli ancorché privi di mezzi», come dice la nostra Costituzione.

La tara di cui ultimamente soffre la nostra università è di tipo culturale: non si è mai scelto a quale modello di governance ci si vuole ispirare. Semplificando, si può dire che esistono due principali filosofie nella governance delle università. Una, che possiamo chiamare di tipo «anglosassone competitivo», ispirata alla teoria dei quasi-mercato, che si basa su: pluralismo di offerta e, quindi, apertura alla concorrenza tra realtà statali, private e non profit; libertà di scelta dell'utente (anche attraverso meccanismi di accreditamento e valutazione); meccanismi di finanziamento differenziati.

A questo sistema si contrappone quello «centralista statalista» in cui gli atenei sono per lo più statali e il finanziamento avviene per trasferimento di fondi dallo Stato. Tra questi sistemi, per esempio, c'è quello francese in cui lo Stato sceglie le università migliori e le finanzia. Pluralismo e libertà di scelta non sono annullati, ma le migliori università vengono sostenute maggiormente.

Per una carenza culturale e politica, soprattutto degli ultimi vent'anni, anche nei momenti in cui si sarebbe potuto scegliere, non si è mai scelto. Un esempio è la proliferazione delle sedi universitarie degli ultimi anni, prima autorizzate dal Ministero, ora sotto i riflettori per il loro costo non proporzionato al servizio che danno. In alcune regioni le università sono aumentate anche quando quelle pre-esistenti coprivano il fabbisogno esistente. Per favorire la qualità occorrerebbe, per esempio, favorire meccanismi che integrino l'FFO, che non può rimanere l'unico metodo di finanziamento dell'università perché è erogato «a pioggia» e non sulla base di una valutazione della qualità. Così, mentre, a un certo punto, si è pensato che le università più virtuose potessero essere maggiormente sostenute, ora sta passando l'idea che debbano ricevere più fondi quelle meno virtuose, per evitare che falliscano. Anche per ciò che riguarda i concorsi si è rimasti a metà strada con i con-

corsi locali a due vincitori. Se si ritiene che debbano rimanere centralizzati, bisogna che siano di alto livello. Ma se si intende delocalizzarli occorre responsabilizzare i diversi atenei nel migliorare la qualità della loro offerta.

Il modello di governance del quasi-mercato, modulato sulla situazione italiana, può rispondere a quel bisogno di diversificazione che il nostro sistema presenta. L'Italia non è solo un Paese lungo e differenziato, ma, per la sua posizione, ha anche delle opportunità da cogliere. Ad esempio, due sedi di atenei come Palermo e Catania, che si fronteggiano, potrebbero, nel momento in cui hanno l'autonomia per farlo, aspirare a diventare il polo culturale del nord Africa. Perché da Tunisi o Algeri non potrebbero formarsi a Palermo, Catania, Napoli? Oppure, perché università come quelle di Milano o Torino non dovrebbero entrare in rete con altri centri più vicini?

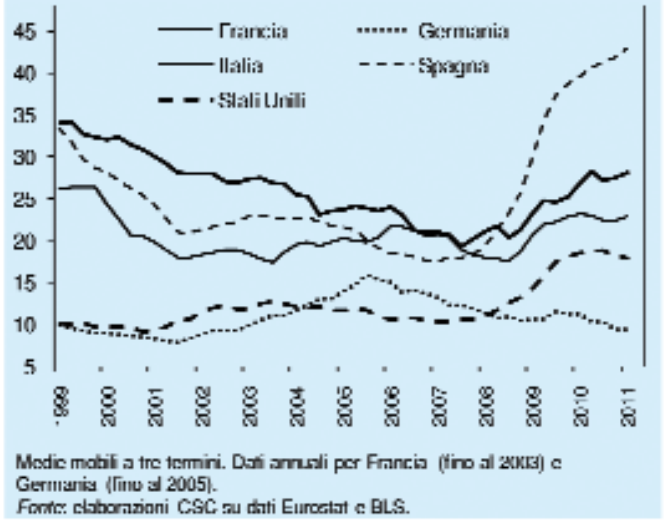
Diversificare appare la soluzione più adeguata all'università italiana, che non è certo un monolite. Ma perché questa sua caratteristica possa ritornare a essere una grande opportunità, è necessario che le università tornino a essere delle comunità e perché questo accada occorre che ci siano dei soggetti con una chiara identità culturale. Oggi la debolezza culturale è forte, anche a livello di chi deve fare delle scelte di tipo politico: si è voluto affermare un sistema bipolarista, ma non si sono voluti affermare fino in fondo i valori né del modello statalista, né di quello liberista.

In ogni caso, è importante che dentro l'università ci sia una comunità, un soggetto culturale motivato, perché la prima responsabilizzazione deve nascere in chi fa l'università. Bisogna ritornare a guardare l'università per il suo scopo ideale. Un ideale evidentemente pluralista, ma un ideale. Occorre quindi che ci sia un soggetto che abbia il desiderio della conoscenza e che non consideri questa un'utopia. Questo non è un problema di colore ideale o politico.

La disoccupazione giovanile e il difficile ingresso nel mercato del lavoro

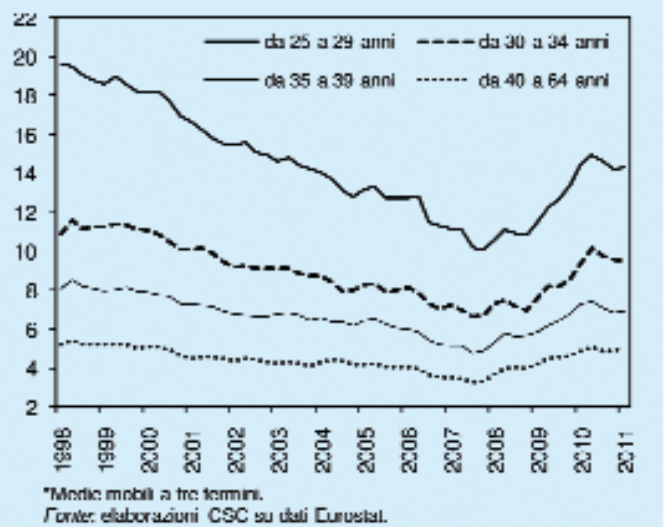
Ora guardiamo il dato della disoccupazione giovanile: il nostro Paese ha più giovani disoccupati di lunga durata rispetto alla Francia, alla Germania e alla Spagna. Tutto questo provoca un'insicurezza crescente. Anche la disoccupazione a cinquant'anni, lo sappiamo bene, ha degli effetti personali e sociali molto gravi, ma quella giovanile provoca un'incertezza – effetto e causa della sfiducia nell'investire e nel rischiare – che è ormai considerata da tutti uno dei fattori più drammatici del rallentamento dello sviluppo. Il rischio più insidioso che sta vivendo il nostro Paese è quello della miopia che lo rende incapace di guardare al dopodomani. La mancanza di riforme, unita alla difesa corporativa di certi privilegi acquisiti, per esempio, fa sì che nella scuola solo lo 0,2% degli insegnanti abbia meno di 30 anni; l'età media dei ricercatori universitari supera i 40 anni; gli imprenditori «under 30» sono diminuiti del 23,5% tra il 2002 e il 2010; i dipendenti della Pubblica Amministrazione compresi tra i 15 e i 24 anni nel 2010 erano il 3,6% in meno rispetto al 2007; si diventa avvocati in media a 32 anni, dopo circa 5,5 anni di praticantato e un medico comincia a lavorare in media a 31 anni. Consideriamo invece le «Medical School» americane: i giovani sono quelli che operano, i senior sono quelli che dirigono il lavoro degli altri. Si pensi a quando un nostro chirurgo comincia a fare il

Disoccupati 15-24enni in % della forza lavoro; dati trimestrali



Medie mobili a tre termini. Dati annuali per Francia (fino al 2003) e Germania (fino al 2005).
Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat e BLS.

Disoccupati in % della forza lavoro; dati trimestrali



*Medie mobili a tre termini.
Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

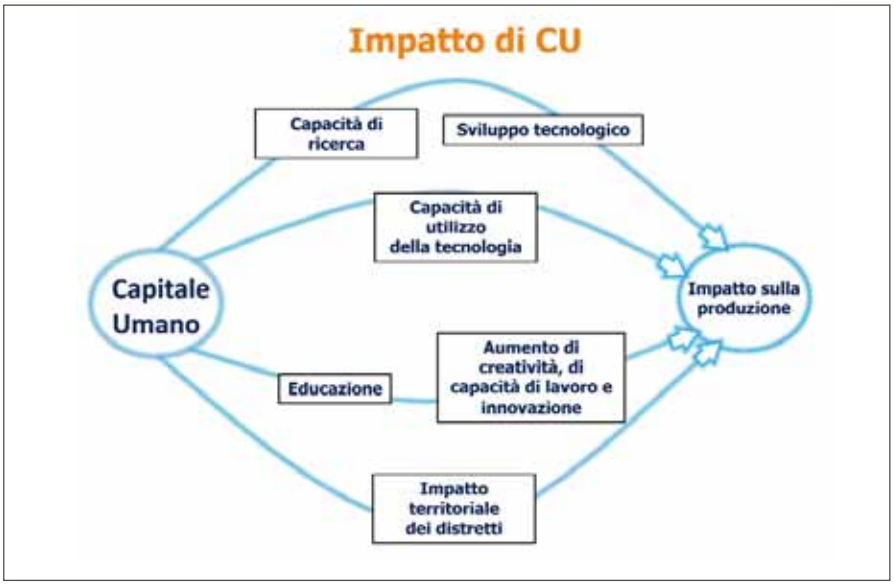
chirurgo realmente o comincia a fare il senior della ricerca. Noi tarpiamo la fascia d'età in cui la testa è più sveglia e la voglia di impegnarsi e creare è più grande, allungando i tempi in cui entrare in azione

In un contesto sempre più dinamico, la stabilità del posto di lavoro viene meno: si passa dall'idea di «posto» a quello di «percorso». Nel mercato del lavoro aumenta infatti in modo significativo il turnover delle posizioni lavorative, la mobilità occupazionale, nonché quella professionale e contrattuale. L'esperienza lavorativa, soprattutto per un giovane, è oggi più realisticamente rappresentabile come un «percorso lavorativo», che può svolgersi in settori e con mansioni molto diverse, che richiede competenze e conoscenze anche lontane tra loro. Questa è la ragione per cui è importante non confondere «precariato» con «flessibilità». Una ricerca del CRISP (Centro di ricerche dell'Università di Milano Bicocca) condotta nelle regioni del Nord Italia, mostra come la mobilità delle persone si sta mostrando sempre più

elevata, quasi indipendentemente dalla tipologia contrattuale usata per l'assunzione. Le durate medie per le assunzioni con contratti a tempo determinato è pari a 6 mesi circa, per il tempo indeterminato è pari a circa 14 mesi[1]. Il 64% dei contratti dei giovani lavoratori sono contratti flessibili. Ma il 73% dei contratti a tempo determinato diventano a tempo indeterminato entro i 42 mesi, tempo non brevissimo, ma che si può considerare di assestamento del percorso professionale, soprattutto per i lavoratori più giovani. Nell'attuale fase di crisi, in un mercato del lavoro come quello italiano, così complesso e segmentato territorialmente, settorialmente, per posizione professionale e per qualifica, irrigidire l'ingresso nel mondo del lavoro è quanto di più deleterio possa accadere per i giovani. A questo scopo occorrerebbero sistemi di collocamento più moderni, che favoriscano l'incontro tra domanda e offerta con strumenti informativi più liberi e capillari; una legislazione che valorizzi la presenza nel mercato del lavoro, accanto a realtà di diritto pubblico, di realtà di diritto privato, in particolare non profit; l'incentivo alla libertà di scelta formativa dei lavoratori, come quello attuato in Lombardia con strumenti come la dote.

L'investimento in capitale umano

Il momento di crisi che stiamo attraversando ha reso più drammaticamente evidente il rallentamento del motore produttivo del nostro Paese, che dura ormai da una quindicina d'anni.



A ben vedere, la colpa più grave della finanziarizzazione è stata quella di sottacere, anche in ambito scientifico, il fatto che lo sviluppo è legato, nel lungo periodo, innanzitutto al miglioramento quantitativo e qualitativo del capitale umano[2], come mostrano le evidenze scientifiche di autori come Becker e Heckman della Scuola di Chicago, che hanno conseguito il premio Nobel per i loro studi su questo tema.

Il capitale umano impatta sulla capacità produttiva e sulla produttività in diversi modi: aumenta la capacità di ricerca e la generazione di nuovo sviluppo tecnologico; permette di utilizzare al meglio la tecnologia; aumenta la creatività e quindi

la generazione di innovazione; porta a uno sviluppo diffuso di skill in ambito territoriale che è alla base del successo dei distretti.

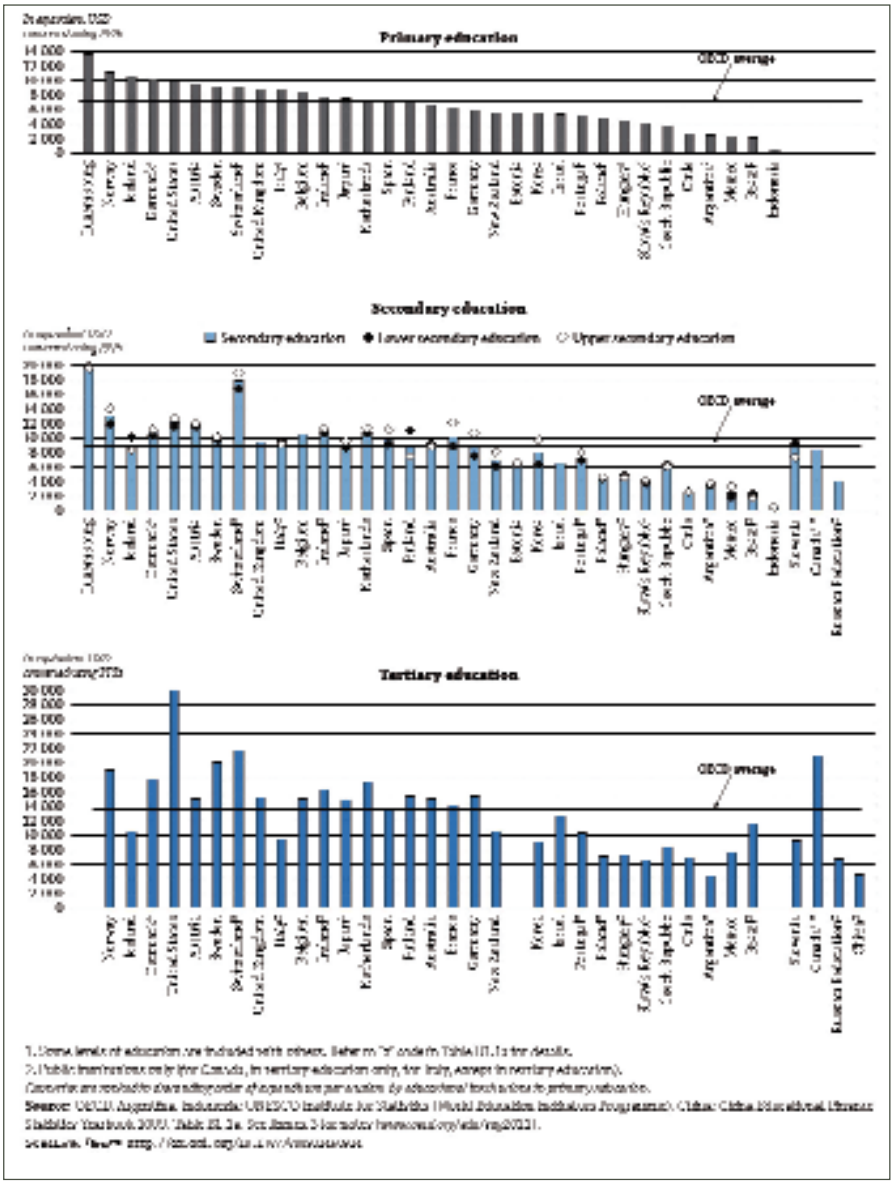
Uno studio di Robert Barro dimostra che in media l'aumento di un anno di scolarità oltre i 24 anni, accresce il PIL di circa lo 0,44% all'anno.

Come dice il documento dell'OCSE *Education at a glance 2010*, «I Paesi dell'OCSE investono fortemente in formazione. Nei livelli inferiori a quello terziario, la spesa delle istituzioni educative per studente tra il 1995 e il 2007 è aumentata in tutti i Paesi, in media, del 43%, nonostante il numero degli studenti sia rimasto relativamente stabile. A livello terziario, la spesa delle istituzioni educative per studente è aumentata di 14 punti percentuali in media nei Paesi OCSE nel periodo 2000-2007, dopo essere rimasta stabile nei cinque anni precedenti. Ciò riflette, in parte, gli sforzi dei governi per espandere l'istruzione terziaria attraverso massicci investimenti. I livelli di spesa variano considerevolmente da Paese a Paese, sia in termini assoluti che relativi. I Paesi OCSE spendono il 6,2% del loro PIL complessivo per le istituzioni educative, variando da oltre il 7% speso da Danimarca, Israele, Islanda, Stati Uniti e del Paese partner della Federazione Russa al 4,5% o meno speso da Italia e Repubblica slovacca». Il nostro Paese è ai primi posti tra i Paesi dell'OCSE per ciò che riguarda la spesa per la scuola primaria e per quella secondaria, mentre è tra gli ultimi per ciò che riguarda la spesa per l'università. Fino all'università esclusa, non si spende poco, ma si spende male e inoltre siamo il Paese che tiene i giovani a scuola il numero maggiore di ore. Tuttavia, rispetto alla qualità dell'istruzione primaria e secondaria i risultati ci collocano sotto la media dei Paesi OCSE con una elevata sperequazione territoriale.

Studi sintetizzati da Hanushek (2001)[3] hanno dimostrato la mancanza di una relazione sistematica tra risorse e performance degli studenti negli USA, nei Paesi in via di sviluppo e negli altri Paesi del mondo. Una vasta letteratura sulla relazione tra risorse e risultati dimostra inoltre che, ad ogni livello di spesa, un ulteriore incremento della stessa non porta generalmente a un aumento delle performance scolastiche degli studenti. Come osserva Hanushek (2003)[4] *«... it's not entirely surprising that we don't see student performance going up when we spend more, because none of our policies and organization in schools pays attention to output or performance»*. L'autore, dopo lunghi anni di studi ed esperienze, è giunto alla conclusione che l'aspetto più importante per gli apprendimenti è costituito dagli insegnanti e, soprattutto, dalla qualità degli insegnanti. Hanushek e Kimko hanno anche dimostrato che la qualità dell'istruzione è più importante del numero degli anni di studio. Secondo Wosmman[5] la qualità degli apprendimenti è legata a: valutazione dello studente oggettiva e comparabile, autonomia delle scuole nell'assunzione dei docenti, nelle scelte finanziarie e nella determinazione dei programmi.

Quello che più servirebbe quindi è che fosse valorizzata l'autonomia delle scuole, della loro capacità di auto-organizzazione e che poi fossero fatti controlli centrali, mentre un sistema burocratizzato come il nostro non prevede nemmeno una valutazione della qualità. Gli stipendi degli insegnanti sono i più bassi del mondo; il 97% della spesa è centralizzata; i presidi non hanno alcuna autonomia nel gestire i fondi; l'assunzione degli insegnanti e la loro carriera prescinde dalla qualità del loro lavoro.

Spesa annuale per studente da parte delle istituzioni, per livello di istruzione



Non si sta parlando di un sistema privato contro un sistema pubblico. C'è una competizione, per esempio nelle università inglesi, che è tra università pubbliche. È un'idea di pubblico che evidentemente si coniuga con un'idea di libertà e di parità all'interno della scuola e dell'università.

Quindi occorre che l'investimento in capitale umano sia innanzitutto qualitativo.

Del resto, questa è sempre stata la grande forza dell'Italia, un Paese senza risorse naturali, ma ricco dell'iniziativa di tanti «io» che indomabilmente hanno sempre cercato di migliorarsi e migliorare le condizioni in cui erano, superando le crisi sociali, economiche e politiche che hanno caratterizzato la loro storia. Come documentato nella mostra «150 anni di sussidiarietà», presentata al Meeting di Rimini 2011, la storia del nostro Paese è stata fatta da persone che non hanno messo i ta-

lenti sottoterra, ma, mossi dal desiderio, da ideali e dalla fede, li hanno moltiplicati: in un'Italia povera e divisa socialmente hanno generato il movimento cattolico, il movimento operaio, hanno realizzato la ricostruzione nel dopoguerra e il boom economico.

Conclusioni

Da quanto finora esposto, la prima conclusione da trarre è che politiche a favore dei giovani e dell'investimento in capitale umano non vanno considerate spese sociali, ma investimenti sul medio e lungo periodo per la crescita di un Paese. Sembra una cosa scontata, ma le politiche di breve respiro che dominano oggi in Italia, dimostrano che non è così. Ci sono due obiettivi che sono complementari e che non devono essere contrapposti: quello quantitativo e quello qualitativo. Occorre cioè elevare il plafond dei diplomati e dei laureati e, nello stesso tempo, migliorare la qualità curando maggiormente le eccellenze. Il mondo giovanile è vario. C'è un mondo di eccellenze, fatto di ragazzi laureati, ma anche di ragazzi che hanno un mestiere che bisogna saper valorizzare. E c'è un mondo di ragazzi in difficoltà che in una società come quella italiana potrebbero essere maggiormente aiutati. Considerare il mondo giovanile come fosse tutto uguale, significa non essere in grado di valorizzare l'eccellenza e non aiutare chi è in difficoltà. Per questo è fondamentale essere determinati dal desiderio di conoscere questo mondo ed essere aperti, alla ricerca, per poter individuare quelle esperienze che meglio funzionano e sostenerle, senza schemi e preconcetti. Occorre cioè sostenere, «dal basso», secondo il principio di sussidiarietà, famiglie, persone meritevoli, persone in difficoltà, associazioni, realtà sociali più efficaci nella costruzione del bene comune.

Come accennato precedentemente, la più grande risorsa del nostro Paese è il suo riferimento all'ideale. Nella nostra cultura è ancora fortemente radicata la coscienza che «un uomo vale di più di tutto l'universo» e su questa base si è saputo costruire per sé e per gli altri, continuando a educare a questo ideale di bene.

Allora la prima urgenza è quella educativa. Occorre riprendere il gusto di educare i giovani, secondo un'educazione intesa come «introduzione alla realtà totale», secondo l'espressione di Jungmann resa celebre da don Giussani. Noi siamo un popolo di santi, navigatori, artisti. Quando Cristoforo Colombo ha deciso di andare dall'altra parte del mondo, non sapeva cosa avrebbe trovato, ma aveva dentro una tale percezione positiva della realtà e un tale gusto per l'avventura, che ha deciso di partire. In una novella di Pirandello, «Ciaula scopre la luna», si narra di un ragazzo, Ciaula, che ogni notte spinge il suo carrello pieno di zolfo nella solfatara, vivendo in un modo disumano; ma un giorno alza la testa e si accorge della luna. La luna c'era già anche prima e chissà quante volte l'aveva vista, però quella volta non l'ha semplicemente «vista», si è accorto della luna. Per la prima volta ha provato un modo di vivere che gli corrispondeva, corrispondeva alle esigenze di bellezza e felicità che aveva dentro il cuore. Gli è piaciuta la luna, si è accorto che nella sua fatica c'era la luna, ed è diventato un uomo in un attimo, ha cominciato a godere e poi – racconta Pirandello nella novella – è andato avanti a spingere il suo carrello per tutta la vita, ma era felice perché vedeva la luna. Abbiamo bisogno di uomini che ci educhino a questa bellezza, a questa creatività, a questa capacità di costruire, parlandoci d'altro, mentre vivono loro.

C'è bisogno di una scuola dove i docenti aprono al mondo, non ti dicono cosa devi fare, ma ti parlano di qualcosa a cui puoi arrivare, ti raccontano della nostra tradizione, del motivo per cui l'Italia possiede i tre quarti delle bellezze del mondo naturali e artistiche, ti illustrano le ragioni di questa tradizione in cui il lavoro e la bellezza vanno insieme, in cui il sacrificio non ci ha mai fatto paura e di fronte al dolore abbiamo costruito le opere di carità.

Rispetto, ad esempio, agli Stati Uniti la cui forza è standardizzare, la nostra forza è inventare. Per questo occorre un luogo che non divida la cultura umanistica da quella tecnica, ma che concepisca tutto in maniera unitaria. Al contrario, pensare che cultura umanistica e tecnica siano due concezioni divise è tornare a duemila anni fa, al paganesimo dualista che divide la bellezza e il pensiero, riservati ai ricchi, mentre il lavoro manuale spetterebbe agli schiavi.

La scuola «pubblica» non è solo la scuola di stato, la scuola pubblica è qualunque realtà che educhi a percepire questa passione per la vita. Questo è innanzitutto ciò che serve maggiormente al nostro Paese, nel breve, medio e lungo termine.

L'articolo è una rielaborazione dell'intervento di Giorgio Vittadini alla due giorni di formazione dell'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà (Abbazia di Spineto Sarteano, 7 ottobre 2011)

[1] Il dato si riferisce ai contratti a tempo indeterminato attivati e chiusisi nel periodo osservato in Regione Lombardia; ultimi cinque anni (circa 2 milioni di contratti di cui il 50% terminati).

[2] Il concetto di capitale umano introdotto da Smith (1667), Petty (1690), Cantillon (1755), Marshall, Fisher e Gini, si è poi sviluppato durante la seconda metà del XX secolo con Mincer (1958, 1970 – Reddito atteso funzione anni scuola) e Becker (1962, 1964 – Funzione anni scuola e formazione professionale). Inoltre, ne è stata data una stima monetaria da Cantillon, Engel (1883), Kendrick (1976), Eisner (1985 – Approccio retrospettico del capitale umano come funzione costo produzione) e Joregensen & Fraumeni (1979 – Approccio retrospettico del capitale umano come valore presente nel reddito atteso).

[3] E.A. Hanushek, D. Kim, *Schooling, Labor Force Quality and Economic Growth*, NBER, 1995, w.p. # 5399; E.A. Hanushek, *Deconstructing RAND*, Education Next, 2001, http://www.educationnext.org/2001sp/65.html

[4] E.A. Hanushek , *Lack of Incentives a Fundamental Problem in Education?, An interview with Dr. Eric A. Hanushek*, by George A. Clowes, , 2003, http://www.aaeteachers.org/newsletters/maynews03.pdf

[5] L. Wossman, *The Complementary of Central Exams and School Autonomy: Economic Theory and International Evidence*, in E. Gori, D. Vidoni , E.A. Hanushek, C.L. Glenn (a cura di), *Institutional Models in Education*, Ed. Wolf Legal Publishers, 2006.

Il modo per l'Italia di riguadagnare il proprio futuro può essere solo quello di «puntare» sui giovani.

Atlantide sottolinea questa necessità: a partire dalle domande sempre più pressanti sulla situazione attuale, cerca di segnare una via che porti al domani, guardando alle difficoltà attuali come a una sfida da affrontare con impeto positivo. Lo ha esplicitamente auspicato il Presidente Napolitano nel suo intervento al Meeting di Rimini.

La prima voce autorevole di questo numero, dopo il *Primo piano*, è quella di Giulio Sapelli, che pone la figura del giovane al centro di una rivoluzione che deve investire tutta la nostra società e deve trovare il suo fulcro in una speranza forte, che può nascere solo dai cuori e non dalle istituzioni.

Vale la pena essere giovani oggi? Quale desiderio può sostenere le generazioni che si trovano ad agire in condizioni sempre più difficili?

Anche Giorgio Chiosso identifica uno spiraglio nella situazione attuale: la persona nelle sue esigenze fondamentali, che va sostenuta sempre. «Solo l'esperienza suscita esperienza» e così la vita si comunica e cresce, sovrastando i «gap» economici e sociali che ci attanagliano.

Salvatore Abbruzzese descrive acutamente la rassegnazione che minaccia le giovani generazioni e che spesso sembra l'unica realtà condivisa con i «padri». Aprirsi alla categoria della possibilità, non solo nel mondo del lavoro, è sempre stato fondamentale nel percorso storico dell'Italia. Oltre il relativismo e il razionalismo, sta una concezione di uomo che si basa sulla dignità del desiderio, su cui investire e rischiare.

Michele Colasanto e Eugenia Scabini scandagliano il mondo del lavoro e la situazione dei giovani all'interno della famiglia, mentre Carlo Pelanda analizza una visione della conoscenza e della crescita che purtroppo relega il tema educativo al ruolo di fanalino di coda. Serve una società basata su modelli innovativi che non releghino i giovani in un «ghetto generazionale», ma identifichino l'uomo come vero protagonista, giovane o vecchio che sia.

Attraverso i giovani si ricostruisce la società

Sogno un Paese conquistato dai giovani

di Giulio Sapelli

Professore ordinario
di Storia economica
all'Università degli Studi
di Milano

È urgente porsi la questione di come ricostituire la nostra economia, senza utopie dirigiste, con realismo ed empirismo, con la consapevolezza che probabilmente siamo giunti a un punto di non ritorno; ossia a una recessione della produzione e dei servizi avanzati all'industria che può mettere in pericolo l'esistenza stessa del patrimonio industriale di questo Paese, che rimane comunque uno dei più importanti punti di riferimento manifatturieri d'Europa. E con esso può aprire una drammatica questione giovanile: occupazionale ed educativa insieme.

A tutto ciò si aggiunge un pericolo gravissimo, di tipo sociale prima che economico e che va analizzato meglio di quanto sino a ora non si sia fatto. Mi riferisco al restringimento del mercato interno e all'enorme trasferimento di reddito e di valore dal lavoro al capitale che si è realizzato in questi ultimi vent'anni. Si sono create nuove classi agiate prima inesistenti e si è aumentata la ricchezza dei già ricchi. E se la povertà assoluta è scarsamente diminuita, è aumentata quella relativa, dinanzi a una deflazione che inizia nuovamente ad affacciarsi sul fronte dei prezzi. Appare il volto di un sottoconsumo che può divenire altamente gravido di conseguenze nefaste per il perseguimento della crescita.

Per ripartire con lo sviluppo occorre sì liberalizzare, ma nel contempo (e con vigore) ripensare alla crescita morale, umana dei protagonisti dello sviluppo.

Ciò che conta, in definitiva, è, nel progredire del mercato, essere in grado di ricostruire una giustizia commutativa e distributiva il cui senso profondo sembra scomparso alla coscienza dei più. Se ciò continuasse a non accadere, come oggi succede (mentre neppure il mercato progredisce!), assisteremmo alla disgregazione del tessuto sociale e relazionale-culturale che è stata la forza della nostra crescita nell'interdipendenza internazionale a partire dal diciottesimo secolo, ben prima dell'unificazione nazionale. E soprattutto non potremmo offrire ai giovani ciò di cui essi hanno più bisogno: la speranza, che nasce solo dai cuori e non dalle istituzioni statali.

Oggi, del resto, con il dilagare dell'economia a mercato dispiegato e della globalizzazione, che la recessione non arresterà, ma anzi incentiverà, perché solo in esse risiede il mezzo necessario per superare la crisi, il complesso piramidale che ha trasferito allo Stato tutte le responsabilità sociali dei doveri verso gli altri simili, verso le generazioni future, è in crisi profonda.

Lo Stato è troppo lontano dai sistemi di senso e di significato che le persone elabo-

rano per raggiungere i loro fini e per rendere meno indecente la loro vita.

Lo Stato ha assorbito come una gigantesca idrovora il sentimento collettivo un tempo vivo e operante dei doveri e dell'autorganizzazione per il soddisfacimento dei diritti che da quella assunzione derivavano. Ed è dell'autorganizzazione dei doveri che i giovani hanno bisogno per riappropriarsi di questa nazione e del suo destino.

Ma questo implica ridefinire lo stesso concetto di Stato. Il mio convincimento è che questo nuovo Stato della sussidiarietà non è incompatibile con il ritorno virtuoso dello Stato imprenditore, tecnocraticamente inteso, meritocraticamente diretto e non fondato sull'intermediazione finanziaria e l'offerta di capitale, come pure ora si sta architettando positivamente.

L'Italia non è un Paese per i giovani?

In questo contesto la questione dei giovani è la questione centrale. Ma è intessuta di pericoli tremendi. Il primo è quello della disoccupazione strutturale e della formazione di isole di anomia e di marginalità morale prima che politica. Sono più di due milioni i giovani che né cercano un lavoro né studiano e queste cifre si dipanano seguendo gli squilibri territoriali del Paese, con dati impressionanti che confermano come gli storici divari della questione italiana sono divenuti gli storici divari della questione giovanile, non solo tra Nord e Sud. La tensione è tra generazioni che si dispongono oggi non più come corridori di una corsa in cui ci si passa il testimone, quanto, invece, come scalatori di una montagna della vita in cui lo scalatore più vecchio – spesso allo stremo delle forze – lascia cadere sempre più consistentemente parti preziose delle sue riserve vitali di sopravvivenza agli scalatori più giovani che stanno sotto di lui. Quando i più vecchi scalatori perderanno le forze per l'esaurirsi delle risorse e per il venir meno della tensione emotiva, tutta la cordata crollerà e ci accorgeremo solo allora che guardavamo le nuvole da un baratro terribile. Per questo l'Italia non è un Paese per i giovani: perché non è un Paese dei giovani e del confronto intergenerazionale. Per riprendere la metafora di Thomas Carlyle, non sono le pecore, oggi, a mangiare gli uomini, come accadde con le *enclosure* inglesi, ma sono i giovani a mangiare i vecchi. Il sistema pensionistico, poi, con il passaggio al sistema contributivo, ha spezzato il legame intragenerazionale e ridotto l'atto dell'uscita dal lavoro a un atto di implacabile crudeltà monetaria, senza distribuzione e ridistribuzione di risorse tra giovani e vecchi, tra coloro che muoiono e coloro che rimangono. Il legame tra generazioni si è spezzato inesorabilmente e non a caso quella legge ha segnato l'avvento di una nuova classe politica al potere negli anni della spoliazione dell'Italia sotto i colpi dell'entrata nell'euro, pagata con le privatizzazioni senza liberalizzazioni che sono state l'inizio del declino della grande impresa e un tassello importante della crisi giovanile occupazionale italiana.

A tutto ciò possono oggi porre rimedio solo i movimenti sociali e le comunità di destino, le comunità morali. Senza disordine, senza violenza, con lungimiranza e mirando alla costituzione di unità economiche non profit e cooperative che massimizzino l'occupazione invece che il profitto. Che esaltino il lavoro e gli studi umanistici fuori dalle decrepite istituzioni statali ed esaltino il lavoro, il lavoro ma-

nuale unito alla lettura dei classici in forme scolastiche che non possono più esser solamente le scuole di Stato, che hanno perduto ormai il loro ruolo di ascensori sociali della mobilità.

Solo la libera scuola cooperativa in libero Stato può riattribuire senso all'educazione e quindi alla questione giovanile, che deve divenire insieme questione occupazionale e questione educativa. Per questo io guardo con speranza al movimento dei cosiddetti «indignados» o «Occupy Wall Street» nord americano. Esso sta assumendo negli USA proporzioni sempre più vaste. Recentemente Ben Bernanke ha detto: «Non ho nulla da obiettare a questi giovani e riconosco come vere le ragioni della loro protesta (contro le banche)». In questa frase c'è tutta la distanza che esiste tra il movimento nord americano dei disoccupati e quelli che si sono sviluppati in Europa e nel corso delle cosiddette primavere arabe. Questi ultimi movimenti, infatti, sono soprattutto mobilitazioni collettive dei figli delle classi medie, altamente secolarizzati e sostenuti dalla rete di sostegno delle famiglie. La caratteristica di questi movimenti è l'isolamento sociale: i lavoratori occupati non se ne interessano perché la densità sociale e morale tra i ceti e le classi europee e nordafricane è molto bassa. Solo le organizzazioni religiose, cristiane o islamiche che siano, realizzano una saldatura tra i mondi di chi ha e chi non ha un lavoro: ma è benevolente, filantropica, mai politica. Un esempio? I moti egiziani. Le piazze erano piene di classe media laica. Le organizzazioni che ora si apprestano a presentarsi alla prossima lotta politica sono invece in maggioranza islamiche, anche se non fondamentaliste.

Il legame tra generazioni si è spezzato inesorabilmente, a tutto ciò possono oggi porre rimedio solo i movimenti sociali e le comunità di destino.

Gli «indignados» USA

Gli Stati Uniti sono invece una società molto densa e coesa. In primo luogo per il patriottismo e per l'orgoglio di essere cittadini nord americani. In secondo luogo, perché lo spirito associativo è ancora ben vivo e presente. Per questo il modo in cui si sta lottando contro la disoccupazione in USA deve divenire un punto di riferimento per tutti coloro che vogliono combattere questa malattia mortale del capitalismo.

Il movimento di «Main Street», ossia dei disoccupati nordamericani, si è ora diffuso in molte città. Città a grande tradizione operaia, come Chicago, o liberal, come Los Angeles; ma non mancano manifestazioni e movimenti anche nello sperduto Ohio o nello Iowa. Il segreto della persistenza e della diffusività risiede nel fatto che, immediatamente, il sindacato americano, l'AFL-CIO, e i lavoratori occupati hanno sposato la protesta. L'hanno fatto in diversi modi, ma soprattutto fondando «Working America», un'organizzazione che offre aiuti economici ai disoccupati, organizza mense e distribuisce pacchi alimentari, assiste le famiglie a cui sono tagliate la luce, l'acqua, il gas, si occupa dell'assistenza infantile, garantisce un'assistenza medica e legale. E questo perché, a differenza dei casi europei che ricordavo prima, gli «indignados» USA sono poveri, senza nessun aiuto familiare e sono bianchi, neri e latinos. I sindacati organizzano dal basso, con i loro militanti occupati e disoccupati, un vasto welfare che non discende dall'alto in forma statalistica.

Negli USA vi sono oggi 14,5 milioni di disoccupati, più che nel tempo della Grande Depressione del 1929. A questi vanno aggiunti 9,1 milioni di sotto occupati e due

milioni di lavoratori «scoraggiati», ossia che non cercano più lavoro per disperazione: il tutto fa 25,8 milioni di persone. Ebbene, rapidamente gli «indignados» stanno divenendo un vero e proprio movimento di massa organizzato che ha cinque obiettivi, di recente sintetizzati dal presidente dell'AFL-CIO Richard Trumka: estendere ancora per 12 mesi gli aiuti di stato per le famiglie che sono state colpite dalle bancarotte bancarie, dai mutui subprime, dal fallimento delle imprese; intraprendere un programma di opere pubbliche per ricostruire le scuole, le strade e i sistemi energetici, investendo tre trilioni di dollari; valorizzare con l'azione sociale dal basso le comunità locali, per far fronte alle esigenze immediate dei poveri e dei disoccupati; creare sviluppo locale, ossia come suona lo slogan: «*Fund job in our comunity*»; espandere il sistema delle banche cooperative così da ridare credito alle piccole e medie imprese: «*If small business can get credit, they will create job*». Sembra il programma elettorale di un partito d'opposizione e invece è il frutto di migliaia e migliaia di riunioni che hanno visto impegnati in tutto il Nord America appartenenti al popolo, alle classi medie, agli intellettuali. Ecco cosa si intende quando si parla di coesione sociale: non di eguaglianza «passiva», statolatrica, ma «attiva», frutto della lotta contro la disuguaglianza perché rinasce il senso di giustizia.

Allora vale la pena essere giovani... e vecchi.

Finalmente un'offerta di energia elettrica dedicata solo ai professionisti...

Attivazione solo
ON LINE

PREZZO UNICO
24 ore al giorno,
7 giorni su 7.

-13%
sul prezzo base*
grazie anche alle
emissioni CO_2 evitate
dall'attivazione
via web.

Semplicità e risparmio insieme, in un click.

Aderisci subito su
www.utilita.com/atlantide

UTILITÀ
L'energia che serve alle Imprese

NUMERO VERDE
800 94 39 39

Seguici anche su Facebook

*Listino base Utilità relativo alla componente energia. Tale componente copre i costi di acquisto dell'energia elettrica al netto degli oneri di trasporto, dispacciamento, commercializzazione, servizio cantillo prezzo, imposte e IVA. La componente energia elettrica incide mediamente per il 50% sull'importo complessivo di una fattura.

Offerta riservata solo ai nuovi clienti titolari di P.IVA con consumi annui inferiori a 100.000 kWh.
Per tutti gli ulteriori dettagli visita il sito www.utilita.com.

Per tenere acceso il motore del desiderio

di Giorgio Chiosso

Professore ordinario di Storia dell'Educazione all'Università di Torino

Fino a qualche anno orsono le interruzioni del processo di crescita dell'Occidente avanzato, visto generalmente come lineare e continuo e connesso all'idea di progresso, erano giudicate alla stregua di anomalie passeggere. Se è certamente prematuro trarre lezioni dalla grave crisi economica che attanaglia il mondo occidentale – e l'Europa del benessere in modo speciale –, è facilmente verosimile che se ne uscirà con un assetto nuovo sia sul piano delle regole che dei protagonisti e dopo un prolungato periodo di forte recessione e bassa domanda.

Le giovani generazioni saranno prevedibilmente chiamate a sperimentare, per un periodo non breve, condizioni di vita non ottimali e a godere di beni inferiori, o comunque non superiori, a quelli di cui hanno fin qui fruito. Ma soprattutto saranno tenute a ripensare il senso dell'impegno personale e della convivenza associata alla luce di nuovi contesti di vita.

Si aprono perciò grandi interrogativi negli scenari educativi sulla capacità dei giovani di reagire in modo adeguato e congruente: sapranno risalire la china rimboccandosi le maniche, studiando e lavorando di più, sapranno accettare la realtà e affrontarla a viso aperto, sapranno misurarsi – prima ancora che con la concorrenza globalizzata – con se stessi, con il loro desiderio di futuro, con una speranza credibile? Sapranno vincere la retorica del declino vissuto come un evento ineluttabile e l'ossessivo primato assegnato all'assolutezza del presente e al valore singolare dell'individuo e sapranno riallacciare relazioni virtuose e stringersi in una rinnovata solidarietà?[1]

Posta entro questi scenari futuri, l'emergenza educativa potrebbe anche essere così rappresentata: come educare i ragazzi e i giovani a vivere in una società meno opulenta di quella attuale, nella quale sarà più difficile trovare un lavoro stabile, formarsi una famiglia e nella quale la qualità della vita non potrà più essere illusoriamente colmata dai beni di consumo? Come insomma tenere acceso, anche in tempi di crisi, quello che il Presidente Napolitano ha definito «il motore del desiderio»?

Ci si può porre anche un'altra domanda: se il modello educativo oggi prevalente nella cultura del nostro tempo, incentrato sull'interruzione del rapporto vitale tra le generazioni all'insegna di un individualismo molto marcato e sull'appannamento della nozione di «dovere», costituisca la soluzione più adatta per sostenere la fatica di un'esistenza più sobria e forse più faticosa dal punto di vista materiale, ma anche stimolatrice di nuove esperienze personali e comunitarie. Molti giovani non si fidano più degli adulti, considerati degli approfittatori, che hanno dilapidato pre-

ziose risorse senza pensare al futuro, e molti adulti a loro volta, sopraffatti dal proprio narcisismo[2], non vogliono più saperne dei giovani: hanno perso fiducia nella vita e non sono interessati ad alcun progetto per il futuro.

Verso una non-educazione?

Dalla sinergia di questi due atteggiamenti sgorga la profonda erosione della nozione di educazione che ci ha accompagnato per tanto tempo e che tutti abbiamo dato fino a poco tempo fa come un fenomeno scontato. E invece non è più così.

Risulta radicalmente messa in discussione un'idea centrale nella cultura pedagogica di ogni tempo – e nella quale si riconoscevano ancora le generazioni più anziane – e cioè che l'educazione si configuri come un processo di trasmissione generazionale di una eredità di cui il soggetto si avvale per costruire nella libertà la propria identità e per dotarsi di un proprio senso. Per un verso un dono (il patrimonio trasmesso) e, per un altro, un richiamo all'impegno (fare buon uso del dono).

Questa idea di educazione sembra ormai residuale sul piano del dibattito culturale e negli stili di vita proposti dai grandi media, anche se per fortuna è ancora abbastanza resistente in molte famiglie dotate di buon senso. Prevale invece un'altra idea di educazione (posto che si possa ancora definire tale; molti ricorrono all'espressione «formazione»): al «dover essere» si preferisce il «poter essere», all'assunzione di responsabilità si oppone la moltiplicazione delle esperienze, alla ricerca di stabilità affettiva si antepone la sperimentazione emotiva e l'erranza senza meta. La destrutturazione dell'educazione come intreccio di trasmissione e responsabilità si manifesta in una nuova concezione del tempo e dello spazio. Il tempo tende a perdere durata, memoria e capacità progettuale per concentrarsi in un presente indefinito nutrito dell'intensità emozionale del momento. Lo spazio si trasforma in un «luogo senza luogo», senza specifica identità, ove si compie un movimento incontenibile senza orario e senza meta[3].

Scompaiono l'idea di progetto – perché esiste solo il presente, potremmo dire l'attimo fuggente – e la figura del maestro che insegna e che si propone come testimone di una verità. Nel migliore dei casi esiste solo un compagno di viaggio che occasionalmente ci può raccontare qualcosa della sua esperienza o può aiutarci nel momento del bisogno. La stessa nozione di realtà appare incerta e sfocata, insidiata dalla realtà virtuale della rete e dagli incontri infiniti che ne possono derivare. L'immagine più diffusa della libertà diventa un'indipendenza fisica e mentale spesso banalizzata, che in molti casi non coincide neppure con un relativismo consapevole, ma semplicemente (e perciò ancor più tragicamente) con la pluralità senza coerenza, come se la vita fosse un susseguirsi di episodi slegati sostenuti da emozioni momentanee.

Lo scenario nel quale sta mutando la nozione dell'educazione è ormai largamente noto. Studi e ricerche, oltre all'esperienza diretta di genitori, insegnanti, educatori, segnalano una transizione in corso soprattutto nel mondo occidentale e in specie nell'Europa dei consumi forsennati. Ma in altre parti del mondo e in altre culture – vale la pena di non scordarlo – la situazione appare assai diversa da quella che sta sperimentando l'Occidente e l'associazione educazione/trasmissione continua a rappresentare un asse portante della vita sociale.

Lo scarto tra modello e realtà

Non è tuttavia il caso di insistere su una fenomenologia educativa ormai abbastanza evidente e largamente nota. Occorre chiederci come si possa reagire di fronte al profondo scarto che esiste tra i modelli educativi libertari e relativisti e la realtà che ci sta di fronte. Noi disponiamo già di alcune risposte. La prima, oggi quasi ossessivamente presente sulla scena pubblica, è quella messa a punto dalla cultura funzional-economica.

Occorre formare il «capitale umano», rispondere alla crisi economica con un uso più oculato delle risorse degli individui, stabilire un nesso virtuoso tra luoghi della formazione e luoghi delle professioni, vigilare attentamente perché non ci siano sprechi, inadempienze, incapacità nel sistema scolastico, veicolare valori positivi intorno al lavoro e ai luoghi della produzione. Esigenze tutte rispettabili che, tuttavia, scambiano per fini quelli che sono semplici strumenti e mezzi per assicurare maggiore efficienza. Un rischio e un'evenienza già intravisti oltre mezzo secolo orsono da Jacques Maritain quando nel saggio *L'educazione al bivio* scriveva che «spesso i mezzi sono così affascinanti da oscurare i fini»[4].

C'è anche un'altra risposta. Essa consiste nell'assumere a baricentro educativo il bisogno di un'ordinata convivenza civile. Su questa sponda si pongono quanti identificano la buona educazione con la conquista di una cittadinanza matura. Dall'illuminismo in poi si ripete il tentativo di circoscrivere l'educazione nei termini di formazione del «buon cittadino», consapevole e rispettoso delle leggi, parte attiva nella costruzione della *polis* e solidale nel contribuire ai costi della convivenza. Come se questi valori non avessero bisogno di radicarsi in un bene più profondo. L'educazione ispirata alla «religione civile» di Foscolo e Mazzini ha attraversato varie stagioni ideali e culturali, svolgendosi attraverso l'idealismo di Giovanni Gentile fino al neo illuminismo di Norberto Bobbio, messa ora alla prova, non facile, della società multiculturale. Se vogliamo attraversare e oltrepassare il «deserto dell'insensatezza» di cui ha parlato Umberto Galimberti in un noto saggio[5], e restituire senso e spessore all'educazione dei giovani, credo sia necessario disporre di qualche arma più efficace.

Nutro qualche riserva che la questione educativa, ieri come oggi, oggi come domani, possa essere affrontata senza entrare nel merito profondo dell'evento educativo – che non è regolato da procedure precostituite, monitorato da test e garantito da punteggi standard, e neppure è facilmente soggetto a farsi influenzare da pur nobili valori laici – ma è prima di tutto un esercizio di libertà interiore. È cioè espressione e manifestazione di quella dimensione squisitamente umana che la tradizione biblica ha indicato con il termine «cuore» e che la storia dell'educazione cristiana (da Filippo Neri a Rosmini e a don Bosco) ha individuato come il luogo privilegiato per far crescere la persona.

Inserendosi in questa tradizione, Luigi Giussani ne ha parlato ne *Il senso religioso* come dell'esperienza «che tende a indicare compiutamente l'impeto originale con cui l'essere umano si protende sulla realtà, cercando di immedesimarsi con essa, attraverso la realizzazione di un progetto, che alla realtà stessa detti l'immagine ideale che lo stimola dal di dentro»[6]. Più recentemente il cardinale Angelo Scola lo ha presentato come «la struttura comune a tutti gli uomini» attraverso cui «il

mondo reale si offre come fonte di stupore e di meraviglia e rinvia oltre le «cose» che appaiono, aprendo la strada al riconoscimento di Dio»[7].

In ognuno di noi c'è dunque un luogo che tendiamo a considerare come nostro, unico, intimo, nel quale ci riconosciamo non solo per conquistare la fiducia e la certezza della nostra esistenza, ma per aprirci alla comprensione degli altri e delle cose[8].

Soltanto attraverso la coltivazione di questo «luogo» (il «cuore») l'uomo è in grado di risalire alla sorgente di se stesso e di cogliere l'ampiezza del desiderio che lo sostiene: in questo stanno precisamente «il compimento totale di sé» e l'esercizio della libertà come «possibilità, capacità, responsabilità di compiersi» e cioè, in una parola, il conseguimento del proprio destino[9]. E l'educazione non consiste proprio nel sostenere la conquista della libertà nel confronto con la realtà e nella consapevolezza del limite? Lo ha detto in modo semplice, ma straordinariamente efficace, Maritain quando, a proposito della verità, ha scritto che essa «è un regno infinito, infinito come l'essere, la cui pienezza trascende infinitamente la potenza della nostra percezione e ogni frammento della quale deve essere afferrato da una attività interna, vitale e purificata». È proprio attraverso la progressiva comprensione del significato delle verità già raggiunte che la nostra mente e la nostra vita si aprono e si manifestano nella libertà e nell'autonomia[10].

Precisamente a questa condizione possiamo parlare di «educazione» perché garantiti da quella libertà interiore che ci consente di sfuggire alla eventualità di restare delle comparse sulla scena del mondo senza mai fare di noi stessi un «personaggio»[11], un «uomo senza qualità» per riprendere il titolo del capolavoro di Robert Musil.

Educazione e speranza

La sfida del futuro si vince o si perde non solo sul terreno dell'economia e del lavoro, ma anche nella misura in cui si riesce a sostenere un'educazione «affare di cuore» ovvero come mobilitazione dell'autentica libera interiorità personale, critica, creativa, aperta al futuro. Con tutto il rispetto per quanti si affannano a inquadrare l'educazione entro regole predeterminate e date più o meno come assolute – economiche, etiche, politiche – e in controtendenza con quanti ritengono che nella post modernità l'idea di educazione sia residuale, sono convinto che la strada della conquista del bene passi attraverso il rapporto tra persone, attraverso quell'Io-in-relazione su cui ha richiamato l'attenzione il cardinale Scola nel saggio già ricordato.

Non sono i valori astrattamente enunciati a orientare i processi educativi, ma i comportamenti tangibili degli adulti educatori che costituiscono la «relazione generativa». Non è immaginabile che «l'uomo faccia esperienza da solo, ma deve essere generato all'esperienza. Solo l'esperienza suscita esperienza e quindi mette l'uomo nella condizione di compierla». Per questa ragione niente può sostituire la forza che un'esperienza ha di comunicarsi e di mobilitare le risorse dell'altro perché «questi sia messo, a sua volta, in grado di vivere a sua volta la propria»[12].

Il «coraggio di educare bene» richiede insomma prima di tutto – mi avvalgo delle parole di uno dei maggiori pedagogisti tedeschi viventi, Wolfang Brezinka – «il coraggio di pretendere di più da se stessi e dal proprio stile di vita», vivendo in modo coerente «secondo i valori che danno stabilità alla vita, gioia duratura e consolazione nel dolore»[13].

Detto in altro modo: il «cuore» si mobilita attraverso un altro «cuore» e la libertà interiore non è un'esperienza di natura soltanto razionale, ma un'avventura che si manifesta all'intersezione dei sentimenti che innervano le relazioni umane: la partecipazione, la dedizione, la condivisione e soprattutto la credibilità e la gratuità. L'immagine educativa dei genitori rappresenta esemplarmente questa apertura al mondo accompagnata da una promessa che, se smentita, si trasforma nel dramma dell'abbandono. Questa promessa si configura oggi, come ieri, soprattutto come un grande atto di speranza: che ciò che è ancora allo stato iniziale, possa essere nella sua pienezza.

Per molto tempo abbiamo dato per scontata la relazione tra educazione e speranza nella vita, aiutati dai beni materiali e sostenuti dall'idea di progresso infinito. Oggi questo passaggio è più difficile perché, come ha osservato Benedetto XVI: «Alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita».

Educare nella speranza significa aiutare i giovani ad andare oltre le cose, a esercitare la capacità di cogliere il mistero che ci sta di fronte.

Se non abbiamo fiducia nella vita, se ci identifichiamo nelle cose che possediamo e non in ciò che siamo, se dimentichiamo il significato della parabola dei talenti o la riduciamo alla sola dimensione della ricerca del successo immediato, allora il passaggio alla crisi dell'educazione e alla sua semplificazione/riduzione alla nozione di formazione di qualche abilità è ineluttabile. Del tutto diverso è lo scenario dominato dalla speranza. Educare nella speranza significa aiutare i giovani ad andare oltre le cose, a esercitare la capacità di cogliere il mistero che ci sta di fronte, a crescere in un tessuto di relazioni umane significative attraverso le quali l'amore di Dio si manifesta in noi. Significa accompagnare i giovani a inoltrarsi nella scoperta dello stupore, a contemplare la bellezza, a vivere i sentimenti come un dono e non come un possesso. Una autentica esperienza di speranza irradia non solo la certezza della salvezza umana e cristiana possibile, ma anche la consapevolezza che quanto appare di tremendo e di giustificabile ai nostri occhi non è affatto l'ultima parola dell'esistenza[14].

[1] P.L. Celli, *La generazione tradita. Gli adulti contro i giovani*, Mondadori, Milano 2010.

[2] Sulle conseguenze del narcisismo adulto come deriva dell'individualismo contemporaneo ha richiamato l'attenzione fin dagli anni Settanta Ch. Lasch, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano 1981 (prima edizione 1979).

[3] D. Cravero, *Organizzare la speranza. La passione educativa e il futuro delle nuove generazioni*, ElleDiCi, Leumann (To) 2011, p. 20.

[4] J. Maritain, *L'educazione al bivio*, La Scuola, Brescia 1950, p. 14.

[5] U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007.

[6] L. Giussani, *Il senso religioso. Volume primo del Percorso*, Rizzoli, Milano 1997, p. 11.

[7] A. Scola, *Desiderare Dio. Chiesa e post modernità*, in E. Belloni, A. Savorana (a cura di), *Il cuore desidera cose grandi*, Rizzoli, Milano 2010, p. 45.

[8] Interessanti osservazioni su questo tema in M. Musaio, *Pedagogia della persona educabile. L'educazione tra interiorità e relazione*, Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 179-231.

[9] L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 120.

[10] J. Maritain, *L'educazione al bivio*, op. cit., pp. 24-25.

[11] F. Nuvoli, *L'autorità della libertà*, Sei, Torino 2010, p. 69.

[12] *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione*, a cura del Comitato per il Progetto culturale della Conferenza episcopale italiana, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 11.

[13] W. Brezinka, *Educazione e pedagogia in tempi di cambiamenti culturali*, Vita e Pensiero, Milano 2011, p. 55.

[14] Sono debitore nell'ultima parte dello scritto ad alcune suggestioni deposte da F. Nuvoli nell'ultimo capitolo del suo eccellente volume, *L'autorità della libertà*, op. cit.

Superare la cultura della rassegnazione

di Salvatore Abbruzzese

Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università degli Studi di Trento

La crisi attuale, per quanto originata da fattori esterni all'economia nazionale, è tanto più preoccupante quanto più rende manifesta l'impossibilità di farvi fronte con le misure tradizionali di sostegno e di protezione sociale. Il timore di una recessione imminente genera un'incertezza diffusa che colpisce soprattutto le aree meno garantite, quelle ai margini del sistema di protezione e al di fuori delle reti di sicurezza dei diritti acquisiti. In particolare, sono proprio i giovani, nella misura in cui sono ancora fuori da qualsiasi qualifica professionale consolidata, che vivono in prima persona il timore di una vita segnata da percorsi aleatori, eternamente ancorati a un sistema nel quale l'incertezza del lavoro si coniuga con un mercato fragile e sempre più esposto ai venti incontrollabili di un'economia mondiale.

Se il problema è quello dell'indeterminatezza degli interventi istituzionali è ancora più evidente che, mai come oggi, dopo quarant'anni di politiche di assistenza e di compensazione degli squilibri realizzate dallo «Stato Provvidenza», molto ricade sulle spalle dei soggetti, individuali o collettivi. Molte delle soluzioni ai problemi tradizionali della preparazione e dell'inserimento lavorativo sono vincolate alle capacità personali di intercettare opportunità formative e possibilità imprenditoriali.

È il momento in cui, oltre ai doverosi interventi dall'alto – indispensabili soprattutto nell'ambito della regolazione del mercato e in quello del controllo del rispetto delle regole –, sono le strategie dei singoli a fare la differenza. Tutto riposa sulle loro capacità di impegnarsi, reperire risorse e luoghi di formazione, definire il proprio progetto professionale intercettando reti di professionisti autorevoli per avvalersi della loro competenza.

Ma se la risposta riposa sulle spalle dei soggetti, allora diventano importanti gli atteggiamenti, le culture e le visioni della realtà che alimentano le attitudini e le strategie di questi ultimi. La crisi può infatti colpire non solo diminuendo le opportunità, ma anche diffondendo l'idea di una loro scomparsa, alimentando le rappresentazioni di un inserimento sociale casuale, dovuto a eventi fortuiti, spesso aleatorio e comunque raramente adeguato alle aspettative.

Tra tutti coloro che sono ancora al di fuori di una chiara collocazione nel mercato del lavoro, in particolar modo i giovani, si affermano con facilità incertezze e delusioni che finiscono con il legittimare atteggiamenti di rinuncia e di disillusione e che, alla diminuzione delle opportunità, fanno seguire la perdita dello stesso desiderio di andarne alla ricerca.

L'impegno a ricercare opportunità di formazione e di lavoro connesse a un progetto personale di realizzazione umana e professionale non ha quindi alcunché di automatico. Affinché si realizzi, non basta solo la maturazione di una serie di consapevolezze circa la natura della crisi e le nuove caratteristiche del mercato del lavoro.

Qualsiasi coscienza dei limiti e delle difficoltà non può affermarsi senza essere accompagnata, in parallelo, da una visione possibilista della realtà, dove la dimensione realizzativa non solo è ancora possibile, ma diventa sempre più indispensabile. Solo la presenza di quest'ultima garantisce, infatti, da strategie di mero adattamento, intimamente recessive e rinunciatarie.

Si tratta qui di quegli «stati soggettivi e aspetti qualitativi della condizione umana» ai quali fa riferimento il Presidente Napolitano nel suo discorso al Meeting di Rimini del 2011: «È a tutto ciò che bisogna pensare quando ci si chiede se le giovani generazioni, quelle già presenti sulla scena della vita e quelle future, potranno – in Italia e in Europa, in un mondo così trasformato – aspirare a progredire rispetto alle generazioni dei padri, come è accaduto nel passato. La risposta è che esse possono aspirare e devono tendere a progredire nella loro complessiva condizione umana. Ecco qualcosa per cui avrebbe senso che si riaccendesse il motore del "desiderio"».

Ma è proprio in quest'auspicata riaccensione del motore del desiderio che la realtà contemporanea sembra iscriversi in dissonanza. Il riferimento a quello che il Presidente Napolitano definisce come «desiderio di certezza», sembra apparire sostanzialmente inconciliabile con una realtà che invece fa dell'incertezza, dell'ambiguità, della perdita di riferimenti, il proprio manifesto cognitivo, la principale chiave di lettura.

Proprio in quest'ambito la crisi contemporanea, in conseguenza del primato della logica dell'incertezza, sembra rivelare una pericolosità inattesa: quella dell'annichilimento delle potenzialità individuali ancora disponibili e della loro scomparsa sotto il peso di una cultura che toglie linfa al desiderio di emancipazione in quanto tale, rendendolo evanescente, irreale e quindi illegittimo. Al posto di questo è pienamente operante una cultura che, a diversi livelli e in nome di un malinteso realismo, annichilisce le potenzialità individuali dei giovani, toglie linfa al loro desiderio di emancipazione in quanto tale e mina ogni «anelito di certezza».

Questa cultura, per quanto trovi conferma in situazioni bloccate – come nel caso delle aree dove impera la criminalità organizzata –, si estende anche là dove i progetti potrebbero svilupparsi e i desideri di realizzazione, accompagnati da impegno costante e sorretti da informazioni e da competenze adeguate, potrebbero concretizzarsi. Essa finisce con il consolidare, sotto l'aura di una lettura apparentemente realistica del presente, una visione sostanzialmente miope e cinicamente irresponsabile.

A subire le conseguenze di un tale pensiero dominante sono proprio coloro che, trovandosi a definire il proprio progetto di vita, si applicano a rintracciare opportunità e ad acquisire competenze. I giovani sono al centro della crisi, non solo perché grava su di loro la fragilità del mercato, ma anche perché vedono minato, a opera di una cultura della crisi, un progetto di vita e un desiderio di realizzazione che sono centrali nella loro esistenza.

Il primato negato del desiderio di realizzazione

Il diritto al proprio desiderio di realizzazione, tassello fondamentale e ineludibile del cuore dell'uomo, sembra da tempo essersi dissolto dall'intero sistema culturale per rifugiarsi nel cielo delle idee. Il vincolo ferreo del realismo sembra rinviarlo a essere più la parodia di un'utopia antropologica del primo novecento che non la formula permanente di ogni società fondata sulla libera iniziativa e sull'autodeterminazione.

Eppure non è assolutamente possibile, né minimamente tollerabile, l'affermarsi di attitudini di pura remissione e di sostanziale rinuncia alle realizzazioni personali, esattamente come non è assolutamente accettabile rinunciare a una crescita collettiva globalmente intesa. La crescita, l'uscita dalla crisi, sono infatti il risultato aggregato di scelte individuali, per le quali le istituzioni possono solo preparare i presupposti.

La crisi contemporanea, in conseguenza del primato della logica dell'incertezza, annichilisce le potenzialità individuali dei giovani, toglie linfa al loro desiderio e mina ogni «anelito di certezza».

Delegittimare, destituire di speranza il diritto del singolo alla propria realizzazione per elevare altari al disincanto, prepara immancabilmente la strada tanto a una recessione sul piano sociale quanto a un annichilimento dell'esistenza su quello individuale. Il rinunciare a sperare in quanto tale, il fare a meno della categoria della «possibilità», fa di ogni libertà individuale un'esperienza mutilata e prepara le basi per un *habitus* rinunciatario, la cui presenza invade tutti gli ambiti di vita del soggetto stesso: da quello familiare a quello professionale, dall'esperienza associativa a quella della partecipazione civico-politica.

Una libertà che ha la percezione di non avere possibilità di scelta è una libertà meramente formale, una libertà inutile.

Una prova chiara di quanto il principio «realista» della rinuncia sia, di fatto, meno aderente alla realtà di quanto non sembri, la si ha ripercorrendo, consapevolmente e con capacità di comprensione, il miracolo di energie e di risorse mostrato dalle generazioni precedenti lungo gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo appena trascorso, un evento che viene spesso ricordato dal Presidente Napolitano.

Un'Italia certamente molto più povera di oggi, in un contesto di difficoltà di ogni genere, reduce da un conflitto bellico di proporzioni inaudite e da una terribile lacerazione interna, non si privò mai della speranza, non divorziò mai dalla categoria della «possibilità» e si alimentò, tenacemente e quotidianamente, del proprio desiderio di realizzazione. I fatti documentano tutto questo con chiarezza e privarsi delle lezioni della storia è un errore fatale, sul quale riposano tante, troppe, autoreferenzialità contemporanee.

La speranza, cioè la legittimazione del «desiderio» presente in quegli anni, era alimentata da un'apertura alla categoria della «possibilità» e questa apertura era presente in tutte e tre le grandi tradizioni di pensiero. La cultura liberale, quella socialista e quella cattolica (il Concilio Vaticano II, a tal proposito, costituisce un esempio poderoso), concorsero a legittimare, alimentare e diffondere il diritto del soggetto alla propria emancipazione e alla propria realizzazione. Ed è proprio l'aver sottoscritto e praticato un tale diritto che ha fatto di quelle generazioni un esempio di vita civile e di quegli anni un modello di sviluppo.

Non sembra possibile oggi, in un'Italia certamente più prospera e meno lacerata, con conoscenze consolidate e competenze acquisite, pienamente inserita nel gruppo dei Paesi più sviluppati del mondo, far venir meno quella spinta realizzativa data dal diritto al progetto e dal desiderio di realizzazione che tanta parte ha avuto nel passato, in situazioni ben più aspre. Il riconoscimento di un tale diritto, ora come allora, diventa un tassello decisivo per qualsiasi strategia di sviluppo.

Nessuna questione giovanile può essere concretamente posta in agenda se non prevede, nei suoi stessi preliminari, la restituzione del diritto alla realizzazione come criterio fondativo di ogni progetto di cittadinanza e di inclusione sociale prima ancora che politica.

Se l'età giovanile si caratterizza proprio per la lenta elaborazione del progetto personale di vita, l'ignorare un tale desiderio costituisce un'operazione intimamente cinica e socialmente irresponsabile. Essa costituisce il modo subdolo per marginalizzare e, in definitiva, annullare la sostanza stessa della condizione giovanile, annichilendola nei parchi gioco dell'industria del tempo libero, pur di non riconoscerne e legittimarne la dimensione progettuale che la costituisce.

Il peso degli stereotipi

Ora non c'è dubbio su come sia proprio la dimensione del desiderio in quanto tale a risultare ferita e sostanzialmente compromessa. Minata dalle visioni catastrofiste, da un lato, e dagli allarmi provenienti dai mercati finanziari, dall'altro, questa trova un complice infausto nella cultura del disincanto che è alla base di ogni abdicazione e delegittima ogni desiderio di realizzazione.

Una simile centralità del disincanto e della rinuncia, elevata al livello di vero e proprio luogo comune, non sarebbe così presente e radicata nella cultura di massa, se non fosse alimentata dall'enfatizzazione fuori misura di almeno due componenti reperibili nell'ambito del pensiero riflesso; due tratti culturali che caratterizzano il pensiero antropologico e sociologico contemporaneo.

Si tratta delle enfatizzazioni di due concetti ampiamente presenti nella letteratura del Novecento: quello del relativismo dei valori e quello del primato della razionalità strumentale. L'uno e l'altro sono, infatti, riletti e diffusi ben al di là degli autori che li hanno definiti e sottoscritti, godendo di una fortuna e di una notorietà sul piano inclinato di una *vulgata* socio-antropologica che dalle aule universitarie precipita negli stereotipi di massa. È a partire da una tale vulgata che si alimentano la crisi delle possibilità e la percezione di una generazione senza futuro.

Il principio del relativismo culturale che, a partire dalla constatazione – in sé ovvia – di una pluralità di modalità di realizzazione dei valori, giunge alla conclusione che non esistano valori universali se non in termini di *procedure* condivise e preventivamente concordate, fa di ogni valore un principio debole, valido solo nel perimetro dell'esistenza personale di colui che lo sottoscrive e quindi privo di qualsiasi capacità di dettare norme e prospettive di vita. Ogni valore perde così la propria carica vitale, smarrisce la sua autorevolezza oggettiva e, soprattutto, depotenziandosi, si rivela inutilizzabile per aiutare il soggetto a definire e legittimare il proprio

desiderio di realizzazione quando previsioni di mercato e dimissioni di responsabilità della politica alimentano e accrescono il livello di pessimismo sociale.

Il relativismo assoluto, rinviando i valori alle specificità soggettive, toglie ai soggetti qualsiasi possibilità di potervi ricorrere. I valori, una volta depotenziati e ridotti da riflesso di principi regolativi universali a espressioni di *desiderata* soggettivi, si rivelano inutilizzabili nell'aiutare il soggetto a definire le proprie prospettive di vita.

Anziché dare dignità alle scelte del soggetto le conducono al garage delle pure volizioni personali: lo stesso termine «desiderio» viene pertanto collegato più all'universo della fantasia che non a quello della realtà.

Ogni valore perde la propria carica vitale, smarrisce la sua autorevolezza oggettiva e, soprattutto, si rivela inutilizzabile per aiutare il soggetto.

Ai danni provocati da un tale relativismo si aggiungono quelli messi in circolo dal primato della razionalità strumentale. Una tale preminenza porta, infatti, a riconoscere e a legittimare il desiderio di crescita e di emancipazione in quanto tale, solamente quando si riduce alla sola, *realistica*, aspirazione di beni e servizi. La dimensione realizzativa, slegata dai valori che dovrebbero permearla e strutturarla, ridotta alla logica dell'interesse materiale, regolata dal semplice calcolo costi-benefici è, di fatto, inoperante in senso proprio.

Eppure, anche in questo caso, il primato della razionalità strumentale vive molto al di sopra delle proprie possibilità di applicazione reale e occupa in modo del tutto illegittimo la centralità che gli viene riconosciuta. In realtà e in primo luogo, esso non è in grado di dire alcunché in tutte le situazioni in cui gli effetti dell'azione restano parzialmente invisibili e il calcolo costi/benefici è aleatorio. Tanto l'ambito dell'azione politica quanto quello dell'azione economica sono quasi sempre legati a strategie di azione il cui risultato è sottoposto a gradi diversi di incertezza.

Le scelte in situazioni di «razionalità limitata», non potendo fondarsi sul solo calcolo razionale, sono sempre necessitate a chiamare in causa l'universo degli obiettivi finali: le ragioni ultime che rendono una politica *equa* e una strategia economica *accettabile*. L'impero dei fini diventa un compagno di strada indispensabile anche nella più materialistica delle strategie.

Ora, poiché un tale impero non si legittima in sé, ma solo in relazione ai valori che lo strutturano, sono solo quest'ultimi che, anche nel più rigido corridoio strumentale, rendono possibile una politica e un'economia condivise.

In secondo luogo, il primato della razionalità strumentale è strutturalmente incapace di orientare il soggetto nella scelta degli obiettivi di lungo termine. Il primato dei beni acquisitivi, obiettivo primario delle logiche strumentali, per sua stessa natura tende a realizzarsi esplicitamente nel presente.

Qualsiasi orientamento di carattere generale, qualsiasi volontà di definire stati di benessere futuri, implica la necessità di prefigurare situazioni che sono in realtà incerte e scarsamente definibili nelle loro caratteristiche specifiche. La necessaria proiezione degli esiti dell'azione nel futuro, implica la necessità della messa a punto di vere e proprie *rappresentazioni* della realtà, intorno alle quali non solo il calcolo costi/benefici, ma la stessa caratterizzazione dei benefici in quanto tali diventa indeterminata.

Ora è proprio l'appello alle rappresentazioni che apre il terreno alle credenze e ai valori. Sono, infatti, proprio le prime che strutturano e rendono possibili le rappresentazioni, dando loro le componenti essenziali, così come sono i valori che vi conferiscono i principi regolativi.

Solo un riferimento, in ultima istanza, a dei valori può consentire al soggetto di consolidare quelle credenze con le quali costruisce la rappresentazione della realtà che gli è indispensabile per definire i progetti di realizzazione. Le ragioni dei valori tendono così a prevalere su quelle che definiscono gli obiettivi concreti, non per una supremazia ontologica ma per una priorità procedurale.

Il diritto alla realizzazione

Tanto l'enfatizzazione del relativismo culturale quanto quella della razionalità strumentale sono pertanto indebite e si arrogano uno spazio interpretativo superiore a ciò che realmente possono descrivere e chiarire. Tali enfatizzazioni hanno un prezzo elevato: è proprio a partire dall'incrocio tra una realtà relativa, *senza valore*, e una logica puramente acquisitiva di beni, che si elabora lo scenario delle dimissioni da qualsiasi dimensione realizzativa.

Si arriva così a edificare una filosofia di vita rinunciataria dove, in nome di una soggettività dimezzata, le uniche richieste considerate come *realisticamente* praticabili sono quella di una nuova assistenza pubblica e quella di una nuova economia protetta. In breve: il realismo dell'adattamento copre la sostanziale rinuncia a una vera e propria realizzazione.

Contrastare una tale idea dominante implica il recupero di una concezione dell'esistenza dove la dimensione soggettiva sia restituita alla propria dignità e al proprio diritto alla realizzazione. Ma ciò significa anche un recupero dei valori che consentano la messa a punto di progetti.

Alla fine di queste considerazioni non c'è spazio che per indicare settori, gruppi, aree di società civile dove il diritto alla realizzazione sembra apparire maggiormente legittimato. In una tale ricerca non si può non restare sorpresi di quanto, sia proprio all'interno dell'universo del volontariato che la dimensione del desiderio realizzativo trovi meno contrasti.

Non è un caso se sono proprio i movimenti dove è forte l'impegno di gratuità che si mostrano tra i principali protagonisti di un recupero della dimensione realizzativa. La «logica del dono», che attivandosi nella forma dell'impegno caritativo ha nel principio realizzativo dell'essere il proprio motore principale, è infatti l'antitesi assoluta di qualsiasi razionalità strumentale.

Se una tale chiave di lettura è reale, allora il recupero del desiderio definisce, inevitabilmente e necessariamente, una strada dove alla preoccupazione individuale si unisce la funzione sociale, dove la realizzazione di se stessi passa per la valorizzazione di reti e di legami nei quali gli altri sono la componente indispensabile e costituiscono la certezza di una relazione della quale ogni desiderio ha bisogno.

NEVE
2011
2012

www.tivigest.com

Riscopri il fascino della natura incontaminata, regalati una vacanza in montagna.

Tivigest si riconferma leader dell'ospitalità in inverno in Italia e in Svizzera. Lasciati conquistare dal fascino dell'Engadina più autentica, dai panorami mozzafiato dell'Alto Adige, dalle interminabili piste della Valle d'Aosta.

SVIZZERA | VALLE D'AOSTA | ALTA BADIA

Info e prenotazioni: booking 049 8033780 - info@tivigest.com
o presso le migliori agenzie di viaggio

tivigest
HOTELS & RESORTS

Giovani e lavoro: la grande frattura

di Michele Colasanto

Professore ordinario
di Sociologia presso
l'Università Cattolica del
Sacro Cuore di Milano

È tempo di dubbi e di criticità. Molti, troppi forse, analisti e osservatori insistono sulle difficoltà che alla fine del 2007 ci hanno colti quasi di sorpresa, in una sorta di torpore sociale rassegnato a una stagnazione dolce, ovvero a una crescita denunciata come pericolosamente troppo bassa, ma alla fine accettata perché comunque ancora appagante.

La magica quadratura del cerchio tra partecipazione, benessere e coesione sociale, ovvero il compromesso tra democrazia e capitalismo, propria delle economie sociali di mercato, aveva già subito ferite dalle derive ultramercatiste della finanziarizzazione dell'economia. Ma il combinato disposto tra accumulazione privata e garanzie pubbliche per quote importanti di ceto medio riusciva a metabolizzare scompensi economici e asimmetrie sociali.

Gli immigrati fornivano manodopera a costi che rimediavano alla bassa produttività del sistema; la famiglia continuava a internalizzare le prestazioni di un welfare mal distribuito nella spesa sociale; i giovani già apparivano una componente penalizzata, destinata a pagare il prezzo di una società lenta.

Lenta nella crescita, nel valorizzare i propri talenti, nelle traiettorie della mobilità sociale, lenta nel ridurre le disuguaglianze e nei principali processi e percorsi d'innovazione.

Ma questa stessa lentezza alla fine toglieva drammaticità a una condizione giovanile problematica, che appariva alla fine accettabile, all'interno di patti familiari privati, che rimediavano alla carenza dei patti pubblici della politica: la precarietà involontaria, ma anche scelta, dei figli, veniva vissuta come una moratoria necessaria per approdare poi comunque a una autonomia in verità non garantita, ma ancora promessa e sperata.

Ciò che chiamiamo crisi, nelle sue diverse componenti, alcune più endogene (endemiche anzi, come la disoccupazione intellettuale al Sud), altre, le più rilevanti ormai, esogene (sinteticamente la globalizzazione), hanno spazzato via nascondimenti e pigrizie.

La pubblica opinione si è risvegliata, il futuro ci appare decisamente più chiaro nei possibili punti di caduta, come anche, occorre aggiungere, nella necessità di individuare le opportunità comunque presenti in ogni mutamento sociale.

Il paradosso italiano

I giovani, da questo punto di vista, sono diventati il fuoco di attenzione di questo risveglio, sotto la spinta in particolare dell'accentuarsi degli indicatori del disagio che ne caratterizzano i percorsi di vita e il lavoro. Epifenomeno di questo disagio è il tasso di disoccupazione, vicino, come è noto, al 28%.

Ma, forse, ancora più significativi sono il calo dell'occupazione, i forti divari territoriali, i fenomeni di scoraggiamento, il crescere dei NEET (*not in employment, education, training*), oltre ovviamente all'ampio spettro di rapporti di lavoro atipici che segna l'ingresso nel mercato del lavoro. Tutto questo è parte di un dibattito ben noto, che è andato intensificandosi in questi anni più vicini, ma che ha trascurato pressoché sistematicamente un aspetto decisivo, che merita un approfondimento soprattutto in rapporto al ridursi del peso delle coorti giovanili sul totale della popolazione.

Esso può essere descritto con un paradosso: mentre crescono le preoccupazioni sul futuro stesso della società, non si ha la percezione che questo futuro appare in realtà compromesso in radice dal carattere di scarsità che sta assumendo la «risorsa giovani».

La chiave di lettura demografica è, infatti, debole e posta in termini fuorvianti. Si parla di invecchiamento, dato reale in ragione della densa crescita della speranza di vita propria del nostro tempo; ma si trascura la relazione con il degiovanilimento, come è stato definito, della società, che non è necessariamente un effetto di tale invecchiamento. È questa una peculiarità del nostro Paese, dove la dimensione del tasso di dipendenza a scapito dei giovani non ha pari.

In particolare, con l'ingresso delle coorti di nati tra la metà degli anni Quaranta del Novecento nella classe di età degli ultra 65enni, ma soprattutto in conseguenza della forte crisi delle nascite attraversata nel nostro Paese agli inizi degli anni Novanta, il tasso di dipendenza degli anziani ha superato in valore quello giovanile.

Si stima che, nel corso dei prossimi quattro decenni, in Italia, il rapporto tra popolazione *over* 65 in età non attiva e popolazione 15-64enne in età attiva passerà dall'attuale 31% circa a oltre il 63% (nel 2050).

Alla luce di questi dati, nel 2050 il tasso di dipendenza strutturale, dato dalla somma del tasso di dipendenza giovanile e di quello degli anziani, sarà pressappoco dell'85%, ovvero ogni dieci persone in età attiva ce ne saranno più di otto in età non attiva.

Questo significa, tra l'altro, che nel complesso, in Italia, la quota di popolazione in età attiva sul totale dei residenti passerà entro il 2050 dall'attuale 65,6%, ovvero i due terzi circa, al 54,2% (poco più della metà); la quota di *under* 15 andrà erodendosi (dall'attuale 14,0% al 12,9% nel 2050), mentre a crescere, insieme agli *over* 65 (dal 20,4% attuale al 33,0%), sarà in particolare la popolazione con più di 80 anni, che oggi rappresenta poco più di un italiano su sedici e nel 2050 rappresenterà un italiano circa su sette.

Questo scenario ci viene solitamente rappresentato, lo si è già accennato, per i pro-

blemi che l'invecchiamento della popolazione comporterà, sul piano previdenziale, sanitario, assistenziale.

Ma cosa potrà essere il contraccolpo per il contestuale rapido degiovanilimento? Quali le implicazioni in termini di organizzazione sociale, di ricambio della classe dirigente, di definizione dell'offerta politica, della cultura delle società, soprattutto della sua voglia e capacità di futuro?

Si afferma talvolta che stiamo rubando il futuro ai giovani: ma è una sorta di eutanasia demografica quella che si preannuncia, se non ci sarà, per quanto possibile ancora, una inversione di tendenza; una eutanasia che da demografica può pericolosamente farsi valoriale in una società già aggredita da impulsi di tipo nichilista; magari di quel nichilismo apparentemente «leggero», che legge come lecito tutto ciò che è possibile e soprattutto come irrilevante tutto ciò che non è qui e oggi.

Si afferma talvolta che stiamo rubando il futuro ai giovani: ma è una sorta di eutanasia demografica quella che si preannuncia, se non ci sarà una inversione di tendenza.

Non possiamo con evidenza parlare ai giovani in assenza di una cultura della vita di cui i giovani stessi possano essere portatori e continuatori.

Nella zona centrale della clessidra

Il paradosso italiano si iscrive, peraltro, occorre ammetterlo, in un contesto più ampio, di carattere globale, che attraversa ormai la comunità mondiale (i Paesi industrializzati in particolare, ma, sia pure con minore evidenza, anche quelli emergenti più competitivi nella crescita economica) e che riguarda la posizione dei giovani nel lavoro e nella società.

L'indicatore più significativo resta quello della disoccupazione: *The quest for jobs* è il titolo dell'inchiesta pubblicata dall'*Economist* nel settembre 2011, in cui si denuncia il fatto che la crisi del lavoro odierno è molto più che un semplice strascico della crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando.

La globalizzazione, lo straordinario, accelerato, progresso tecnico hanno determinato trasformazioni a lungo termine, alterando la struttura stessa del mercato del lavoro. Uno dei risultati di questo processo riguarda per l'appunto la disoccupazione che resterà alta su scala mondiale tanto che il relativo tasso di equilibrio potrebbe attestarsi sul 7,5%, valore impensabile solo pochi anni fa e dalle conseguenze occupazionali e sociali solo parzialmente percepite in tutta la loro portata.

Sul piano delle conseguenze occupazionali, il mero dato della disoccupazione va letto nell'ambito di una segmentazione che porterebbe a una metamorfosi della struttura professionale a piramide ereditata dall'età fordista, verso una struttura a clessidra, destinata ad accogliere nelle sue due metà vincitori e vinti di una competizione dove conta il merito, ma conta anche la distribuzione delle opportunità.

Questa distribuzione ha a che fare con le conseguenze di tipo sociale, perché la scomposizione nel mercato del lavoro produce e riproduce insieme un accentuarsi delle disuguaglianze che la grande *middle class* fordista, inclusiva della stessa «vecchia» classe operaia, aveva ridotto, tramite salari relativamente stabili e una estesa partecipazione alle protezioni dello stato sociale.

I giovani stanno nella zona centrale della clessidra, all'altezza del suo restringimento, con *chance* di passaggio nell'area dei vincitori, ma anche di caduta tra i vinti. Sono stati formati sulla soglia di ingresso nel mercato del lavoro e al tempo stesso sono tra i protagonisti problematici del nuovo assetto societario indebolito nella sua capacità di produrre ceto medio. Non è detto che per essi si prefiguri un destino generazionale.

Ma un divario, un conflitto tra generazioni esiste e può allargarsi dentro, ma sempre fuori delle società più ricche, perché anche là dove i ritmi della crescita sono più sostenuti, la pressione demografica propria dei Paesi in via di sviluppo e le attese dei gruppi sociali più istruiti sono comunque ancora più elevati delle opportunità offerte.

La lezione europea

L'Europa comunitaria della nuova strategia di Lisbona al 2020 ha cercato di dare risposta ai problemi sollevati attraverso la riformulazione della propria strategia occupazionale (SEO).

Ha ridefinito la qualità del proprio modello di sviluppo, proposto in chiave di inclusione (lavoro), intelligenza (conoscenza), sostenibilità (equità) e ha rilanciato i *benchmark* su cui allineare le performance dei diversi Paesi dell'Unione. Gli obiettivi proposti sono, come è noto:

- elevare il tasso di occupazione tra i 20 e 65 anni al 75%;

- ridurre la dispersione scolastica al 10%;

- arrivare al 40% di popolazione tra i 30 e i 34 anni in possesso di livelli di istruzione superiore (terziaria);

- migliorare l'investimento in ricerca e sviluppo fino al 3% del PIL.

Fari (azioni specifiche) verranno accesi in vista del conseguimento di questi obiettivi e per i giovani il progetto *Youth in the move* è destinato ad agire in particolare sulla mobilità e possibilità di internazionalizzare la preparazione professionale.

C'è invero un paradosso demografico che rinvia per qualche aspetto a quello italiano e che segna vistosamente questa strategia. Di fatto, le forze lavoro sono circoscritte nelle fasce di popolazione al di sopra dei 20 anni ed è quindi da prevedersi un effetto di contenimento del lavoro disponibile, che in presenza di una dinamica demografica debole, non sembra in grado, nel giro di qualche lustro, di far fronte al *turnover* necessario al sistema produttivo.

Si tratta di un paradosso, va aggiunto, anche poiché in diversi Paesi d'Europa, a differenza che in Italia, i tassi di attività e di disoccupazione dei più giovani, tra i 16 e i 20 anni, sono decisamente più alti.

La lezione è comunque assolutamente chiara in termini di grandi direttrici: lo sviluppo e l'occupazione sono considerati funzione fondamentale di fattori di carattere istituzionale regolativo (l'innalzamento dell'età di lavoro), formativo

(maggiori livelli di istruzione), equitativo (riduzione delle disuguaglianze).

Meno chiari sono però in passaggi in termini di *policy,* affidati necessariamente alle specificità dei contesti nazionali. Dalle esperienze maturate emergono tre indicazioni di ordine generale:

- gli strumenti del welfare state sono ormai obsoleti ed è piuttosto su una *welfare society*, un welfare attivo e sussidiario, che occorre puntare (fino alle eclatanti proposte del primo ministro inglese Cameron);

- l'istruzione e la formazione restano dominanti nelle politiche pubbliche per lo sviluppo, fino a configurare tali politiche nei termini di un *learnfare* esteso fin dall'età dell'infanzia e particolarmente attento ai giovani meno istruiti;

Per l'occupazione giovanile esiste un dualismo contrattuale che produce una regolazione asimmetrica dei rapporti di lavoro: tutelando, come si è soliti dire, i padri, vengono penalizzati i figli.

- vi sono però Paesi in cui il segno distintivo delle nuove politiche assume il carattere del *welfare to work* (*work first*), come obiettivo e insieme criterio di accesso alle prestazioni del welfare stesso, anche indipendentemente dai livelli di istruzione.

Educazione e società in campo

Se questa è la lezione europea, quali le sue declinazioni per un Paese come il nostro, le cui specificità sono spesso richiamate come ostacolo per politiche più efficienti?

Per l'occupazione giovanile, in effetti, esiste un dualismo contrattuale che produce una regolazione asimmetrica dei rapporti di lavoro: tutelando, come si è soliti dire, i padri, vengono penalizzati i figli.

Un patto generazionale dovrebbe certamente abbattere questo muro che ciclicamente, non solo nell'attuale crisi, ha prodotto tassi di disoccupazione al di sopra di quelli di altri Paesi.

Le proposte in questo senso non mancano anche se esse (il contratto unico a tutela progressiva, per esempio) possono certamente fluidificare il mercato del lavoro, rendendo più facile sostituire occupazione «anziana» con occupazione più giovane, e riequilibrare una struttura occupazionale fortemente concentrata sulle fasce d'età intermedie.

Ma si tratta di proposte che comunque non risolvono la questione dell'inoccupazione, se e per quanto i posti di lavoro disponibili per quantità e qualità non riescono a dare risposte a una domanda giovanile che in più sconta un'estraneità all'esperienza lavorativa.

Più generalmente esiste anche un problema di *mismatch* che di solito viene posto a carico delle scelte dei giovani stessi e delle loro famiglie, ma che è anche un problema di domanda di lavoro, di inadeguatezza oggettiva di una struttura di piccole e piccolissime imprese verso una manodopera ad elevata istruzione.

La distanza poi non solo qualitativa di contenuti e di programmi, tra scuola e lavoro, ovvero le lunghe, troppo lunghe traiettorie della transizione sono fattori che

influiscono sulle opportunità occupazionali in modo non sufficientemente considerato nelle implicazioni che tali traiettorie hanno, quando spingono ad accettare lavori di durata breve e di scarsa qualità.

Informare e orientare giovani e famiglie sulle opportunità legate alle diverse credenziali formative è d'obbligo, ma più ancora sarebbe necessario ristrutturare l'offerta di istruzione e formazione valorizzando i canali tecnico-professionali, come le riforme più recenti del secondo ciclo (gli indirizzi della scuola secondaria superiore) hanno cercato di fare.

Resta la debolezza, in Italia, della formazione professionale iniziale e dell'istruzione tecnica superiore, non accademica, ma quanto meno è viva ormai la consapevolezza di questa debolezza.

Più importante ancora però sembra accorciare la distanza tra scuola e lavoro, anzi ricostruire il raccordo in termini di reciproca compenetrazione.

Le pratiche di *lifelong learning* vanno in questa direzione, ma al nostro Paese mancano esperienze formative iniziali di tipo duale, di alternanza strutturata tra formazione e lavoro quale è l'apprendistato.

Il recente riordino normativo di questo istituto è un'occasione preziosa anche per poter disporre di quel contratto d'ingresso nel mercato del lavoro che non c'è. Ma un utilizzo intelligente dei tirocini, anticipati diffusamente in forma curriculare, andrebbe in questa stessa direzione, in particolare per l'università, che deve entrare maggiormente nell'impresa così come quest'ultima deve rafforzare la sua presenza negli atenei, oltre ogni datato timore di eccesso di funzionalismo.

Ma per quanto necessari e urgenti, interventi di questo tipo non possono far fronte alla densa problematicità del lavoro di oggi e ai comportamenti soggettivi che tale problematicità chiama in causa.

Se la disoccupazione è la grande frattura occupazionale e sociale che è stata evocata, va ripensata la stessa idea di mercato del lavoro, in ragione della sua morfogenesi e della crisi del capitalismo che abbiamo sperimentato in questi anni.

Una prima ipotesi da valorizzare è quella di una pluralizzazione del mercato stesso e del carattere transizionale che esso ha assunto.

Tramontati, nella loro funzione di stabilizzazione e sviluppo dell'occupazione, i mercati del lavoro interni, la ricerca e l'esperienza di questi anni hanno portato a valorizzare l'insieme delle opportunità occupazionali delle imprese non profit, le posizioni remunerate da salari tradizionali e quelle sostenute da sussidi in funzione della ricerca di un'occupazione, il lavoro dipendente e la sua trasformazione in lavoro autonomo, i contratti di lavoro standard e quelli non standard...

Il lavoro in questo senso diventa sempre più un percorso, un *continuum* tra lavoro e non lavoro, tra formazione e lavoro, tra lavoro stesso e compresenza con altre attività, remunerate e non, che rendono composita la vita di un numero crescente di persone sia in entrata nel mercato del lavoro, sia nel corso della vita professionale, sia anche in uscita.

Qui è la società che entra in campo, con la prospettiva di un processo di mobilitazione che può configurare una via al lavoro stesso di tipo sussidiario e comunitario.

Una seconda ipotesi di riferimento è quella di uno sviluppo nuovamente affidato alle caratteristiche delle società, oltre che all'impegno delle istituzioni.

L'ipotesi riguarda lo sviluppo che, eludendo le ambiguità di quel nuovo modello troppo spesso evocato solo nella retorica di un dibattito ripetitivo e ipertrofico, si caratterizza perché:

- non smette di affidarsi all'innovazione tecnologica e alla conoscenza per rafforzare la competitività e la qualità dei sistemi produttivi;

La cultura del lavoro è chiamata a incorporare aspetti legati alla performatività, all'efficienza, all'imprenditività di sé, che si coniughino a una forte responsabilizzazione individuale.

- riconosce nel capitale umano, nel talento, un fattore decisivo per la sua crescita; ma rammenta che la coesione e il capitale sociale hanno accompagnato e sostenuto i rendimenti economici così come quelli istituzionali che abbiamo conosciuto;

- la bellezza, la cultura, l'arte, l'ambiente sono parte di quel *mix* di variabili che fanno corpo con la crescita del benessere e la capacità di innovazione sociale, importante quanto lo è l'innovazione tecnologica; questo se è vero che lo sviluppo è anche incivilimento, relazioni sociali di qualità, possibilità di una vita profondamente umana.

Da questa idea di sviluppo nascono precise direttrici di *policy* con ricadute importanti per l'occupazione, quella giovanile in particolare: la ricerca, in primo luogo; i servizi educativi e sociali, così rilevanti tra l'altro per la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e una armonizzazione tra vita di lavoro e non, famiglia e lavoro stesso; i beni culturali e ambientali.

Investire il più possibile su se stessi

Rispetto a questo tipo di sviluppo e rispetto, in modo più specifico, a una condizione economica e occupazionale destinata a durare comunque a lungo, c'è un terzo ambito di riflessione e impegno non sottolineato a sufficienza.

Con linguaggio franco e diretto, il dossier dell'*Economist* già citato invitava i giovani a rappresentarsi in un mercato segnato fortemente dal ricorso all'*outsourcing* e considerarsi di conseguenza, all'interno di una diffusa condizione di *freelance*; e li spingeva così a investire il più possibile su se stessi.

Potrà essere questa una conseguenza più che probabile di una realtà occupazionale fortemente competitiva, coerente con il carattere transizionale, si è detto, dei nuovi mercati del lavoro e sollecitata dalle stesse imprese quando pensano a politiche delle risorse umane innovative.

Se questo è l'orizzonte di riferimento, la cultura (ma anche l'etica) del lavoro non può che esserne influenzata. Essa è chiamata a incorporare aspetti legati alla performatività, all'efficienza, all'imprenditività di sé, alle possibilità di auto-realizzazione che si coniughino a una forte responsabilizzazione individuale necessaria per costruire con successo il proprio percorso professionale.

E in effetti, pensando in particolare ai giovani, la transizione al lavoro e i passaggi di cui essa si compone si compiono positivamente laddove l'individuo sia capace di progettarsi, di mantenere e riconoscere una unitarietà e coerenza a tale progetto di sé, di ordinare in uno schema di priorità le scelte fra linee di condotta alternative e di integrare le proprie esperienze nell'unità di una narrazione, trasformando la semplice concatenazione di eventi che compone il corso di vita in una *biografia professionale*.

È una prospettiva esigente, che tra l'altro deve poter trovare modi e occasioni per conciliarsi con la rilevanza della coesione sociale già richiamata e la qualità delle relazioni sociali che essa comporta, a partire dalla consapevolezza del valore dell'interdipendenza e della solidarietà.

La riflessione su giovani e lavoro torna a questo punto al suo inizio, a quel rischio di eutanasia demografica che molto ha a che fare con il rischio di una possibile eutanasia culturale e valoriale.

C'è bisogno di capacità di governare la propria vita, il che non è problema solo di istruzione, di ulteriore qualificazione di quest'ultima e di rafforzamento dei livelli di conoscenza posseduta.

Con altre parole, da ricercare non sono le competenze specifiche, nuova frontiera dei sistemi formativi forse troppo enfatizzata e a valenza catartica, o quasi, rispetto alle difficoltà pressoché perenni di questi sistemi.

È, piuttosto, «la competenza» che va perseguita, quella sapienza esistenziale che deriva solo dalla consapevolezza della propria responsabilità e dalla percezione di sé come persona.

Nel dibattito più recente i termini di riferimento sono le *capability* (capacitazioni), un concetto che implica capacità di senso e libertà di scelta. Questa competenza nasce soltanto dall'educazione, che è un'intelligente cooperazione tra maestri e allievi, una complicità, verrebbe da dire, verso un solo obiettivo: dare forza, autenticità, autonomia ai secondi (gli allievi), perché questo è il compito dei primi (i maestri).

Il lavoro dei giovani ha bisogno di opportunità, ma deve essere dei giovani stessi la responsabilità di coglierle. È il loro protagonismo che occorre alimentare anche nell'occupazione, non la dipendenza da qualsiasi politica distributiva, o peggio assistenziale, che ne offuschi i tanti orizzonti cui a essi dovrebbe essere dato di poter guardare.

Bibliografia di riferimento

M.S. Archer, *Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, Erickson, Trento 2006.

J.C. Barbier, «Attivazione», in *La rivista delle politiche sociali*, Il Mulino, Bologna 2005.

U. Beck, *Costruire la propria vita: quanto costa la realizzazione di sé nella società del rischio*, Il Mulino, Bologna 2008.

E. Besozzi, *Il processo di socializzazione nella società moderna e contemporanea*, in L. Ribolzi (a cura di), *Formare gli insegnanti. Lineamenti di sociologia dell'educazione*, Carocci, Roma 2002.

Comitato per il Progetto Culturale della CEI (a cura di), *Il cambiamento demografico*, Laterza, Roma-Bari 2011.

M. Colasanto, R. Lodigiani (a cura di), *Welfare possibili*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

R. Dahrendorf, *Quadrare il cerchio ieri e oggi. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Eurostat, *Youth in Europe. A statistical portrait*, European Commission, Bruxelles 2009.

F. Garelli, A. Polmonari, L. Sciolla, *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Il Mulino, Bologna 2006.

B. Gazier, «*Making transitions pay*»: *the* «*Transitional labour markets*» *approach to* «*flexicurity*», in H. Jorgensen, P.K. Madsen, (a cura di), *Flexicurity and beyond. Finding a new agenda for the European Social Model*, DJOF publishing, Copenhagen 2007.

M. Livi Bacci, *Avanti i giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.

R. Lodigiani, *Welfare attivo. Apprendimento continuo e nuove politiche del lavoro in Europa*, Erickson, Trento 2008.

A.K. Sen, *Lo sviluppo è libertà nella società attiva. Perché non c'è crescita senza democrazia,* Mondadori, Milano 2000.

R. Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999.

A. Supiot, *Il futuro del lavoro. Trasformazione dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro in Europa*, Carocci, Roma 2003.

E. Zucchetti, *La disoccupazione. Letture, percorsi, politiche*, Vita e Pensiero, Milano 2005.

Tra sindrome del ritardo e disequità generazionale

di Eugenia Scabini

Professore ordinario di Psicologia dei legami della famiglia presso la Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Il tema della difficile conquista dell'autonomia dei giovani italiani che rimangono molto a lungo in famiglia, è uno dei nodi cruciali del cambiamento demografico, come viene ben evidenziato dal recente volume *Il cambiamento demografico: rapporto proposta sul futuro dell'Italia*, curato dal Progetto culturale della Cei.

La giovinezza viene vista spesso come una fase transitoria, anche se importante, dello sviluppo della persona umana e la questione giovanile viene letta e interpretata come prodotta e generata dai giovani stessi. In questo testo, invece, la condizione giovanile e le caratteristiche che essa assume vengono viste come una questione che interpella più generazioni e un indicatore sintomatico di come la società vede il suo futuro.

Per ripensare adeguatamente e saper leggere il messaggio che ci viene dai giovani occorre, infatti, non considerarli come una categoria o coorte demografica a se stante, ma come una generazione in movimento, in transizione verso la condizione adulta e in connessione con la generazione precedente, i genitori o nonni rispettivamente adulti o anziani. La riuscita di questa transizione, in questa prospettiva relazionale, è concepita quindi non solo come frutto delle scelte e dei comportamenti dei giovani, ma piuttosto come esito di un rapporto più o meno fecondo con le generazioni adulte che hanno contribuito e contribuiscono non poco a creare le attuali condizioni di vita.

Innanzitutto qualche dato

Cosa differenzia i giovani italiani dai loro coetanei europei, con i quali peraltro condividono molti stili di vita? Possiamo riassumere la caratteristica distintiva dei giovani italiani con l'espressione «sindrome da ritardo», cioè il fenomeno per cui le scelte vengono posposte nel tempo attraverso un gioco di rinvii che produce conseguenze tanto importanti quanto spesso sottovalutate. Basti pensare quanto sia aumentata l'età media al matrimonio nell'arco degli ultimi quarant'anni: essa è passata dai 24 e 27 anni per mogli e mariti, rispettivamente, a metà degli anni Settanta, agli attuali 30 e 33.

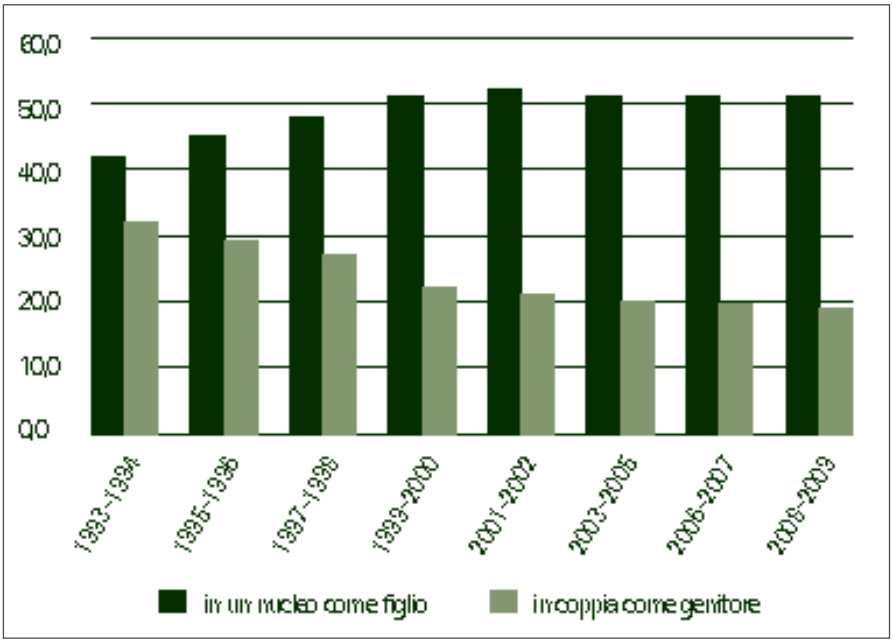
Il processo di rinvio dell'uscita dalla famiglia di origine continua ormai dagli anni Novanta e colpisce, pur con evidenti differenze di genere, anche una fascia di età (25-34 anni) che è ben oltre la supposta soglia dell'indipendenza (v. fig. 1).
In particolare, se ci riferiamo ai dati del 2009 nella fascia 25-29 anni, 7 maschi su 10 e 5 femmine su 10 vivono ancora in famiglia (68,3% maschi; 50,6% femmine).

Se consideriamo poi la fascia tra i 30 e i 34 anni, il fenomeno ci fa ancora più riflettere; nel 2009 viveva con i genitori il 38% dei maschi e il 20% delle femmine.

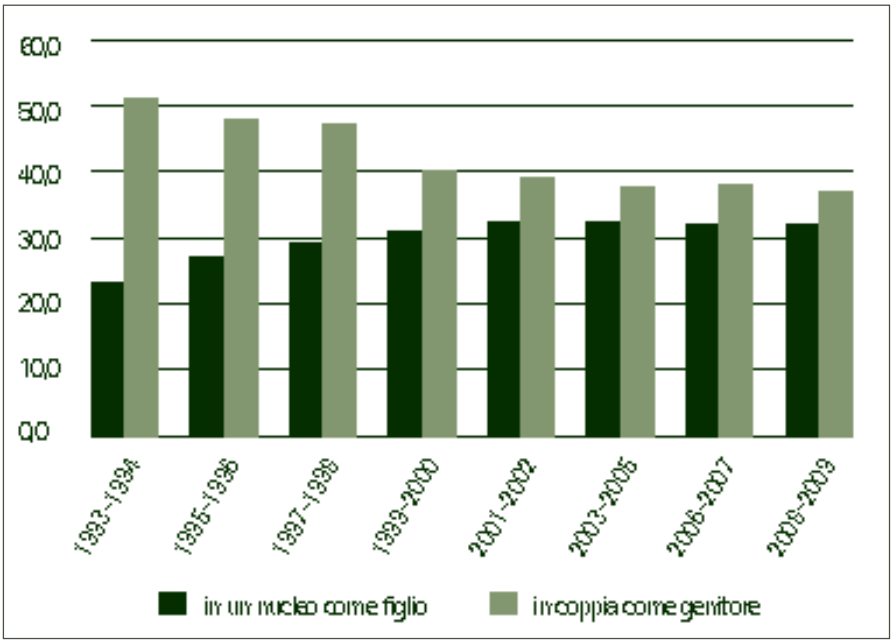
Il fenomeno subisce variazioni legate al genere (le donne escono di casa mediamente prima), al territorio e all'occupazione. Esso è più consistente nel Mezzogiorno rispetto al Nord, nei piccoli comuni rispetto ai grandi, tra i disoccupati (è tre volte più consistente al Sud) piuttosto che tra gli occupati.

Figura 1. Percentuale di 25-34enni per condizione familiare. Italia 1993/1994-2008/2009

Maschi



Femmine



Se mettiamo poi a confronto nella Figura 1 la colonna blu che indica la percentuale dei giovani che vivono in famiglia con quella dei giovani che hanno costituito una loro famiglia (colonna gialla) si vede con chiarezza come il prolungamento della convivenza nella famiglia d'origine vada di pari passo con la diminuzione della creazione di una propria famiglia.

Nell'arco di quindici anni per i nostri giovani 25-34enni lo status familiare è sempre più quello di figlio e sempre meno quello di genitore. Matrimonio e nascita dei figli vengono così posticipati consolidando la trappola demografica della bassa fecondità.

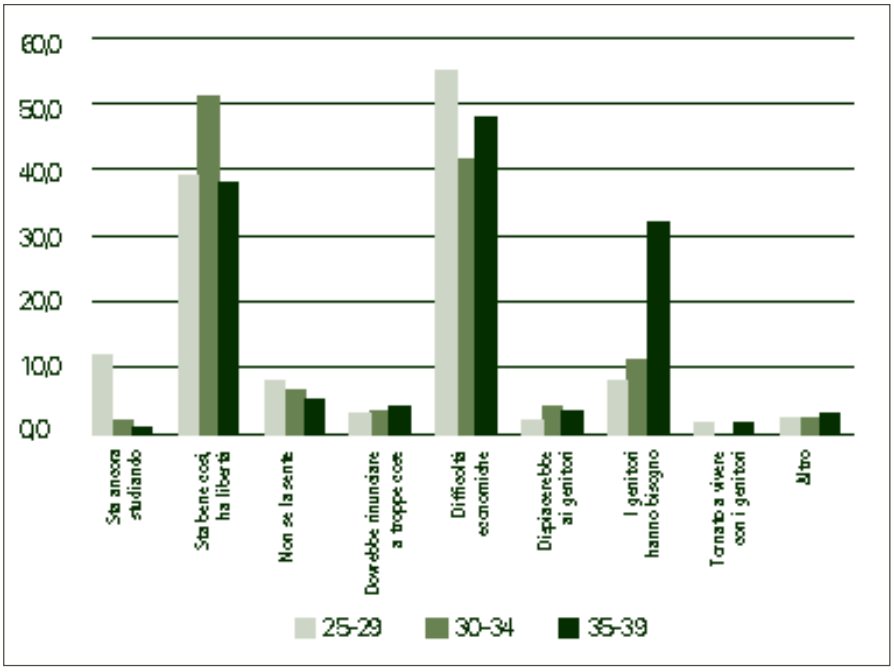
Nell'arco di quindici anni per i nostri giovani 25-34enni lo status familiare è sempre più quello di figlio e sempre meno quello di genitore.

Perché i giovani stanno in famiglia?

I due principali elementi che compaiono nelle inchieste sui motivi di permanenza nelle famiglie d'origine sono riconducibili (vedi fig. 2), da una parte, a difficoltà di ordine economico (citate soprattutto dai 25-29enni, fascia d'età più colpita da precariato e disoccupazione) e, dall'altra, ad aspetti più soggettivi, di soddisfazione per tale condizione. Cioè i giovani stanno in famiglia perché si trovano bene.

Nelle classifiche europee l'Italia occupa i posti più alti proprio in relazione a questa motivazione. Il clima di forte conflittualità, che connotava le relazioni tra genitori e figli negli anni segnati dalla contestazione del Sessantotto, sono lontani e ancor più lontana la soggezione dei giovani ai loro padri. Sappiamo che i giovani godono di ampia libertà nelle loro famiglie, ma rimane del tutto aperta la questione del significato di questa ritrovata armonia (o pseudo armonia) generazionale.

Figura 2 - Motivi della permanenza nella famiglia di origine dei giovani celibi e nubili (in età 25-39 al 2003). Italia – Anno 2007 (valori percentuali per 100 persone della stessa classe d'età)



Possiamo dire perciò che concorrono al fenomeno della prolungata permanenza nella famiglia d'origine sia cause strutturali che cause culturali.

Tra le cause strutturali dobbiamo giocoforza sottolineare:

- In primis i tassi di disoccupazione giovanile, tra i più alti d'Europa; e questa è certamente una componente ineludibile del problema.

A essa si aggiungono anche altri fattori quali:

- La lunghezza del percorso di studi come il cosiddetto «tre più due», nato per abbreviare l'iter universitario che ha sortito l'effetto opposto. Si noti al proposito che questo prolungamento ha colpito anche le donne, che hanno raggiunto negli ultimi decenni livelli di scolarizzazione elevati.

- L'assenza di politiche di supporto scolastico sia in cash (quali, ad esempio, i prestiti d'onore) sia in kind (ad esempio sistemi di housing sociale), che possono incentivare l'indipendenza del giovane già durante gli studi universitari.

- Infine i prezzi elevati delle case e degli affitti, che colpiscono direttamente i giovani alla ricerca della prima abitazione.

La famiglia d'origine svolge, da questo punto di vista, un insostituibile ruolo di ammortizzatore sociale che mette al riparo i giovani dagli squilibri provenienti da un ambiente sociale, incerto e particolarmente sfavorevole nei confronti delle giovani generazioni.

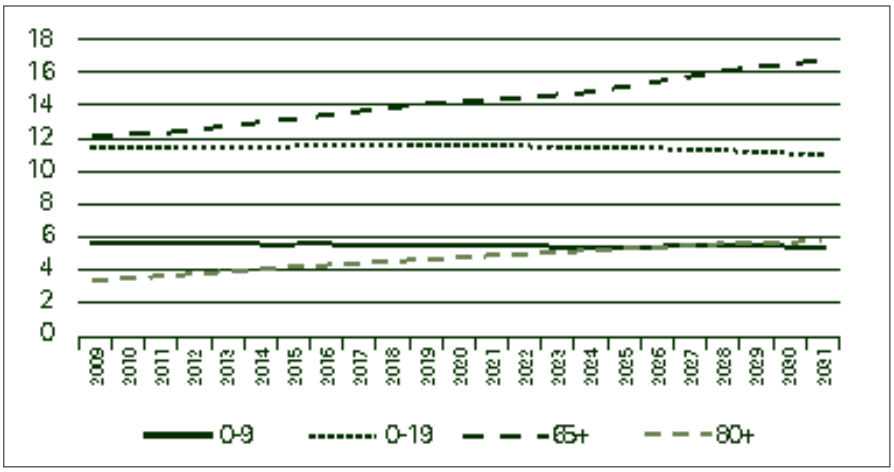
D'altra parte, va anche osservato che i genitori possono consentire questo appoggio non solo perché è forte in Italia la solidarietà intergenerazionale, ma anche perché le generazioni passate hanno potuto contare, negli anni della loro maturità, di un benessere economico generalizzato, unitamente a un welfare generoso, risorse di cui certo non beneficiano oggi i giovani.

Se poi ci si pone nel lungo periodo, come è doveroso, la prospettiva si fa ancor più inquietante (v. fig. 3). La popolazione degli ultrasessantacinquenni (i nonni) supera già adesso di oltre mezzo milione quella con meno di 20 anni (i nipoti), ma al 2031 potrebbe superarla di ben sei milioni; nel contempo persino il sorpasso numerico della popolazione ultraottantenne (i bisnonni) sulla popolazione con meno di dieci anni (i pronipoti) sembra prospettarsi in tempi relativamente brevi.

In breve, lo squilibrio generazionale sarà ancora più forte e le generazioni giovani dovranno farsi carico di un numero sempre più consistente di anziani. Si pone qui il grosso tema dell'equità intergenerazionale sia per quanto riguarda il passato (il beneficio delle generazioni passate rispetto a quelle attuali) sia rispetto al futuro.

Quali risorse economiche, ambientali ma anche di significato, di senso positivo del vivere consegniamo alle generazioni giovani e a quelle che dopo di loro verranno?

Figura 3 – Andamento della popolazione residente in alcune classi d'età (in milioni). Italia – Anni 2009-2031



Fonte: Blangiardo, ASPEN 2010

Alla nostra politica manca la capacità di «pensare per generazioni», che è debole anche nel pensare comune, persino nelle famiglie, le prime e naturali depositarie di questa prospettiva.

Come si vede, i cosiddetti «bamboccioni», che si attardano in una giovinezza senza fine e pospongono le scelte familiari, ci parlano di ben altro che di pigrizia giovanile, piuttosto ci parlano di squilibri generazionali e di un non vitale scambio intergenerazionale la cui punta estrema è rappresentata da quella quota di giovani (si stima il 21,2% tra i 15 e i 29 anni) che né studia né lavora (i cosiddetti Neet; Not in education, employment or training).

Prioritaria è perciò in Italia una politica che sappia fare le sue scelte non sulla base del consenso immediato, ma sulla base di una prospettiva generazionale, come veniva ricordato da Alcide De Gasperi in una sua famosa affermazione: «Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione».

Alla nostra politica manca la capacità di «pensare per generazioni», una capacità che risulta debole anche nel pensare comune, persino nelle famiglie, le prime e naturali depositarie di questa prospettiva.

Per tentare qualche risposta sui motivi dell'attuale collasso, è decisivo riflettere sull'aspetto antropologico-culturale che dà forma a questa mancanza di vitalità nel rapporto tra le generazioni.

Al proposito ritengo importante riflettere sull'immagine di adulto che percorre la nostra cultura (in cui i mass media giocano la loro parte), immagine che contagia buona parte di noi e accomuna in un abbraccio mortifero giovani e genitori.

Cosa vuol dire essere adulti?

Sono incerti nel rispondere sia i giovani che gli stessi adulti, sia i figli che i genitori. In realtà gli adulti oggi vogliono esserlo il meno possibile, anzi vogliono essere il più possibile giovani, mantenendo la ricchezza di virtualità senza la responsabilità associata a tale condizione. Nella concezione odierna di adulto fa la parte del leone la preoccupazione per il versante «lavorativo» (cosa comprensibile), mentre quello che è messo pericolosamente tra parentesi è il versante «compito generativo», non

di pura procreazione si intende, ma nel senso più ampio di investimento responsabile nella cura di una nuova generazione.

In altri termini essere adulti significa essere economicamente indipendenti e solo in seconda battuta, sempre più posposta nel tempo, viene l'opzione di mettere su famiglia. Questo è il nodo culturale che impoverisce e richiude in se stesse le famiglie, ma che impoverisce anche la società, che vede la vita familiare e le scelte generative in termini privatistici, senza considerare il valore e gli effetti sociali di tali scelte.

Per facilitare il passaggio dei giovani a una vera condizione adulta occorre investire in politiche sociali e lavorative adeguate ed efficaci ma anche, e contemporaneamente, porre in termini appropriati, cioè compiutamente umani, la questione identitaria, di che cosa significhi essere adulto, di che cosa ne costituisca il compito in termini di progetto sia lavorativo che familiare.

Essere responsabili vuol dire non tanto e non solo rispondere a sé, come è tipico della nostra cultura individualistica, ma piuttosto rispondere di sé agli altri, a noi contemporanei e soprattutto alle generazioni che ci seguono.

Ciò consentirà ai giovani di percepirci in movimento verso una meta e agli adulti di risignificare la propria identità con quella generatività sociale che consente di essere autenticamente sempre giovani.

Bibliografia di riferimento

Comitato per il Progetto Culturale della CEI (a cura di), *Il cambiamento demografico*, Laterza, Roma-Bari 2011.

M. Lanz, E. Marta, *Cura della generatività sociale*, in E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *Le parole della famiglia*, Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 129-140.

E. Scabini, E. Marta, M. Lanz, *The transition to adulthood and family relations. An intergenerational perspective*, Psychology Press, London 2006.

E. Scabini, G. Rossi (a cura di), *Giovani in famiglia tra autonomia e nuove dipendenze*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

Antilla sgr
Capital Partners
Milano

Uomo Moda/ Logotipo
Presentazione stilisti italiani
New York

Ospedale Niguarda Ca' Granda
Progetto di segnaletica interna ed esterna
Milano

Alap
Poster culturale
Milano

Ospedale Maggiore di Milano
IRCCS Policlinico
Segnaletica esterna

Nations Unite 60° anniversario
Poster
New York

UR.o.s. Antitumorale
Stop
Milano

Mother Earth Project
Marchio
Londra

Ilsussidiario.net
Pubblicità
Milano

Gruppo Magneti Marelli
Logotipo
Milano

Priscilla Rattazzi
Fotolibro di famiglia
New York

Fiebo Mezzaroma e Figli
Immagine coordinata
Roma

Gruppo Eni
Monografia istituzionale
Roma

Maurizio Milani
Graphic design

Milano
via Vitale 21
20122 Milano, Italia
tel 0276022468
fax 0276005664
info@milanidesign.it
www.milanidesign.it

Global Assistance
Marchio
Compagnia assicurativa

Soluzioni a livello di modello generale

di Carlo Pelanda

Docente di Studi globali, University of Georgia, Athens, USA e Università G. Marconi, Roma

In Europa, e in Italia in particolare, c'è l'abitudine di considerare i giovani come oggetto di politiche specifiche. Questo è un errore analitico. La questione giovanile riguarda l'intero modello economico e i suoi eventuali problemi sono risolvibili, principalmente, attraverso modifiche del modello stesso e non di aggiustamenti settoriali indipendenti.

Tale impostazione non nega che la politica debba affrontare specificità generazionali, cioè istituzioni dedicate a giovani e anziani, ma suggerisce di riportarle a valutazioni di modello e non di area sociale particolare. Il sostenere questo punto di fondo e trasferire il problema giovanile da un settore al modello intero, anche proponendo un bozza di sua modifica, sarà il mio contributo alla ricerca delle soluzioni.

Entriamo subito nel problema concreto. I dati mostrano che la mobilità ascendente – cioè se un figlio fa un lavoro migliore del padre – è stagnante, se non regressiva, nella maggior parte dell'area europea e in calo negli Stati Uniti.

Ciò fa sospettare che il modello di welfare europeo continentale limiti le opportunità di lavoro e di incremento del reddito. Ma la stessa tendenza è visibile negli Stati Uniti caratterizzati da un modello economico differente, più liberalizzato, che crea più opportunità. Come spiegare questo fenomeno?

Diversamente da quanto creduto da ricercatori frettolosi e ideologizzati, il modello liberalizzato americano non è privo di garanzie. Il sistema ne fornisce una di tipo indiretto: se perdi un lavoro, ne trovi subito un altro.

Tale garanzia è erogata attraverso il mantenimento di una configurazione del mercato interno che tende a massimizzare la crescita, tenendo bassi i carichi fiscali e le regolazioni limitative ed elevata la flessibilità del mercato del lavoro nonché espansiva la politica monetaria.

Tale garanzia indiretta, che implica un aumento costante della mobilità ascendente, è sempre più inefficace per due motivi:

1. Nell'economia della conoscenza, sempre meno individui colgono le opportunità pur esistenti nel mercato a causa di un'insufficienza cognitiva;

2. La crescita è compromessa dal fatto che l'impatto della concorrenza globale sul mercato interno non è bilanciata da un flusso di ritorno della ricchezza (cioè dal globo torna capitale in forma finanziaria, ma non di opportunità di lavoro e remu-

nerazione crescente); questo fenomeno è complicato da una recente tendenza, durante l'amministrazione Obama, ad alzare i costi sistemici che disincentivano gli investimenti e l'occupazione. Nell'ambiente economico europeo prevale la garanzia economica diretta: ti garantisco che non perderai il lavoro e ti proteggo dalla concorrenza. Ovviamente tale modello – garanzie dirette a scapito di quella indiretta – ha ridotto la crescita e le opportunità.

E l'impatto maggiore lo sentono le generazioni che sono arrivate a maturità dagli anni Settanta in poi, quando è finito l'effetto di capitalizzazione anomala, e supercrescita demografica, del dopoguerra.

Le garanzie protezioniste hanno cominciato a deprimere la crescita e sempre di più sono state finanziate con debito: dagli anni Novanta i modelli europei finanziano il passato e non il futuro. Per questo motivo la crisi di opportunità per i giovani ha preso macroevidenza.

Ma è sintomo di un problema strutturale di modello, risolvibile solo cambiando il modello stesso. Ora il modello europeo dovrà cambiare per insostenibilità. Ma cambiare in quale direzione, esattamente?

Se si riducono le garanzie dirette per aumentare quella indiretta di crescita, liberalizzando la forma del mercato, certamente si aumenta il potenziale di aumento delle opportunità di lavoro per tutta la popolazione, quindi anche per i giovani. Ma, attenzione, proprio i dati che provengono dal modello americano, già liberalizzato, mostrano che ci sarebbero due problemi:

- la garanzia indiretta di crescita sarebbe frenata da un'architettura sbilanciata del mercato globale;

- la soluzione, cioè un aumento di produttività per uscire dalla trappola della concorrenza internazionale per costo, sarebbe indebolita da una capacità cognitiva di massa insufficiente per operare in un'economia trainata dalla conoscenza e dall'ipertecnologia.

In sintesi, la complicazione di questo momento storico è che imitare il modello americano liberalizzato per sostituire l'orrore depressivo di quello europeo continentale potrà risolvere metà del problema, ma non tutto. E ciò mette a rischio la riproduzione del sistema sociale occidentale, ovvero il progetto di capitalismo di massa, togliendo opportunità ai giovani.

Ovviamente in questa visione è ridicolo il solo pensare di risolvere il problema con una «politica per i giovani». Bisogna cambiare l'intero modello:

- la liberalizzazione, cioè il passaggio del modello economico dal regime di garanzie dirette protezioniste a quella indiretta di crescita, è comunque un passo obbligato per l'ovvio motivo di favorire la creazione della ricchezza;

- bisogna ribilanciare il mercato globale affinché le nazioni ricche non perdano la ricchezza, per altro evitando protezionismi commerciali che impoverirebbero sia gli emersi che gli emergenti, sommergendo tutti in una catastrofe mondiale.

Manca qualcosa

Se bilanciamo i flussi globali e aumentiamo la crescita, ci saranno più opportunità. Ma queste opportunità saranno concentrate sul segmento di mercato che richiede più competenze, in quanto non sarà comunque possibile ridurre i costi delle economie già ricche per pareggiarli con quelli delle economie emergenti che partono da condizioni di estrema povertà e potranno godere di questo fattore competitivo per almeno 20-30 anni, cioè un tempo generazionale.

E l'Occidente, in particolare l'Italia, non può perdersi una ulteriore generazione condannandone la maggioranza a condizioni di vita peggiori dei padri. Ciò porterebbe sotto soglia il potenziale sistemico di riproduzione sociale delle nazioni, destrutturandole. Quindi bisogna trovare un modo per caricare il nuovo modello economico, oltre che di più libertà economica e potenza configurativa del mercato globale, con la capacità di indurre aumenti elevatissimi di produttività a livello di massa. Come si fa? Diffondendo il potere cognitivo a livello di massa.

La differenza tra il livello di educazione oggi esistente e quello richiesto per far girare a pieno regime un'economia trainata dalla conoscenza è abissale.

Qui c'è il punto più difficile. Qualsiasi osservatore è d'accordo che ci vuole più istruzione per tutti. Ma se uno valuta quanta istruzione veramente ci voglia per rendere competitivo un individuo nell'ambiente economico selezionato dalla conoscenza, l'accordo finisce.

Ci vogliono, infatti, milioni di euro di investimento su ciascun individuo, in forma di investimento diretto dalla nascita e di mantenimento delle infrastrutture per una rivoluzione cognitiva di massa. Ci vogliono così tanti soldi da dover modificare il contratto fiscale di una nazione:

- meno tasse e costi di apparato pubblico per finanziare la garanzia indiretta di crescita;

- quello che resta del denaro fiscale va messo in massima parte, salve le protezioni in caso di bisogno totale e le spese di sicurezza nonché di gestione delle emergenze, a investimento come finanziamento di un megasistema educativo, e di formazione continua, a costi elevatissimi.

Per ripristinare la riproduzione sociale nei sistemi ricchi (a costi sistemici elevati e a demografia stagnante) via aumento di massa della produttività (valore di un prodotto per ora di lavoro) bisogna massimizzare l'allocazione del denaro fiscale per la costruzione della competenza sociale.

Nelle conferenze faccio fatica a mostrare la differenza tra il livello di educazione oggi esistente e quello richiesto per far girare a pieno regime un'economia trainata dalla conoscenza. La differenza è abissale, come fra trecentomila euro e tre milioni in termini di costo, per portare un individuo a competenza sufficiente.

Il problema è anche dovuto a un ritardo delle scienze dell'educazione nel definire i nuovi standard di competenza in base ai requisiti dell'economia tecnologica.

Li posso qui riassumere così: la competenza di uno scienziato di oggi dovrà essere quella di un operaio (di nuovo tipo) di domani.

Quindi chi dice che è ovvio invocare più educazione si renda conto che ce ne vuole tanta in più da dover modificare, appunto, il contratto fiscale di una nazione. Cioè passare a un modello di «Stato di investimento» dove il denaro fiscale, della comunità, serve a finanziare la qualificazione continua del capitale umano/sociale per permettere la riproduzione del sistema.

Il concetto di «garanzia di investimento» precorre l'erogazione di una nuova garanzia economica diretta: non ti proteggo più, ma aumento talmente il tuo valore di mercato da non rendere necessarie protezioni. In sintesi, la direzione dove portare i modelli economici, con l'interessante possibilità di far convergere i modelli americano ed europeo, è la seguente:

- garanzia indiretta di crescita via massimizzazione della libertà economica e aumento continuo delle opportunità;

- investimento individualizzato per aumentare il potere cognitivo di massa al punto da saturare in ogni momento storico i potenziali di opportunità;

- tutela strategica nel ciclo economico globale della garanzia indiretta.

In una evoluzione dei modelli di questo tipo, i giovani troveranno più opportunità e potranno coglierle. Senza innovazioni di questo tipo sul piano del modello non le troveranno o non potranno coglierle in numeri sufficienti.

Immagino le tante perplessità. Per esempio, per rendere individualizzata l'educazione ci vorrebbero tanti docenti quanti discenti: impossibile. Non è vero. Da qualche anno la tecnologia dell'informazione mostra che è possibile dotare un individuo di un tutore connesso con una fonte di intelligenza artificiale (cibernetica tutoriale). La biologia ci rende diversi sul piano dei talenti e delle competenze.

Appunto, l'individualizzazione educativa permette di estrarre/creare un talento in ciascuno. Che, per inciso, sarebbe la missione morale dello Stato di investimento: trasformare i deboli in forti e non finanziare la debolezza come propone lo statalismo protezionista/socialista. Certo, è un mondo nuovo e il solo concepirlo fa scricchiolare la mente ingabbiata in vecchie categorie. Proprio per questo bisogna lasciare più spazio nei progetti politici alla tecnologia, per vedere nuove possibilità.

Nelle presentazioni del modello di Stato di investimento, dal 1995 quando lo formulai la prima volta («Crisi e riforma del capitale» nel libro *Il fantasma della povertà*, Mondadori) a oggi, ho notato che i colleghi economisti, e in particolare quelli ingaggiati nella politica monetaria, lo capivano e accettavano meglio di altri.

C'è un motivo. Dal 1971 usiamo monete fiduciarie non più ancorate all'oro. In che cosa è convertibile il nuovo tipo di moneta? Intanto va detto che la nuova moneta è molto fluida, cioè convertibile in tante cose, perché più «astratta». Infatti il denaro è convertibile in «capitale politico», «sociale», eccetera.

Se qualifico il capitale sociale/umano è come se creassi più moneta e migliore circolazione della stessa, con il vantaggio di evitare troppa inflazione grazie all'aumento di produttività. Tale convertibilità, o capacità trasfigurativa del capitale implica una armonizzazione delle stazioni in cui passa: lo Stato deve dare garanzie

di investimento per qualificare la società e questa poi aumenterà il capitale finanziario utile allo Stato stesso per iterare il ciclo virtuoso.

Questa è l'immagine della nuova società finanziarizzata, dove il capitale può essere abbondante, ma tutto deve funzionare in armonia con il ciclo del capitale stesso.

La politica non lo fa e ciò crea una distorsione che impedisce la riproduzione del capitale e quindi della società. I giovani devono capire che i loro problemi e le soluzioni sono a questo livello, inutili le invocazioni di misure speciali per i giovani stessi.

Chi desidera approfondire i dettagli del modello di rivoluzione cognitiva e del modello di Stato di investimento qui citati, li potrà trovare nel libro *Il nuovo progresso*, Franco Angeli, Milano 2011.

Il percorso di *Atlantide* continua approfondendo, con l'articolo di Antonio Quaglio, le possibili vie d'uscita dalla crisi attuale, suggerite proprio dalle aspettative e dai bisogni di chi del futuro è il soggetto. Dal desiderio che alberga nel cuore può nascere una certezza che è la prima risorsa economica e culturale.

I giovani devono avere la possibilità di «intraprendere», assecondando la loro natura: Giampio Bracchi ribadisce che le università e il mondo imprenditoriale devono investire in innovazione, perseguendo modelli adeguati di sviluppo.

Pubblica Amministrazione e formazione professionale sono due nodi problematici che Lorenza Violini e Alberto Bramanti evidenziano e analizzano: esempio chiaro di un rapporto deteriorato, la prima, e risposta per ora incompiuta, la seconda. È possibile un recupero? Da questo apparente pantano ci si può muovere, come alcune persone e opere sembrano suggerire?

Il sistema previdenziale è al centro dell'attuale uragano: Luca Spataro ne delinea il punto di partenza, ben sapendo che al momento è ben difficile prevedere come andrà a finire. Sicuramente, come afferma Mario Draghi, la crescita dell'Italia non può avvenire senza i giovani; proprio per questo bisogna demolire la pratica purtroppo consolidata di favorire sempre i meno giovani e gli occupati, cominciando piuttosto a rischiare investendo sul «motore del desiderio».

Investire sul futuro è un bene per tutti

SIN
ALCOHOL
Quechua

I giovani, exit strategy della crisi finanziaria

di Antonio Quaglio

Caporedattore,
Il Sole 24 Ore

Più di mille giorni dopo il crack di Lehman Brothers, i giovani «indignados» del mondo occidentale hanno occupato le piazze per protestare contro le mani invisibili della finanza globale, non più contro quelle visibili dei governi.

Sono passati più di due secoli da quando le grandi rivoluzioni moderne – quella americana e quella francese – furono innescate da crisi delle finanze pubbliche, portando a svolte decisive nelle strutture sociopolitiche (e la democrazia odierna deve forse più alla battaglia «no taxation without representation» dei coloni antibritannici che al terrore di classe dei giacobini).

Sotto accusa non è più l'assolutismo statale con le sue esose braccia fiscali, ma il suo opposto: l'egemonia autoreferenziale della finanza privata, le pretese mai soddisfatte di redditività da parte del capitalismo finanziario, l'arbitrio del rischio disseminato sui mercati globali come un'invisibile arma di distruzione di massa. E dire che tutto questo, per molti versi, è stato costruito «da giovani per giovani».

Sono i baby-boomers – quelli che cominciano a contestare negli anni Sessanta, soprattutto in Europa – ad attaccare per primi i «monopoli», soprattutto se pubblici come quello delle università francesi. Il più vecchio baby-boomer (nato l'1 gennaio 1945) non ha più di 35 anni quando Margaret Thatcher e Ronald Reagan chiamano a raccolta i giovani, «animal spirits» del mercato contro tutte le vecchie gerarchie e le rendite di posizione incrostate entro i confini degli Stati nazionali. È un giovane di successo il self-made-man Steve Jobs, figlio adottivo un po' hippie. È un precoce e intraprendente innovatore William Gates Jr, figlio di un banchiere.

Sono giovani i nuovi maghi della «nuova Wall Street» che fin dagli anni Ottanta aggiungono zeri su zeri alle fusioni e alle acquisizioni di Borsa, sull'onda della New Economy. A 46 anni, Bill Clinton è uno dei più giovani presidenti della Stati Uniti, quando arriva alla Casa Bianca correndo per primo sulle «superautostrade» di Internet. Sono giovani i berlinesi dell'Est o i moscoviti della via Arbat, quelli che decretano «dall'altra parte» la caduta dei muri (e nel 1989 Vladimir Putin, futuro leader del capitalismo selvaggio russo, ha 37 anni).

Non sono mai stati giovani soltanto gli ingegneri militari dell'establishment cinese e per certi versi è stata l'eccezione che ha confermato la regola: loro si sono tenacemente dedicati all'industria, non alla finanza.

Lo spazio degli ex giovani

Così come disegnata dal «Washington consensus» (primato del privato, della libera competizione su scala globale, della finanza come catalizzatore unico dello sviluppo), la contemporaneità sembra comunque a lungo – e forse per sempre – uno spazio-tempo intrinsecamente «giovane», anzi: un luogo esistenziale in cui sarebbero state definitivamente realizzate le pari opportunità «tra giovani» e tutti erano giustamente sollecitati a rimanere «giovani», rimettendo continuamente alla prova i propri «talenti».

Dieci anni fa un lavoro a Wall Street era la terra promessa più ambita da ogni giovane delle grandi università statunitensi: la finanza era il centro dove stavano i «più uguali degli altri» in un mondo orizzontale e onnicomprensivo.

Oggi i giovani bivaccano attorno alla statua del Toro, a South Manhattan, a nome di quel 99% di popolazione che si sente tradita e derubata di tutto da un 1% di ex giovani. I numeri, del resto, parlano chiaro: in un Paese come l'Italia oltre la metà della ricchezza finanziaria detenuta in strumenti di gestione del risparmio appartiene a persone con più di 55 anni.

Quello che è accaduto – la leva spezzata di una finanza che tendeva sempre di più se stessa – è stato raccontato. E non è affatto una coincidenza che l'azzardo finale e fatale della finanza globale – i mutui «subprime» – abbia colpito direttamente la casa: uno dei simboli delle aspettative di chi è giovane e tradizionale momento complesso nei rapporti tra giovani e sistema finanziario. Da un lato, la promessa di far avere a tutti la casa che desiderano, subito, «perché i soldi li mette la banca»; dall'altro, un'economia drammaticamente «reale» che non solo non regala più la casa dei sogni, ma nega anche il lavoro e il reddito, il piccolo risparmio, il piccolo credito per costruire una propria avventura imprenditoriale: è plastica la rappresentazione di un'Euramerica che – dilapidando la risorsa economica più preziosa: la fiducia – ha lacerato anche la tela delle relazioni tra i baby-boomers e i loro figli e nipoti: proprio quando in Occidente convivono ormai quattro generazioni.

E il mix di condizioni socio-economiche è assai più complesso che in passato. Da un lato, l'aspettativa di vita, nei Paesi (ex) avanzati, sfiora ormai il secolo, ma si riaffaccia – anche per via della globalizzazione – il rischio di una trappola malthusiana. Ma è forse più gravido d'incognite il gap tra il declino delle aspettative dei giovani della zona (ex) avanzata del globo – rispetto ai loro genitori *versus* una situazione altrettanto delicata nelle aree (ex) emergenti, dove si tende la distanza tra l'arretratezza economico-culturale delle generazioni più anziane e quelle «front runner».

Un sistema finanziario utile ai giovani

Può sembrare un paradosso, ma è proprio ora che sarebbe prezioso, forse indispensabile, un sistema finanziario «da manuale»: capace di non lasciare inutilizzato – nell'intermediazione – neppure un dollaro, neppure un euro, neppure un renminbi. Capace non di rifilare a una coppia di giovani una casa che non si può permettere, ma di consentire loro di gestire in modo efficiente, da subito, il proprio bilancio fi-

nanziario «di una vita»: dovesse anche prevedere una fase iniziale «a debito». Capace di aggiustare i sistemi previdenziali sia per i contributori che per i pensionati: trovando un equilibrio tra i rischi e i rendimenti che mercati finanziari più stabili possono offrire. Capace, non da ultimo, di rilanciare la propria centralità in termini «sussidiari» verso le imprese (anche quelle dei giovani) e senza cedere alla tentazione di pretendere quote crescenti, maggioritarie e infine insostenibili di valore aggiunto. Sempre sotto questo profilo, la faticosa exit strategy dalla crisi finanziaria – tuttora sui tavoli di governi e authority - può trovare un suo metaforico filo conduttore proprio nella risposta continua alla domanda: cosa può essere utile ai giovani?

Quale aiuto per creare imprese innovative

di Giampio Bracchi

Presidente
della Fondazione
Politecnico di Milano

L'imprenditorialità giovanile risulta sempre più centrale nelle politiche da attuare per la ripresa economica: non solo può arginare la sempre più preoccupante crescita della disoccupazione tra i giovani in Italia e in Europa, ma costituisce anche un veicolo per i processi di innovazione industriale e per la crescita della competitività tecnologica del territorio, soprattutto quando riguarda persone in uscita da percorsi universitari qualificati. È cioè un fattore vitale perché si possa sperare in un futuro duraturo, che è affidato alle mani dei nostri giovani migliori e maggiormente motivati.

Ben lungi da sterili disfattismi, come se ne leggono diversi di questi tempi, il nostro Paese – ricco di storia ma anche di stili di vita, di una tradizione artigianale gloriosa, di una cultura della bellezza, di buona qualità del capitale umano e di una creatività non dispersa ma ancora presente nel nostro DNA – può essere ancora capace di influenzare e creare il nostro oggi e, soprattutto, il nostro domani. Un Paese ricco di potenziale, ma seriamente destinato a un futuro di sacrifici: reggere il passo del cambiamento epocale che sta investendo l'intera Europa richiede a tutti una grande trasformazione, anche se i veri concorrenti che ostacolano questo processo siamo spesso noi stessi, in affanno nella corsa alla generazione del valore in una nuova grande *knowledge society*, lenti nel liberarci dei vincoli di aree inspiegabilmente protette e di condizioni di ingiustificabile monopolio.

Il fenomeno della creazione di nuove imprese tecnologiche costituisce, probabilmente, il più importante motore di innovazione nella moderna economia della conoscenza distribuita (si pensi agli esempi che hanno determinato il successo della Silicon Valley e dell'intera California). In effetti, cambiamenti radicali, soprattutto nel campo dell'ICT e delle biotecnologie, hanno creato opportunità di mercato che possono essere sfruttate molto più efficacemente da nuove imprese, piuttosto che da imprese consolidate.

Una opportunità alla portata dei giovani

Questo fenomeno presenta dunque opportunità uniche per i giovani: se i giovani, infatti, da un lato risultano penalizzati nell'accesso alle risorse economiche e sono minacciati da sfide sociali senza precedenti, dall'altro lato hanno spiccata attitudine internazionale, dimestichezza con le tecnologie e strutturali doti di creatività e dinamismo. Come testimonianza di questa nascita di opportunità si può citare anche in Italia Yoox, il partner globale di Internet retail per i principali brand di

moda & design creato da giovani imprenditori, capace di beneficiare dei vantaggi dell'ICT per trasformarsi in innovativo operatore culturale in un settore maturo e apparentemente statico come quello della moda e dell'abbigliamento.

La peculiarità del fenomeno imprenditoriale giovanile richiede però la messa in campo di misure e incentivi dedicati; questa sensibilità è piuttosto recente e i policy maker in tutto il mondo, e anche in Italia, sono tuttora alla ricerca di una appropriata impostazione, nella consapevolezza che fare impresa non significa solo cercare di creare valore economico, ma anche intraprendere un percorso di conoscenza e paragone con la realtà, che impegna la ragione e l'emozione e implica una costante verifica fatta di sperimentazioni, messe a punto, errori, successi.

Per fare questo, l'imprenditore è costretto a confrontarsi costantemente con la realtà, e cioè con il mercato, a cui deve prestare ascolto e le cui esigenze deve cercare di soddisfare. Ragionare per obiettivi, essere capace di cogliere o creare opportunità, districarsi in contesti complessi e nelle reti di relazioni, saper leggere le dinamiche di evoluzione della domanda e saperle tradurre in azioni di sviluppo tecnologico, abbandonare l'autoreferenzialità tipica di chi ritiene che una buona tecnologia si affermerà di certo e da sola sul mercato: queste devono diventare le prospettive di chi si vuole cimentare in percorsi imprenditoriali veramente innovativi.

Incentivi mirati per l'imprenditorialità giovanile

Uno specifico rapporto OCSE (*Shooting for the Moon: Good Practices in Local Youth Entrepreneurship Support*) indica alcune interessanti caratteristiche delle iniziative che sono finora riuscite con successo a incentivare l'imprenditorialità giovanile.

Innanzitutto, una prima tipologia di incentivi riguarda il *capitale umano*; diverse ricerche mostrano, infatti, che la gran parte delle probabilità di successo di una nuova impresa è attribuibile proprio alla qualità umana e imprenditoriale dei suoi protagonisti. Gli interventi mirano a trasmettere competenze e strumenti, ma ancor più ad agire a livello culturale per creare motivazioni e attitudini.

Da questo punto di vista, l'Italia paga ancora un dazio culturale che genera in ambito accademico e scientifico una certa diffidenza verso il percorso imprenditoriale, anche se va segnalata con favore la recente crescita di corsi di imprenditorialità in diverse nostre università, sulla falsariga di simili esperienze internazionali. All'università di Cambridge, ad esempio, ogni settimana docenti e ricercatori di grande prestigio accademico non disdegnano di invitare i propri studenti a incontrare imprenditori in pubblico e suggerire tale percorso come necessario per lo sviluppo economico del loro territorio. E all'olandese università di Maastricht si tiene un master dedicato ad aspiranti imprenditori, in cui l'effettiva creazione di un'impresa e la reale raccolta di finanziamenti è proprio il risultato finale atteso del master stesso. Servono anche iniziative che valorizzino il carattere «infrastrutturale» del capitale umano: reti sociali, comunità, spazi di co-sviluppo di idee e di condivisione delle informazioni, contaminazione culturale.

In secondo luogo, vengono suggeriti dal rapporto OCSE incentivi per lo stimolo alla creazione di opportunità imprenditoriali innovative e per il supporto all'avvio effet-

tivo dell'impresa. Il ricorso a *Business Plan competition* rappresenta un'occasione per lo sviluppo e l'affinamento dell'idea di impresa, la simulazione di un contesto competitivo, la relazione con la comunità finanziaria, la validazione dell'idea da parte del mercato. Su questo la realtà italiana è decisamente meglio allineata alle esperienze estere; iniziative come le *Start Cup* a livello regionale, o il Premio Nazionale per l'Innovazione a livello nazionale, rappresentano esperienze interessanti e consolidate, da cui è poi derivato l'avvio effettivo di giovani imprese innovative. Questo anche grazie alla relazione con partner industriali che valutano e riconoscono il contenuto innovativo delle proposte presentate e rappresentano un canale industriale reale e quanto mai necessario per i giovani imprenditori.

C'è nelle università una ripresa di iniziative verso l'imprenditorialità, soprattutto a base tecnologica; diverse nostre università stanno attuando un profondo cambiamento culturale.

Le iniziative di motivazione e qualificazione delle persone, e poi anche di cura e sostegno della loro vocazione imprenditoriale, emergono quindi tratti comuni delle misure di incentivo messe in atto a livello internazionale per promuovere l'imprenditorialità giovanile.

Il fatto che non si tratti eminentemente di misure di tipo finanziario non deve stupire; le dotazioni finanziarie per le giovani imprese innovative, sia pubbliche che private, sono necessarie e vanno rafforzate, ma in parte il *Venture Capital* già esiste, come si discuterà nel seguito, e viene comunque dopo. Il principale limite che va oggi riconosciuto per l'ecosistema dell'innovazione non è tanto e solo la disponibilità di capitali, quanto la scarsezza di soggetti validi, preparati e motivati, forieri di idee forti, creative e di discontinuità e disposti a un coraggioso e totale impegno per valorizzare imprenditorialmente l'idea.

In questo senso, è possibile rintracciare alcuni segnali positivi nella realtà in chiaroscuro che contraddistingue il nostro Paese.

Il risveglio della università imprenditoriale

C'è innanzitutto nelle università una ripresa di iniziative verso l'imprenditorialità, soprattutto a base tecnologica, sulla scorta di quanto hanno fatto già dal secondo dopoguerra le principali università statunitensi. Diverse nostre università, seppure alle prese con una riforma strutturale non certo indolore (ma che potrà rivelarsi anche un'opportunità di ammodernamento, a patto che lo Stato crei veramente le condizioni per una concorrenza basata sull'autonomia degli atenei e su criteri prettamente meritocratici), stanno attuando un profondo cambiamento culturale. Ormai la cosiddetta terza missione (il trasferimento tecnologico e di conoscenza, insieme alle due classiche ricerca e formazione) è consapevolmente accettata e perseguita in molti atenei italiani, che iniziano anche a mettersi in rete per creare massa critica e beneficiare di economie di apprendimento.

Due esempi sono l'Acceleratore d'Impresa del Politecnico di Milano, sviluppato dalla Fondazione Politecnico, e l'Incubatore Imprese Innovative I3P del Politecnico di Torino: queste strutture contano oggi decine di aziende incubate, che operano nei settori dell'ICT, dell'energia, dell'ambiente, della bioingegneria e del design, e sostengono lo sviluppo delle start-up tecnologiche attraverso l'offerta di servizi e di infrastrutture per un periodo predeterminato.

In Italia, poi, a differenza di altri Paesi dove la ricerca di punta è portata avanti da

poche e ben definite grandi università, la tecnologia e la capacità di ricerca e innovazione sono presenti in alcuni centri di discreto valore sparsi sul territorio nazionale. Questo costituisce un fattore che, da un lato, porta alla dispersione delle capacità e delle risorse, ma, dall'altro, può rappresentare un'opportunità, in quanto combina diverse specializzazioni e offre plurime occasioni per «scovare» i talenti che potrebbero dar vita a imprese innovative.

Attorno ai centri più attivi è importante mobilitare un ecosistema favorevole all'incontro tra ricercatori, finanza e industria. Per questo, sono sicuramente da premiare, anche attraverso agevolazioni e finanziamenti, le università capaci di brevettare di più o comunque che favoriscono la nascita di start-up. L'operatore pubblico, alla luce della sua missione, al fine di consolidare un circolo virtuoso per la creazione di nuove opportunità di impresa, dovrebbe assistere e finanziare i ricercatori nelle loro prime fasi di «seed», ossia nel completamento della fase di ricerca pre-competitiva necessaria per lo sviluppo dell'idea imprenditoriale. In questo modo si può creare una bacino di imprese innovative più ampio su cui, successivamente, gli operatori di *venture capital* e i *business angel* potranno investire, stimolandone ancora di più la crescita.

Vanno, quindi, incentivati i modelli di sviluppo che vedano nello stesso contesto territoriale la presenza di centri di ricerca, incubatori universitari, *business angel* e fondi di *venture capital*.

Il ruolo dei *business angel* e del *venture capital*

L'attività dei *business angel* è fondamentale per irrobustire la filiera del finanziamento delle start-up, perché sostiene le imprese nei primi anni di vita, affinché esse possano diventare interessanti anche per un operatore di *venture capital*, che solitamente interviene in una fase di crescita successiva. Stiamo assistendo a una crescita di questo settore sia in termini quantitativi (numero di investitori informali e di network che li rappresentano a livello istituzionale) che qualitativi (con riferimento alla professionalità e al valore aggiunto che tali operatori apportano alle imprese).

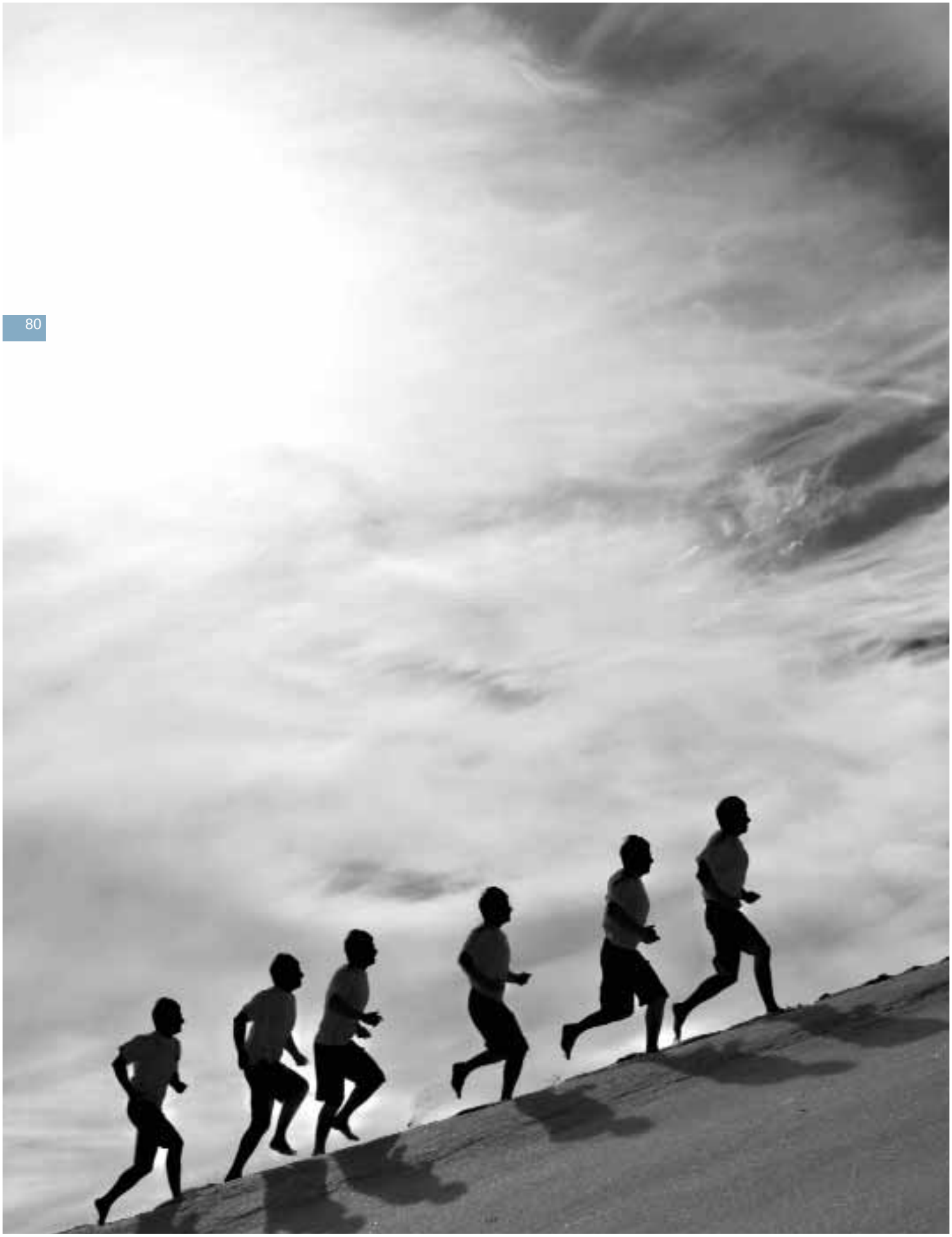
Il mercato italiano del *venture capital* strutturato, poi, anche in un anno assai difficile come il 2011 ha confermato un confortante stato di salute, facendo registrare valori in crescita. E il settore più dinamico è stato proprio quello dell'early stage. Questi dati dimostrano come stiano crescendo in Italia le possibilità di finanziamento di imprese innovative. Tuttavia, in comparazione con altri Paesi europei, è evidente quanto sia ancora netto il divario: nel corso del 2011, ad esempio, in Italia nel segmento dell'*early stage* sono state chiuse un centinaio di operazioni, mentre in Francia, nello stesso periodo, le operazioni effettuate sono state quattro volte tanto.

Occorre un più convinto sostegno alla nascita di nuovi fondi di *venture capital*, per i quali si dovrebbero attuare anche da noi schemi di collaborazione pubblico-privata, che seguano le esperienze di successo di Paesi quali la Francia, l'Irlanda e il Regno Unito, dove l'investimento pubblico ha attivato, tramite un effetto leva, una moltiplicazione di risorse private destinate al *venture capital*. Ma va notato che

anche in Italia sono state recentemente attivate alcune prime misure, come il Fondo di Fondi High Tech per l'innovazione nel Mezzogiorno (piccolo esempio dell'azione di leva pubblico-privata), e l'esenzione dalla tassazione per le plusvalenze di soggetti privati investitori, che favoriranno gli investimenti in start-up.

Queste ancora parziali e timide iniziative vanno nella giusta direzione, fatta di meritocrazia e liberalizzazioni, investimenti in scuola e ricerca, politiche di facilitazione fiscale e flessibilità, competitività e concorrenza; e questa strada appare davvero imprescindibile per ciascuno di noi e per il nostro Paese. Essa potrà essere percorsa con successo se riusciremo nel contempo a conservare insieme e a coniugare quel grande valore che è il capitale intellettuale del nostro Paese, fonte di una valida qualità della vita e di una ricchezza storica di assoluto rispetto nel panorama mondiale.

http://www.oecd-ilibrary.org/industry-and-services/shooting-for-the-moon-good-practices-in-local-youth-entrepreneurship-support_5km7rq0k8h9q-en;jsessionid=rhpeep1e67s6.delta



Il difficile rapporto tra giovani e PA

di Lorenza Violini

Professore ordinario di Diritto costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università Statale di Milano

Il rapporto che intercorre tra giovani e Pubblica Amministrazione si è negli ultimi anni potentemente deteriorato tanto che oggi esso viene considerato come affetto da una patologia inguaribile.

Basti pensare a quanto è successo nel settore del reclutamento degli insegnanti e la levata di scudi contro le scelte ministeriali considerate distruttive per la possibilità delle giovani generazioni di entrare nella scuola per ancora molti anni.

D'altra parte, i recenti diktat dell'Europa al governo italiano indicano nella ristrutturazione della PA uno degli elementi fondamentali per il rilancio del Paese: una PA vista come ostacolo alla crescita, come ammortizzatore sociale sui generis e come elemento che abbassa significativamente la produttività dei relativi territori.

Come si è giunti a questo stato di cose? Alcuni dati molto generali possono aiutare a introdurre il tema.

La Pubblica Amministrazione: un problema enorme

Quando si parla di Pubblica Amministrazione si fa riferimento alla realtà lavorativa più complessa e articolata di tutto il panorama nazionale.

Nel 2008 il totale dei dipendenti pubblici italiani ammontava a 3.375.331 unità (fonte: Ragioneria dello Stato), la maggior parte delle quali appartenente a quattro categorie: Polizia e forze armate, Sanità, Regioni e enti locali, Scuola e università. Siccome tutti questi lavoratori sono stipendiati dallo Stato, possiamo considerare la Pubblica Amministrazione la più grande «azienda» nazionale e lo Stato Italiano il principale datore di lavoro italiano.

Per dare un'idea delle proporzioni, basti pensare che Fiat, primo gruppo industriale del Paese, occupa circa 110.000 dipendenti, più o meno la stessa cifra che caratterizza anche Banca Intesa San Paolo, il nostro più importante istituto di credito. In sostanza, l'incidenza dei dipendenti pubblici sul totale degli occupati in Italia è pari al 15,1%.

Si tratta, dunque, di un problema di dimensioni enormi, all'interno del quale la questione giovanile pare essere un semplice dettaglio. In realtà, essa rappre-

senta – a parere di chi scrive – un ottimo punto di osservazione per entrare in merito al problema stesso, secondo logiche nuove.

E, dunque, come mai il rapporto tra giovani e PA si è logorato nel tempo ed è al presente lontano da soluzioni efficaci? Anche per rispondere a questo ulteriore quesito è utile cominciare dalla descrizione della situazione macro-economica che, negli ultimi tempi, ha sempre più determinato le scelte politico-economiche dei nostri governanti.

Si possono sintetizzare due problematiche con cui i governi italiani stanno facendo i conti già da qualche anno e che, investendo in pieno la Pubblica Amministrazione, stanno modificando il suo rapporto con i giovani.

Il primo problema è caratterizzato dall'aumento dell'età media della popolazione. Sebbene questo fenomeno non sia affatto un dato in sé negativo, lo diventa nel momento in cui non è più possibile riscontrare un aumento delle nascite a esso proporzionato.

Alla lunga, infatti, il basso tasso di natalità non permette di ottenere quell'aumento del gettito d'imposta necessario a finanziare la spesa previdenziale, voce che, col passare degli anni, assume un ruolo sempre più significativo nel bilancio nazionale.

Questa situazione costringe lo Stato a recuperare le risorse necessarie in modo alternativo, concentrandosi in primo luogo sulla diminuzione delle spese.

Il secondo problema è inerente alle conseguenze prodotte dalla crisi finanziaria mondiale: l'aumento del debito pubblico, da un lato, e la riduzione della crescita dall'altro determinano un ulteriore vincolo con cui tutte le leggi di stabilità emanate negli ultimi anni hanno dovuto fare i conti e anche in questo caso la principale strada seguita è stata quella della riduzione della spesa pubblica.

Proposte di intervento

In questo clima generale di ristrettezze economiche, anche la Pubblica Amministrazione ha visto sempre più diminuire i trasferimenti statali. Tuttavia, siccome la spesa principale cui il bilancio della Pubblica Amministrazione deve far fronte è quella che sintetizza gli stipendi (170 miliardi di euro annui), sono state formulate ipotesi e presi provvedimenti per diminuirli o, quanto meno, contenerli.

Non potendo però diminuire i salari dei dipendenti già assunti, si è scelto di intervenire per limitare l'ingresso al settore pubblico di nuovi dipendenti. Le proposte che, con diversa intensità e in diversi momenti, sono state avanzate negli ultimi anni sono principalmente tre: blocco del turnover, istituzione dei contratti a progetto e mobilità.

Il blocco del turnover, entrato in vigore nel 2006, è senz'altro la misura, tra le tre elencate, con una storia più consolidata: il meccanismo prevede che ogni anno non possono essere assunti un numero di dipendenti superiore al 20% di

quelli che sono andati in pensione quell'anno e, comunque, la retribuzione non potrà superare il 20% di quella dei fuoriusciti.

Tuttavia, sebbene questo strumento sia in vigore ormai da 5 anni e sia previsto resti in vigore fino al 2013, non è possibile affermare che finora abbia permesso una drastica riduzione del personale. Infatti, sebbene negli ultimi anni sia stata registrata una reale diminuzione dei dipendenti, questo valore non ha mai raggiunto cifre significative andandosi ad attestare tra lo 0,5% e lo 0,8%.

La ragione di questo mancato calo è da ricercare nelle diverse eccezioni previste che vanno dalle amministrazioni locali, dove il limite del 20% è fissato solo per la retribuzione ma non per il numero degli assunti, all'Esercito, ai Vigili del Fuoco, ai corpi di Polizia e alla Ragioneria del Tesoro in cui il limite è fissato al 100% (non possono entrare più unità rispetto a quante ne escano).

La questione giovanile sembra essere un dettaglio, ma rappresenta un ottimo punto di osservazione per entrare in merito al problema stesso della PA, secondo logiche nuove.

Migliori sembrano invece essere le previsioni per il triennio 2011/2013 nel quale, se il trend rimarrà costante, dovrebbe registrarsi una reale diminuzione dei dipendenti pubblici (si tratta di quasi 400.000 posti di lavoro, il 12%).

Benchè le previsioni siano promettenti, sempre di previsioni si tratta e non è con queste che si può ottemperare alle richieste europee. Pertanto, nell'ultima Legge di Stabilità, tenuto conto di tali richieste, il governo ha introdotto la mobilità obbligatoria del personale in eccesso e la cassa integrazione. Si tratta, come è noto, di disposizioni che debbono ancora essere attuate e rese operative.

La terza misura utilizzata è stata l'istituzione dei contratti a progetto: non potendo fare a meno di assumere personale, si è scelto di farlo istituendo dei contratti a progetto con durata variabile da 1 a 3 anni.

Questo strumento, sebbene rappresenti una minor spesa per le casse dell'erario, è stato però finora applicato in un numero molto limitato di casi: solamente il 5% dei dipendenti pubblici infatti rientra in questa categoria.

Spazio limitato per i giovani

Delineato il contesto, non entusiasmante, che ne è in esso della componente giovanile? Secondo i dati ISTAT relativi al triennio 2007-2010 c'è da sottolineare, anzitutto, la diminuzione, già messa in luce, del numero totale dei dipendenti del pubblico impiego; si è passati infatti da 1.471.000 a 1.434.000.

Quella che si direbbe una notizia positiva, però, cambia di significato nel momento in cui, disaggregando i dati, si analizza il dato per le diverse classi di età. La diminuzione di organico registrata è infatti dovuta in primo luogo alla diminuzione di assunzioni di giovani: in tutti e tre gli anni la categoria che con cui vengono stipulati il minor numero di contratti è quella che va dai 15 ai 34 anni, che infatti non supera mai il 20% del totale degli assunti annuali dalla PA.

Inoltre, l'unica fascia d'età che registra un effettivo calo di rappresentanza dal 2007 a oggi è quella che va dai 15 ai 24 anni passando da 38.347 a 28.451.

Questo dato cosa significa? Come bisogna interpretarlo?

La situazione del pubblico impiego è chiara: negli ultimi tre anni la PA italiana ha assunto più o meno sempre lo stesso numero di personale, ma, quelle poche unità che si è deciso di sacrificare sono formate solo ed esclusivamente da giovani.

È facile quindi dedurre che la PA italiana, se continuerà nel prossimo triennio sulla strada cominciata ormai dal 2006, si ritroverà, detto in una sola parola, vecchia.

Si tratta di una situazione anomala, in cui vengono tutelati solamente gli interessi dei lavoratori ormai entrati nell'ultima parte della loro vita lavorativa, dimenticandosi totalmente di quella categoria che, se non formata, non potrà un domani caricarsi sulle spalle il peso della responsabilità di una realtà così complessa e articolata come il settore pubblico.

Quello che le politiche pubbliche hanno fin qui prodotto è stata una mera riduzione di spesa senza alcuna visione strategica di lungo periodo, soprattutto in relazione a cambiamenti strutturali che solo una classe di pubblici impiegati di nuova generazione sembrerebbe essere in grado di produrre.

I giovani vengono relegati al contratto a progetto, strumento che, così come è strutturato e utilizzato oggi, non permette quel reale investimento in capitale umano indispensabile per poter formare le giovani generazioni, che restano comunque le uniche caratterizzate da quella elasticità necessaria per affrontare le nuove sfide che si troveranno davanti.

Quali sfide?

Senza eccedere in semplificazioni, si può dire che la PA italiana deve recuperare produttività, cambiando i propri schemi di approccio all'attività amministrativa. Sono lontani i tempi in cui si poteva definire lo Stato «cattivo pagatore ma buon padrone», con ciò intendendo che l'ente pubblico non arrivava a pretendere dai suoi addetti efficienza ed efficacia e che i dipendenti pubblici a loro volta erano disponibili ad accettare il *trade off* tra posto sicuro e bassa (o relativamente bassa) retribuzione, senza con ciò produrre gravi danni a se stessi e al Paese.

Ora le cose sono cambiate e il Paese non può più permettersi una Pubblica Amministrazione trasformatasi nel tempo in un pesante fardello per il mondo produttivo. Occorre semplificare i procedimenti, informatizzare le strutture, trasformare gli enti da produttori di servizi, spesso in regime di monopolio, in regolatori di mercati o quasi mercati.

Occorre assumere ingegneri, esperti di valutazione, statistici, personale capace di gestire tavoli, creare accordi e contratti, sostenere la competitività dei territori. Occorre avere il coraggio di proporre retribuzioni medio alte ma con contratti a termine, cercare soluzioni innovative che possano coniugare la capacità

di risparmiare con un incremento della produttività. Senza forze nuove, formate per far fronte a queste sfide e non piu solo esperti di diritto amministrativo, tutto questo non sarà possibile.

Ed è pertanto importante che di questo si cominci a parlare, non solo sulle pagine delle riviste bensì nel pieno dell'agone politico, senza aver paura della crisi ma, come ci si dice da tempo, facendo si che la crisi si trasformi in una vera e propria opportunità.

[1] Si ringrazia il dottor Carlo Rioldi per il reperimento dei dati.

I nodi irrisolti della formazione professionale

di Alberto Bramanti

Professore Associato
di Economia Applicata
presso l'Università
Bocconi di Milano

Sembra una ovvietà. L'istruzione e formazione professionale in diritto-dovere (più semplicemente IeFP) – cioè i corsi professionalizzanti triennali che i ragazzi possono scegliere dopo la terza media e che rilasciano una qualifica professionale (qualifica di II livello europeo) – è frequentata dai giovani e a loro si rivolge.

Non altrettanto ovvia è però la domanda che è utile porsi, cioè se, e in che misura, tale formazione aiuta (ed eventualmente come e meglio potrebbe aiutare) i giovani nella realizzazione del loro potenziale, nella loro piena inclusione sociale, fatta di: *saper essere, saper fare, sapersi relazionare.* A questa prima, si accompagna poi una seconda domanda, altrettanto decisiva, relativa al significato e al ruolo specifico della IeFP rispetto alla scuola che pure si pone (o dovrebbe porsi) l'obiettivo del successo formativo e che sta anch'essa, molto faticosamente, provando a cambiare pelle[1].

Cosa manca oggi alla IeFP per svolgere al meglio il suo compito? E quanto il mondo degli adulti crede e quindi è disposto a investire nella formazione professionale? Più provocatoriamente: di che formazione professionale c'è bisogno? Nel rispondere a queste domande si può partire dalla persona (il ragazzo e le sue esigenze e attese di realizzazione), come si può partire dalle necessità del sistema produttivo (le piccole imprese, i mestieri, la crescita): se la risposta è adeguata, le due prospettive devono stare insieme, le due strade devono incontrarsi.

Nel mezzo sta una IeFP rinnovata e matura, in grado di offrire risposte adeguate ai singoli e al sistema produttivo territoriale[2].

Per declinare alcune possibili risposte vengono presentati due scenari contrapposti – uno negativo e uno positivo – qui volutamente estremizzati per meglio comprenderne differenze e implicazioni. Si tratta di un espediente espositivo, a tratti caricaturale (ma, come il lettore attento riconoscerà, non poi così tanto), nella consapevolezza che la realtà, come sempre, sta in mezzo e richiede un equilibrio di giudizio, di valutazioni e di intenti che sembra merce rara anche nel mondo della politica della formazione e dei suoi rimpalli tra il livello regionale e quello nazionale.

Uno scenario negativo

La scuola (magari solo quella pubblica) è il canale preferenziale di investimento in capitale umano, quel capitale umano di cui il nostro Paese – come tutti – ha bisogno per crescere. L'Europa va, inoltre, ripetendo da tempo che sarebbe appropriato

aumentare gli anni di scolarità media delle nuove generazioni, perché questi sono positivamente correlati all'innalzamento del PIL potenziale, così come dovrebbe crescere il numero di laureati (e principalmente quelli in materie scientifiche), perché da essi massimamente dipende lo sviluppo dell'innovazione e l'aumento della produttività e della competitività delle nostre imprese (solo il 10,3% degli italiani tra i 24 e i 35 anni è laureato, mentre la media OCSE si attesta sul 23% e la dinamica Corea del Sud raggiunge il 34%).

L'abbandono scolastico – che è fenomeno quantitativamente importante e socialmente preoccupante – non sembra destinato a diminuire nel breve periodo[3]; c'è dunque grande bisogno di «spazi di recupero» per i ragazzi che non tengono il ritmo della scuola (invero ci sarebbe bisogno di cambiare la scuola, perché i ragazzi possano tenerne il passo, ma questo è un altro discorso che ci porterebbe lontano...).

La formazione professionale diventa così una risposta *in termini sociali* prima ancora che formativi. Così come c'è bisogno di comunità che accolgano i tossicodipendenti per «redimerli», la formazione dovrebbe occuparsi dei *drop-out* della scuola.

Le implicazioni sono molteplici e profonde: occorre selezionare gli adulti che accompagnano i ragazzi sul piano vocazionale o motivazionale; usare risorse importanti di volontariato, costruire reti protette di imprese in cui inserirli. I finanziamenti – le briciole rispetto alla scuola – sono da ritagliare tra le politiche sociali prima ancora che tra le politiche formative.

Questo disegno – certamente mai dichiarato alla luce del sole – risulta profondamente ancorato nel pensiero di molti operatori della scuola e del sociale. Potrà forse apparire eccessivo, ma è realtà di tutti i giorni vedere come il sistema scolastico guarda al sistema della formazione professionale, a partire dall'orientamento[4].

In uscita dalla terza media la IeFP è suggerita a un'esigua minoranza di giovani ritenuti inidonei all'istruzione scolastica perché intellettualmente limitati o socialmente disadattati.

Questa visione non percepisce la IeFP come vera alternativa alla scuola, la relega piuttosto a un ruolo ancillare e residuale: dove la scuola non riesce ad arrivare, lì è terreno d'azione della IeFP.

È fin troppo ovvio affermare che questo scenario non ci piace: è discriminatorio (innanzitutto nei confronti dei ragazzi e delle loro famiglie) e inefficace nell'assicurare a tutti e a ciascuno un posto nella società, nel valorizzare pienamente i talenti che ogni giovane possiede.

Emargina e ghettizza, creando, in prospettiva, ulteriori problemi di valorizzazione per tutti quegli alunni che non completeranno con successo il proprio percorso scolastico.

È anche massimamente inefficiente nel formare a mestieri e professioni di cui il sistema produttivo ha estremo bisogno e che potrebbero assicurare un lavoro a tanti giovani che faticano a inserirsi nel mondo produttivo.

Lo scenario positivo

È possibile guardare in modo nuovo e al di fuori degli schemi tradizionali al tema della formazione professionale? È possibile non considerare la IeFP come scuola di serie B – per i ragazzi demotivati, svogliati e intellettualmente limitati – ma come un modo differente e altrettanto nobile di perseguire il successo formativo dei giovani?

La risposta è certamente positiva (se non altro perché quasi ovunque in Europa questa modalità è attiva e apprezzata), ma occorre chiarire subito che si tratta di una scommessa ancora aperta, di un percorso irto di difficoltà e non scontato, di una possibilità a cui la politica deve guardare con convinzione e simpatia, e che deve superare la ricorrente tentazione, pur riconoscendo l'intrinseca diversità della IeFP, di volerla ricondurre all'interno del sistema scolastico nazionale[5].

La formazione professionale diventa così una risposta in termini sociali prima ancora che formativi. Così come c'è bisogno di comunità che accolgano i tossicodipendenti per «redimerli».

La formazione professionale parte dal ragazzo, dalla persona che ha di fronte e cerca di farsene carico nel modo più integrale possibile, offrendo una risposta all'esigenza ben espressa dalla volontà che «nessuno si perda»[6]. Perché a tutti e a ciascuno sia offerto un percorso educativo e formativo in grado di valorizzare le proprie capacità e valorizzare il proprio progetto di vita.

La declinazione di queste attenzioni non può che ripartire dai differenti «stili di apprendimento», compito rispetto al quale la IeFP è molto più attrezzata che non la scuola. Esiste, cioè, un percorso e un metodo differente e alternativo a quello scolastico per apprendere il *saper essere,* il *saper fare* e il *sapersi relazionare* (di cui competenze e professionalità sono una declinazione): questa è la battaglia che la formazione professionale non può perdere.

Nello svolgere questo compito la IeFP utilizza il lavoro come metodo specifico di apprendimento e valorizza dunque il ruolo delle imprese nei processi formativi e ne incentiva una partecipazione pro-attiva al processo formativo dei ragazzi, anche ricorrendo a forme di alternanza e all'apprendistato.

Numerose sono le regioni – e certamente tra queste spiccano le grandi regioni del Nord – che in questi anni hanno investito sulla IeFP, che si è così arricchita di una molteplicità di esperienze positive che hanno declinato con creatività e forte personalizzazione delle esperienze l'obiettivo del successo formativo per i ragazzi che l'hanno frequentata.

Molteplici e significativi sono a riguardo gli esempi dell'efficacia di questo metodo: una ricca stagione di sperimentazione ha evidenziato che è possibile ed efficace un percorso altro e differente rispetto a quello scolastico[7].

Ora che il sistema è divenuto ordinamentale[8] occorre rodare i meccanismi di complementarietà sussidiaria tra IeFP e IPS (Istituti Professionali di Stato).

Al tempo stesso il percorso unitario di formazione professionale deve essere ancora completato sia precisando contenuti e modalità di erogazione di un quinto anno che consenta – una volta in possesso di diploma professionale – di aver accesso alla formazione universitaria, sia mettendo a fuoco la modalità che il quadro legislativo più recente ha aperto, quella della formazione in apprendistato.

Tutto ciò potrà contribuire al consolidamento di un «secondo canale», quello della IeFP appunto, che ha i medesimi obiettivi e analoga dignità della scuola, ma modalità di perseguirli totalmente differenziate.

L'ultima parte di questo breve scritto è dunque finalizzata a evidenziare quelle condizioni minimali che sole possono consentire risposte positive e stabilizzanti per il sistema della IeFP, così da metterlo in grado di offrire un contributo decisivo alla crescita umana e professionale delle giovani generazioni e, attraverso essa, offrire un contributo altrettanto decisivo a tutto il sistema delle PMI che rimangono ancora l'ossatura portante del nostro sistema produttivo e che devono essere messe in grado di contribuire alla tenuta produttiva, occupazionale e alla crescita della nostra economia.

Una stagione di buone politiche

I requisiti di sistema qui richiamati sono raggruppati in quattro snodi, tra loro fortemente interrelati, sui quali occorre lavorare senza perdere ulteriore tempo.

Ovviamente non vi è spazio per svilupparli in modo adeguato[9], già il solo affermarli consente però di indirizzare il dibattito verso una più fruttuosa operatività. In estrema sintesi, perché la IeFP sia messa in grado di offrire un suo contributo positivo e decisivo occorre:

a) dare solidità organizzativa e di finanziamento alla IeFP;

b) preservare la massima libertà nella selezione dei formatori;

c) costruire e rafforzare forti alleanze territoriali con il mondo produttivo e il sistema delle imprese;

d) verticalizzare il canale (della formazione) per offrire sbocchi anche di formazione professionale terziaria come già accade nelle migliori esperienze estere.

Sul primo punto (a), basti osservare come, per un sistema che esce dal co-finanziamento su fondi europei, il dimensionamento e la certezza delle risorse rappresenta un pre-requisito fondamentale per il rafforzamento organizzativo del sistema e il suo *up-grading* qualitativo. Rimane aperto, infatti, il tema della garanzia delle condizioni di parità nell'accesso ai percorsi della IeFP regionale rispetto a quelli degli IPS. Si va, infatti, delineando un sistema in cui la stabilità dell'offerta formativa dipende, paradossalmente, dalla natura delle risorse a disposizione.

La scarsità dei mezzi regionali apre preoccupanti interrogativi sul futuro, anche a breve. Una risposta «facile», e profondamente iniqua, è quella dei *tagli lineari*, che già si è vista operare in numerose regioni per l'incapacità della politica di valutare e scegliere.

Questo apre il campo a un serio percorso di valutazione e di *rating* delle agenzie formative, che ancora rimane largamente da progettare e implementare, magari traendo insegnamenti da esperienze estere più avanzate[10].

Un meccanismo possibile è quello incentrato sul concetto di «costi standard», lad-

dove si calcolasse l'ammontare complessivo di risorse per l'istruzione-formazione di tutti i giovani nella fascia di età dell'obbligo e lo si mettesse a disposizione della scuola e della IeFP sulla base delle iscrizioni, esito di una libera scelta dei ragazzi e delle loro famiglie. Lo Stato dovrebbe però farsi carico maggiormente dei percorsi che assolvono l'obbligo di istruzione.

Un meccanismo di scelta vera (di ragazzi e famiglie), che si fondi sulla qualità documentabile dell'offerta, deve consentire alla IeFP di scegliersi con piena autonomia e responsabilità il proprio corpo docenti (b).

Forti sono al riguardo le pressioni sindacali nella direzione di suggerire (o pretendere) che ulteriori risorse pubbliche per la IeFP siano subordinate a un processo di «scolarizzazione» della stessa con liste di docenti, ruoli, graduatorie, precedenze ai «precari» e, dunque, forti vincoli nella selezione degli stessi da parte degli enti di formazione.

Poiché il lavoro è una dimensione intrinseca e specifica dell'apprendimento nella IeFP, occorre una forte alleanza con i soggetti e i luoghi del lavoro.

Se questa fosse la direzione di marcia, una IeFP così ingessata avrebbe vita breve.

Il lavoro ha un valore educativo e formativo che diviene una straordinaria opportunità di crescita per la persona. La rimotivazione di tanti ragazzi parte proprio dal fare e, soprattutto, dal «fare con» degli adulti, dei maestri, che si coinvolgono con i ragazzi[11]. Poiché il lavoro è una dimensione intrinseca e specifica dell'apprendimento nella IeFP (l'imparare con le mani), occorre una forte alleanza con i soggetti e i luoghi del lavoro (c).

Non è un caso che le più accreditate esperienze di IeFP hanno sempre tra i propri punti di forza una rete di imprese e di imprenditori in dialogo continuo, che si fanno carico di pezzi importanti dei percorsi formativi, che si mettono in gioco direttamente e personalmente divenendo «docenti» delle materie più professionalizzanti[12].

La costruzione di questa rete va supportata, aiutata, guidata, resa più semplice attraverso la rimozione di numerose incombenze burocratiche, che appesantiscono il lavoro e rubano preziose energie alla messa a fuoco dei percorsi e dei contenuti.

Infine, per dare prospettive e attrattività alla IeFP nei confronti di ragazzi, famiglie e sistema produttivo, occorre certamente innalzarne la qualità, ma anche dilatarne le prospettive di percorso.

Diverse regioni hanno già sperimentato un quarto anno (diploma professionale) dopo il triennio obbligatorio (qualifica professionale) e in alcune specializzazioni è già attivo anche un quinto anno. Il modello va però aperto verso l'alto, introducendo anche una formazione professionale terziaria (FPT) «differente e altra» rispetto ai percorsi di *higher education* incentrati sull'università[13].

L'incremento delle qualifiche tecnico-operative, oltre ad aumentare i livelli di conoscenza e competenza come suggerito dalla UE, risponderebbe a una domanda diffusa nel mercato del lavoro di professionalità tecniche di livello intermedio in possesso di una cultura dell'apprendimento adeguata ad affrontare e sostenere un contesto in rapida e costante trasformazione.

Ciò che maggiormente differenzia la FTP dall'università è la partenza dal – e il coinvolgimento del – mondo del lavoro (d). È una modalità totalmente induttiva che utilizza le caratteristiche della dinamica produttiva, dell'immedesimarsi nel ruolo aziendale per affrontare un contenuto di competenza e strutturarlo adeguatamente.

Se le regioni convergeranno su questi snodi programmatici, e saranno messe in grado di implementarli, allora anche il nostro Paese potrà dotarsi di un «sistema» (e non più solo di buone sperimentazioni a macchia di leopardo) di IeFP rinnovato e avanzato, vero contributo al bene comune.

[1]Una seria analisi della scuola italiana, con ampia attenzione al corpo docente, è contenuta in: A. Cavalli, G. Argentin (a cura di), *Gli insegnanti italiani: come cambia il modo di fare scuola*, Il Mulino, Bologna 2010.

[2]Interessante, anche in chiave comparativa, è il volume a cura di M.R. Capuano e M. Fusco, *Autonomia e governance territoriale dei sistemi di istruzione e formazione professionale*, Guerini e Associati, Milano 2010.

[3]Anche perché «trainato» dai figli degli immigrati che sono maggiormente soggetti all'abbandono. Contestualmente va esplodendo in Italia il fenomeno dei «giovani NEET» (*not in employment, education or training*) ovvero coloro che non studiano, non partecipano a un percorso di formazione e non sono nemmeno impegnati in un'attività lavorativa. I dati provenienti dalla rilevazione sulle forze di lavoro ISTAT 2009 registrano un tasso di NEET (considerando la popolazione giovanile di età compresa fra i 15 e i 29 anni) del 21,2% (media nazionale) che sale nel Mezzogiorno a oltre il 30%.

[4]Isfol, *Rapporto orientamento 2009. L'offerta di orientamento in Italia.* I libri del Fondo sociale Europeo, 140. Isfol, Roma, 2010. Isfol, *Rapporto orientamento 2010. L'offerta e la domanda di orientamento in Italia.* I libri del Fondo sociale Europeo, 150, Isfol, Roma 2011.

[5]Interessante a riguardo una rilettura delle politiche regionali lombarde sul tema della IeFP: G. Cominelli, «La rinascita della scuola professionale in Lombardia: che cosa è stato fatto nell'VIII legislatura e che cosa resta da fare», in *Confronti*, Anno X, n. 1-2, 2011, pp. 115-125.

[6]E. Ragazzi (a cura di), *Perché nessuno si perda. La Piazza dei Mestieri: un modello per contrastare la dispersione scolastica,* Guerini e Associati, Milano 2008.

[7]Si confronti sul tema: A. Bramanti, D. Odifreddi (a cura di), *L'avventura delle Learning Week. Consolidamento curricolare e successo formativo*, Guerini e Associati, Milano 2010.

[8]Con la riforma Moratti (legge 53/2003) la formazione professionale è stata inserita pienamente nel diritto/dovere entrando a far parte della IeFP. Con la successiva legge 133/2008 l'obbligo di istruzione è stato innalzato ai 16 anni. Oggi quindi, alla fine della scuola secondaria di I grado, il giovane può scegliere la scuola (sistema dei licei, istituti tecnici e IPS) oppure la formazione professionale – di esclusiva competenza regionale – per il conseguimento di una qualifica. Compiuto il sedicesimo anno il ragazzo non ha più l'obbligo di frequentare un percorso di istruzione ma rientra ancora in età di diritto/dovere partecipando dunque a esperienze con valenza formativa. (*Sussidiarietà e... Istruzione e Formazione Professionale*, Rapporto sulla sussidiarietà 2010, Mondadori Università, Milano 2011, pp. 29-30).

[9]Si rimanda al lavoro di A. Bramanti e D. Odifreddi, *Una strada per il successo formativo. Dal diritto dovere alla formazione professionale terziaria.* Guerini e Associati, Milano 2009.

[10]Si veda a riguardo il Quaderno: Associazione TreeLLLe, *Sistemi europei di valutazione della scuola a confronto.* Seminario n. 10, ottobre 2008 [http://www.treellle.org/files/lll/ seminario10_0.pdf].

[11]«Se qualcuno ti ha educato non può averlo fatto che con il suo essere, non con le sue parole» (P.P. Pasolini).

[12]Emblematica a questo proposito è l'esperienza del «liceo del lavoro» della Scuola Oliver Twist di Como (A. Savorana, a cura di, *Il liceo del lavoro.* Guerini e Associati, Milano 2010), ma molte altre esperienze significative sono documentate, ad esempio, nel Rapporto *Sussidiarietà e ... Istruzione e Formazione Professionale,* cit.

[13]Un'analisi completa e documentata dell'intera filiera della formazione professionale è quella contenuta nel volume a cura di A. Bramanti e D. Odifreddi, *Una strada per il successo formativo, cit*.

NAVIGA CON NOI
365 GIORNI ALL'ANNO

www.**meetingrimini**.org

Seguici su **twitter.com/MeetingRimini**

Clicca su **Mi piace** **facebook.com/meetingrimini**

Tutte le foto del Meeting su
flickr.com/photos/meetingdirimini

Tutti i video del Meeting su
youtube.com/meetingdirimini

Il sistema previdenziale e le generazioni future

di Luca Spataro

Professore associato di Economia politica presso il Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, e CHILD

L'articolo è stato redatto nel mese di novembre 2011, ovvero prima che il governo Monti varasse la manovra contenente la riforma pensionistica. Pur apprezzando l'impianto complessivo della riforma, l'autore ritiene che rimangano attuali le preoccupazioni espresse in queste pagine, riguardanti l'eccessivo peso della componente pensionistica pubblica e il suo incremento nei prossimi decenni, il welfare per le giovani famiglie e per i lavoratori con carriere discontinue e, infine, l'efficace disegno della previdenza complementare.

Dopo le riforme iniziate negli anni Novanta, e seguendo l'esempio della maggior parte delle economie sviluppate, l'Italia ha deciso di strutturare il sistema pensionistico (SP) secondo uno schema «multi pilastro»: il primo, di natura pubblica e obbligatoria, si basa sul meccanismo della ripartizione, mediante la quale cioè i contributi dei lavoratori finanziano direttamente i benefici dei pensionati; il secondo, facoltativo, di natura privata, è finanziato attraverso la capitalizzazione, mediante la quale, cioè, i contributi vengono investiti sul mercato finanziario e restituiti sotto forma di rendita al momento del pensionamento.

Prima che il sistema previdenziale assuma la sua configurazione definitiva occorreranno ancora diversi decenni e nel frattempo, a vent'anni dalle prime riforme strutturali, il SP pubblico è ancora oggetto di aggiustamenti. Le ragioni di tali interventi sono diverse: innanzitutto il perdurare di alcuni problemi interni al sistema, quali sperequazioni inter e intra generazionali, dovute alla lentezza del periodo di transizione delle riforme, inefficienze nella gestione degli oltre trenta enti previdenziali. Inoltre, vi è un problema di coerenza complessiva dell'allocazione della spesa per la protezione sociale, la quale è caratterizzata da un peso eccessivo della componente previdenziale, sia in senso assoluto che in rapporto agli altri paesi più sviluppati. Infine, il secondo pilastro (previdenza complementare, PC), pur a fronte di recenti riforme, è ancora sottodimensionato.

Il periodo attuale non appare favorevole a ulteriori aggiustamenti del SP, per almeno tre ordini di motivi. Il primo di essi è legato al ciclo economico. La crescita economica mondiale infatti sta rallentando, e la crisi dei debiti sovrani che ha colpito le economie europee rappresenta un ulteriore motivo di incertezza sui mercati e sulla ripresa economica, i quali peraltro ancora scontano le conseguenze della drammatica crisi finanziaria del 2008. In tale contesto politiche restrittive possono contribuire a peggiorare la situazione economica e sociale.

Il secondo motivo è rappresentato dalla debolezza mostrata dalle istituzioni politiche, internazionali e nazionali, nel trovare e realizzare risposte efficaci e tempestive per far fronte a tali emergenze. Per esempio, il rifinanziamento del fondo «salva-Stati», deciso a livello europeo nel mese di ottobre 2011, non ha risolto definitivamente i problemi riguardanti il coordinamento tra politica economica e monetaria dell'UE. Inoltre il clima particolarmente teso della politica italiana non ha favorito finora il formarsi del necessario consenso per l'attuazione di riforme strutturali, e anche per queste ragioni l'Italia si è dovuta affidare a un governo «tecnico».

Il terzo motivo, infine, è legato al fatto che i SP a ripartizione presentano una «intrinseca tendenza all'inerzia», se non al sovradimensionamento, specialmente in fasi, come quella attuale del nostro Paese, in cui la popolazione invecchia. Ciò è dovuto all'evidenza che lo sfasamento tra il ciclo elettorale (4-5 anni), i costi delle riforme (immediati) e i benefici sull'economia delle riforme stesse (medio-lunghi), rende assai difficile l'assunzione di decisioni che avversano una larga parte degli elettori (lavoratori maturi e pensionati).

Tuttavia, proprio la storia del SP italiano mostra che le riforme sono state attuate in periodi di forte emergenza, per certi versi ancora più drammatici di quelli attuali (come ad esempio quelle avviate nel 1992). E l'Italia, proprio nei momenti di maggiore crisi o, potremmo dire, proprio grazie a essi, è riuscita a trovare la forza di operare scelte dolorose ma necessarie per lo sviluppo del Paese. In particolare, proprio sulla presa in considerazione del destino delle prossime generazioni, poco o affatto rappresentate nei processi decisionali correnti, si gioca la sfida delle riforme che l'Italia è chiamata a operare.

La situazione del SP pubblico

Il primo pilastro italiano, nella sua configurazione a regime disegnata dal legislatore nel 1995, assumerà la forma di un SP a capitalizzazione figurativa (detto «sistema contributivo»), per la quale cioè le pensioni sono attuarialmente eque, ovvero direttamente proporzionali all'ammontare dei contributi versati e inversamente proporzionali agli anni di pensionamento. Tale meccanismo, per il quale il tasso interno di rendimento (cioè il rendimento dei contributi versati) sarà pari al tasso di crescita del PIL, consente il sostanziale equilibrio dei conti previdenziali nel lungo periodo.

Tuttavia, la fase di transizione sarà lunga: intorno al 2030 si avranno i primi pensionati con l'intera pensione calcolata con il metodo contributivo, e solo intorno al 2050 tutti i pensionati saranno assoggettati al nuovo regime.

In questo intervallo temporale la spesa previdenziale è destinata ad aumentare per due ordini di motivi. Il primo è di carattere demografico: a partire dal 2020 circa andranno in pensione i baby-boomers ovvero le generazioni nate negli anni Sessanta, le quali sono relativamente più numerose delle coorti nate successivamente. Il secondo motivo è legato al fatto che tali individui vivranno più a lungo, ma la loro pensione sarà calcolata, per larga parte, con il vecchio metodo «retributivo», che non tiene conto dell'aumento della speranza di vita (il metodo contributivo infatti si applica per intero solo a coloro che sono entrati nel mondo del lavoro dopo il 1995). Tali lavoratori, pertanto, continueranno a godere di rendimenti previdenziali superiori a quelli giustificabili su base economico-attuariale.

Le riforme operate finora, dunque, solo in parte riusciranno a contrastare l'incremento della spesa pensionistica, che già oggi è superiore a quella media degli altri Paesi, sia in termini assoluti che in rapporto alle altre voci riguardanti la spesa sociale (cfr. tab. 1). L'invecchiamento della popolazione poi avrà inevitabilmente ripercussioni negative su altre spese, prima tra tutte la sanità, elemento che aggraverà ulteriormente lo sbilanciamento della spesa sociale destinata agli anziani.

Non vi è dubbio che una riforma che implicasse l'applicazione del metodo contributivo «pro-rata» per tutti i lavoratori, ancorché non risolutiva, rappresenterebbe una correzione dello squilibrio intergenerazionale del pagamento dell'onere delle riforme, finora significativamente a carico delle generazioni più giovani e dei lavoratori statali. Tale misura equitativa consentirebbe, ma solo quando i «regali» dal metodo retributivo saranno sensibilmente ridotti (o in cambio di questi), anche il ripristino della libertà di scelta dell'età di pensionamento originalmente prevista dalla riforma del 1995, ma cancellata dagli interventi successivi a seguito dell'emergenza prodottasi negli ultimi anni.

L'Italia, proprio nei momenti di maggiore crisi o, potremmo dire, proprio grazie a essi, è riuscita a trovare la forza di operare scelte dolorose ma necessarie per lo sviluppo del Paese.

Un'alternativa a questa misura potrebbe essere quella di ritoccare la componente retributiva in base all'aumentata aspettativa di vita o di aumentare l'età pensionabile per tutta la fase di transizione. Basti pensare che dal 1995 al 2006 il solo aumento della vita attesa ha comportato un aumento della ricchezza previdenziale per i lavoratori dipendenti di circa il 7%, corrodendo significativamente l'effetto correttivo delle riforme. Tali aggiustamenti, oltre a contenere gli aumenti di spesa, ridurrebbero le sperequazioni intergenerazionali createsi con le riforme.

Infine, va notato che, anche in seguito a eventuali correzioni, il nostro SP pubblico «a capitalizzazione figurativa» non garantirà trattamenti previdenziali generosi come in passato (ciò anche in considerazione della lunga stagnazione del tasso di crescita del PIL e dell'invecchiamento della popolazione). Se dunque, da un lato, sarà cruciale per l'Italia riuscire ad aumentare la crescita economica in modo duraturo e favorire la ripresa dei bassi tassi di natalità, dall'altro, occorrerà consolidare la PC.

La situazione della previdenza complementare

La riforma avviata nel 2004 con la legge delega n. 243/2004 proseguita con il D.lgs 252/2005 e l. 296/2006, si è posta l'obiettivo di sviluppare la PC mediante la devoluzione del TFR maturando dei lavoratori dipendenti del sottore privato a forme previdenziali integrative (fondi pensione negoziali, aperti, o individuali – PIP).

Principio cardine di tale riforma, peraltro già contenuto nella l. 124/93, è la libertà di scelta. I principali elementi innovativi sono:

- l'istituto del silenzio-assenso, mediante il quale i lavoratori, in caso di mancato consenso esplicito, vedranno comunque dirottato il proprio TFR a un fondo pen sione (in ultima istanza il FONDINPS, gestito dall'INPS);
- asimmetria nella adesione (ovvero irreversibilità della scelta di devolvere il TFR a PC, reversibilità della scelta di mantenere il TFR in azienda);
- asimmetria nel trattamento delle imprese (il TFR maturando non devoluto a PC

rimane effettivamente in azienda solo per le imprese con meno di 50 dipendenti, altrimenti viene dirottato al «Fondo di Tesoreria» gestito dall'INPS);
- possibile presenza di un contributo del datore di lavoro in presenza di versamenti volontari del lavoratore e di espliciti accordi collettivi o aziendali;
- incentivazione fiscale delle pensioni integrative (tassazione agevolata compresa tra il 9% e il 15%, in base all'anzianità contributiva) e per le imprese che perdono il TFR;
- possibilità di anticipi e riscatti (totali o parziali) della posizione maturata. A differenza del TFR, che è corrisposto al lavoratore nella sua totalità al momento dell'interruzione del rapporto di lavoro (per qualsiasi motivo), la PC dà diritto a una rendita al momento del pensionamento, mentre al massimo solo il 50% del montante può essere riscosso in unica soluzione.

I tassi di adesione alla PC generati dalla riforma hanno fatto registrare un incremento significativo, ma ancora al di sotto delle aspettative. A oggi ha aderito circa il 23% dei potenziali aderenti, la maggior parte dei quali sono lavoratori più maturi d'età, in imprese medio-grandi, del centro/nord, destinando il loro TFR a fondi negoziali (ovvero «chiusi» di categoria; cfr. Tab. 2).

È evidente dunque che la riforma non è decollata. Se, da un lato, ciò è dovuto senza dubbio alla crisi dei mercati finanziari (causa dunque temporanea), dall'altro occorre correggere aspetti della riforma che possono strutturalmente impedire il decollo della PC in Italia. Senza pretesa di esaustività, segnaliamo:

- Necessità di informazione capillare dei lavoratori e corsi di educazione finanziaria, anche mediante la collaborazione di corpi intermedi ed enti locali.

- Discussione della completa irreversibilità dell'adesione a PC, la quale può rappresentare un ostacolo «psicologico» per il lavoratore, specie in una fase asfittica dei mercati (magari in cambio della revisione della disciplina dei riscatti e degli anticipi). L'alternativa potrebbe essere stabilire l'obbligatorietà dell'adesione alla PC. Completa portabilità del contributo datoriale, anche al di fuori dei fondi negoziali, e la totale libertà di scelta tra fondi.

- Maggior flessibilità nelle modalità di gestione dei fondi, anche con eventuale revisione del D.M. 703/96; in particolare, potrebbe essere utile studiare la possibilità di finanziamento mediante la PC, anche in collaborazione con Stato o Regioni, di «investimenti nella comunità» (scuole, ospedali, spazi verdi e, più in generale infrastrutture e opere pubbliche), nell'ottica della sussidiarietà, non necessariamente passando attraverso i mercati finanziari, ma comunque salvaguardando criteri di trasparenza ed efficienza.

- Revisione degli incentivi fiscali, con eventuale trasformazione della deduzione dei contributi e della tassazione agevolata delle pensioni in detrazioni d'imposta, più favorevoli ai giovani lavoratori. Tale revisione non comporterebbe necessariamente una riduzione del gettito per lo Stato, in quanto maggiori adesioni alla PC implicherebbero maggiori entrate per tassazione da interessi da investimenti finanziari (i quali interessi, tipicamente, sono maggiori di quelli derivanti da TFR).

- Sviluppo della PC per i lavoratori dello Stato e atipici, al momento assai carente.

Conclusioni

Vent'anni fa, l'Italia ha iniziato un percorso di riforme anche grazie alla decisione di entrare nell'Unione europea. È evidente che la possibilità di un benessere duraturo per il nostro Paese dipende in modo cruciale dalla sua capacità di onorare gli impegni derivanti da tale appartenenza. La presa di coscienza di questa semplice evidenza dovrebbe pertanto persuadere tutti gli attori politici, parti sociali, famiglie e società civile, a convogliare ogni sforzo possibile per ottemperare a tali impegni. In particolare, in un momento di particolare crisi come quello attuale, l'unica strada realmente percorribile per una stabilità del sistema pensionistico sarà quella di operare un nuovo patto intergenerazionale, per il quale le generazioni più mature che hanno goduto dei benefici della crescita economica e demografica italiana degli ultimi decenni, e in particolare, tra queste, quelle più beneficate, riconoscano il valore e la necessità di «investire» sull'avvenire delle giovani generazioni, in termini di maggior occupabilità, crescita economico-sociale e benessere.

Tab. 1. Composizione per funzioni (valori percentuali) e peso percentuale sul PIL della spesa per protezione sociale nell'Unione Europea, anno 2009 (valori provvisiori).

	Funzioni										
	Malattia	Disabilità	Vecchiaia	Supersititi	Famiglia	Disocc.	Abitazioni	Esclusione Sociale	Totale spesa sociale	% sul PIL 2009 (2008 tra parentesi)	
Italia	25,71	6,11	50,81	9,28	4,93	2,81	0,09	0,26	100	29,82	(27,81)
Austria	25,47	7,63	42,35	6,81	10,29	5,91	0,41	1,13	100	30,76	(28,42)
Belgio	28,24	7,08	32,68	7,52	7,70	13,26	0,78	2,74	100	30,44	(28,14)
Bulgaria	23,54	8,31	46,76	5,02	11,95	3,14	0,04	1,23	100	17,21	(15,49)
Cipro	24,64	3,63	38,48	5,72	10,65	4,63	5,40	6,85	100	20,93	(18,49)
Danimarca	23,26	15,10	37,13	0,03	12,91	6,59	2,31	2,67	100	33,44	(29,64)
Estonia	28,36	9,94	41,89	0,64	11,93	6,45	0,18	0,61	100	19,19	(14,87)
Finlandia	25,59	12,27	35,34	3,27	11,28	8,16	1,67	2,42	100	30,26	(26,16)
Francia	29,65	5,91	39,20	6,35	8,36	6,09	2,67	1,76	100	33,06	(31,01)
Germania	32,08	8,06	33,11	7,17	10,54	6,30	2,15	0,60	100	31,38	(27,97)
Grecia	29,13	4,74	41,35	8,22	6,70	5,89	1,83	2,14	100	27,97	(26,27)
Irlanda	40,63	5,10	21,11	4,13	13,86	11,66	1,31	2,20	100	27,88	(22,04)
Islanda	36,01	14,13	21,22	2,43	12,63	6,83	3,89	2,86	100	25,37	(21,97)
Lettonia	23,58	7,77	45,21	1,86	10,43	9,54	0,77	0,85	100	16,85	(12,70)
Lituania	26,16	10,11	40,57	3,26	13,69	4,34	0,01	1,85	100	21,25	(16,07)
Lussemburgo	25,42	11,36	27,27	8,97	17,81	5,58	1,47	2,12	100	23,11	(20,25)
Malta	30,81	4,71	42,92	9,34	6,40	2,99	0,83	1,99	100	20,01	(18,46)
Norvegia	32,76	17,16	30,08	1,12	12,57	2,83	0,61	2,88	100	26,41	(22,49)
Paesi Bassi	34,84	8,44	35,18	4,18	4,37	4,87	1,27	6,85	100	31,60	(28,48)
Polonia	24,50	7,37	50,71	10,40	3,88	2,04	0,31	0,78	100	19,71	(18,56)
Portogallo	28,39	8,43	43,54	7,16	5,83	5,33	0,01	1,32	100	26,94	(24,35)
Regno Unito	30,79	10,58	42,62	0,56	6,47	2,99	5,23	0,78	100	29,20	(26,28)
Rep. Ceca	32,33	7,73	41,94	3,82	7,28	5,31	0,39	1,19	100	20,43	(18,04)
Romania	24,59	9,59	47,39	4,66	10,04	2,38	0,14	1,21	100	17,08	(14,25)
Slovacchia	31,31	9,43	36,78	5,26	9,24	5,66	0,00	2,31	100	18,81	(16,02)
Slovenia	32,98	7,33	38,83	7,32	8,87	2,49	0,03	2,15	100	24,26	(21,35)
Spagna	29,79	7,02	31,28	8,83	6,17	14,99	0,81	1,09	100	25,04	(22,12)
Svezia	25,40	14,42	40,23	1,85	10,21	4,13	1,51	2,25	100	32,12	(29,52)
Ungheria	24,71	9,09	39,63	5,89	13,17	4,20	2,72	0,59	100	23,41	(22,88)
UE 16	29,90	7,07	37,95	7,20	8,05	6,77	1,55	1,51	100	30,21	(27,48)
UE 27	29,58	7,96	38,97	6,01	7,99	6,05	2,01	1,43	100	29,51	(26,70)

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat, Esspros database (2011)

Tab. 2: La previdenza complementare in Italia. Dati di sintesi alla fine del 2010. (importi in milioni di euro)

	Fondi	Iscritti[1]					Nuovi iscritti nell'anno[2]		Risorse destinate alle prestazioni [3]	
		Lavoratori dipendenti: settore privato	Lavoratori dipendenti: settore pubblico	Lavoratori autonomi[4]	Totale	var % 2009/2010	Numero	% su iscritti di fine 2009	2010	var % 2009/2010
FP negoziali	38	1.870.723	136.273	3.908	2.010.904	-1,4	55.000	2,7	22.384	19,3
FP aperti	69	410.130	...	438.285	848.415	3,4	49.000	6,0	7.533	20,2
FP preesistenti	375	639.838	3.776	24.316	667.930	-0,8	25.000	3,7	42.062	5,4
Fondi autonomi [5]	245				646.110			39.138		
Fondi interni [6]	130				21.820				2.924	
PIP "nuovi" [7][10]	76	710.879	...	449.308	1.160.187	29,8	273.000	30,6	5.229	53,9
TOTALE[8]					4.728.573	5,9	377.000	8,4	77.242	13,2
PIP "vecchi" [9][10]		201.589		408.509	610.098				5.980	7,4
TOTALE GENERALE[8][11] (tassi di adesione)	559	3.835.764 (27,8)	140.049 (4,0)	1.296.071 (23,0)	5.271.884 (23,0)	4,3	377.000	7,5	83.222	12,7

[1] Sono inclusi gli iscritti che non hanno effettuato versamenti nell'anno e i cosiddetti differiti. Sono esclusi i pensionati.

[2] Dati parzialmente stimati. I dati riguardanti le singole tipologie di forma (FP negoziali, aperti ecc.) sono al netto degli iscritti trasferiti da forme della stessa tipologia; il totale è al netto di tutti i trasferimenti interni al sistema della previdenza complementare.

[3] Risorse complessivamente destinate alle prestazioni. Esse comprendono: l'attivo netto destinato alle prestazioni (ANDP) per i fondi negoziali e aperti e per i fondi preesistenti dotati di soggettività giuridica; i patrimoni di destinazione, ovvero le riserve matematiche per i fondi preesistenti privi di soggettività giuridica; le riserve matematiche costituite a favore degli iscritti presso le compagnie di assicurazione per i fondi preesistenti gestiti tramite polizze assicurative; le riserve matematiche per i PIP di tipo tradizionale e il valore delle quote in essere per i PIP di tipo unit linked.

[4] Sono inclusi anche gli iscritti che non risulta svolgano attività lavorativa.

[5] Fondi con soggettività giuridica.

[6] Fondi interni a banche, imprese di assicurazione e società non finanziarie.

[7] PIP conformi al Decreto lgs. 252/2005.

[8] I dati includono FondInps.

[9] PIP istituiti precedentemente alla riforma del 2005 e non adeguati al Decreto lgs 252/2005.

[10] I dati relativi agli iscritti lavoratori del pubblico impiego non sono disponibili, ma si ritiene che siano scarsamente rilevanti; si è pertanto ipotizzato che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti facciano riferimento al settore privato.

[11] Sono escluse le duplicazioni dovute agli iscritti che aderiscono contemporaneamente a PIP «nuovi» e «vecchi», pari, nel complesso, a 66.000 individui. Si è ipotizzato che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti dei fondi pensione aperti e dei PIP facciano riferimento al settore privato. Fonte: COVIP (2011).

Sorgent.e®

Energy Development in a Human Sustainable World

"Costruire un futuro in cui lo sviluppo sia in sintonia con l'ambiente, a dimensione umana, preservando anche per i nostri figli la possibilità di usufruire delle stesse risorse oggi disponibili"

Sorgent.e, un operatore globale capace di intervenire sia in veste di EPC Contractor e/o fornitore di apparecchiature - turbine, sia come Promotore ed Investitore in iniziative promosse unitamente ai clienti e partners.

Sorgent.e in qualità di EPC Contractor o come Promotore ed Investitore attraverso diverse società progetta sta investendo in un portafoglio di parchi in costruzione ed in sviluppo per circa 700 MW.

Sorgent.e, come EPC Contractor e attraverso le sue società operative sta realizzando numerosi campi fotovoltaici per una potenza istallabile di alcune decine di MW.

Sorgent.e, attraverso S.T.E. energy è impegnata nella progettazione e realizzazione di impianti cogenerativi a biomasse, e nella impiantistica in genere.

www.sorgent-e.com

Senza giovani l'Italia non cresce

di Mario Draghi

Presidente della Banca centrale europea

L'intervento è stato presentato alla due giorni di formazione dell'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà (Abbazia di Spineto Sarteano, 7 ottobre 2011).

La crescita economica non può fare a meno dei giovani né i giovani della crescita. In passato, soprattutto nella lunga fase di espansione che ha caratterizzato le economie avanzate dopo la guerra, questo duplice nesso si manifestava chiaramente nello sviluppo demografico e della produttività, nel progresso tecnico, nelle caratteristiche del capitale umano adatte a sostenere lo sviluppo. Oggi non è più così. Specialmente nel nostro Paese le prospettive di reddito delle nuove generazioni sono più che mai incerte; il loro contributo alla crescita è frenato in vario modo dai nodi strutturali che strozzano la nostra economia. Si stanno sprecando risorse preziose; stiamo mettendo a repentaglio non solo il loro futuro ma quello del Paese intero. L'evidenza disponibile indica che le generazioni di italiani nati nella prima metà del secolo scorso hanno goduto di un rapido miglioramento dei loro redditi, beneficiando della sostenuta crescita economica post-bellica; questa tendenza si è indebolita per le coorti successive, forse addirittura invertita per quelle più giovani[1].

È diffusa la percezione che le condizioni di vita dei giovani saranno peggiori di quelle sperimentate dai loro genitori. Esprimevano questa opinione il 65 per cento degli italiani e oltre l'80 per cento dei tedeschi e dei francesi intervistati nel 2008, già prima della grande recessione, nell'indagine Eurobarometro della Commissione europea[2]. In questi Paesi, non più di un intervistato su dieci si attendeva che il tenore di vita dei giovani potesse migliorare.

La crisi che dal 2008 ha colpito l'economia mondiale ha acuito drammaticamente il problema perché i giovani sono fra coloro che ne subiscono i contraccolpi più forti. Nei 15 Paesi che componevano l'UE fino al 2004, tra il 2007 e il 2010 il tasso di disoccupazione è aumentato di 5 punti percentuali nella classe di età 15-24, di 3,6 punti nella classe 25-34 e di 1,8 punti nella classe 35-64. Qualitativamente il profilo è simile in tutti i Paesi, a parte la Germania; in Italia, come in Spagna, esso è più accentuato.

Negli Stati Uniti, un Paese in cui gli strumenti di protezione sociale sono meno sviluppati che in Europa, sono stati diffusi recentemente i dati sul reddito delle famiglie[3]. Nel 2010 il reddito medio è diminuito in termini reali del 6,4 per cento rispetto al 2007. La riduzione ha interessato tutti, ma soprattutto i ceti meno abbienti. La quota di persone con un reddito al di sotto della soglia di povertà assoluta è salita al 15,1 per cento, tra i valori più alti toccati dalla metà degli anni Sessanta.

Mi soffermo sugli Stati Uniti, un Paese in cui il PIL ha più o meno recuperato i valori pre-crisi per sottolineare un fenomeno di questi anni recenti: il *doubling-up* delle famiglie, ovvero la crescita del numero di famiglie in cui è presente almeno un adulto

(non studente) oltre al capofamiglia e al suo partner. Gli analisti del Census Bureau hanno infatti rilevato come molte persone, soprattutto giovani, abbiano reagito alle difficoltà economiche rinunciando alla loro indipendenza per coabitare. Hanno stimato che la quota dei giovani tra i 25 e i 34 anni che vivono con i loro genitori sia aumentata dall'11,8 per cento del 2007 al 14,2 nel 2011; per quasi metà, sarebbero stati poveri se fossero vissuti soli, contando cioè solamente sul loro reddito[4].

Non vi sono indicazioni che anche in Italia si sia avuto un fenomeno paragonabile al *doubling-up*, con tutta probabilità a causa del ritardo con cui i giovani escono nel nostro Paese dalla famiglia di origine. Le informazioni sugli sviluppi dell'occupazione nel corso della crisi mostrano tuttavia andamenti riconducibili agli stessi motivi anche per le famiglie italiane. Nel 2009 il tasso di occupazione dei figli conviventi è sceso di 2,9 punti a fronte di un calo di 0,7 punti tra i capifamiglia e i loro coniugi; per questi ultimi, la diminuzione è stata maggiore tra i più giovani.

La struttura dell'occupazione e gli strumenti di sostegno esistenti tendono a favorire le persone meno giovani o già occupate: la perdita di posti di lavoro tra le persone con responsabilità familiari è stata frenata dalla minor incidenza di contratti di lavoro atipici e dall'ampio ricorso alla Cassa integrazione. La caduta dell'occupazione ha invece interessato in prevalenza i figli conviventi e quindi i nuclei familiari plurireddito.

Secondo stime effettuate dalla Banca d'Italia, tra il 2007 e il 2010 il reddito equivalente, ovvero corretto per tenere conto della diversa composizione familiare, sarebbe diminuito in media dell'1,5 per cento[5]. Il calo sarebbe stato più forte, oltre il 3 per cento, tra i nuclei con capofamiglia di età compresa tra i 40 e i 64 anni, proprio per le minori entrate degli altri componenti. All'opposto, sarebbe aumentato il reddito dei nuclei con capofamiglia di 65 e più anni. Nel complesso, la condizione di povertà economica delle famiglie con figli si è aggravata.

Secondo i dati dell'Eurostat, nel 2008 due terzi degli italiani di età compresa tra i 18 e i 34 anni viveva ancora con almeno uno dei suoi genitori, un dato che ci accomuna agli altri Paesi mediterranei e a quelli dell'Europa orientale. Tale quota scendeva al 40 per cento circa in Germania e nel Regno Unito, al 30 in Francia e Olanda, a meno del 20 nei Paesi nordici[6]. In Italia, la quota dei giovani che sono usciti dalla famiglia di origine diventa maggioritaria a 30 anni per i maschi e 28 per le femmine; questo avviene invece tra i 23 e i 25 anni per i maschi e intorno ai 22 anni per le femmine in Francia, Germania e Regno Unito, prima dei 21 anni per entrambi i sessi in Svezia, Finlandia e Danimarca[7].

Al di là degli effetti della crisi, in Italia la permanenza nella famiglia di origine dipende da molteplici fattori di lunga durata. È un carattere culturale dalle radici profonde, poco sensibile ai cambiamenti economici, politici e sociali, che sembra persistere anche per le seconde generazioni di connazionali emigrati in contesti sociali assai diversi come gli Stati Uniti[8]. Vi contribuiscono anche fattori economici, come le prospettive nel mondo del lavoro, il costo delle abitazioni, il sistema di protezione sociale.

Dai primi anni Novanta i salari d'ingresso dei più giovani si sono ridotti in termini reali senza essere compensati da una più rapida progressione salariale nella successiva carriera lavorativa[9]. L'impegno legislativo degli ultimi quindici anni volto a rimuovere gli ostacoli alle assunzioni ha moltiplicato le forme contrattuali atipiche. In un quadro di

sostanziale moderazione salariale, il numero dei giovani occupati è cresciuto a ritmi sostenuti riducendo progressivamente il tasso di disoccupazione giovanile da livelli storicamente assai elevati. La maggiore probabilità di accesso al primo impiego per coorti di giovani sempre più istruite e di dimensioni più contenute rispetto a quelle del *baby boom* è stata però controbilanciata dal rallentamento della crescita economica e della produttività. Ciò ha peggiorato le prospettive retributive, reso più discontinue le condizioni di primo impiego e allungato i tempi di transizione verso lavori più stabili.

La famiglia costituisce quindi anche un riparo dalle temperie dell'economia. Ma se il miglioramento del proprio tenore di vita non avviene tramite l'accumulazione di risorse collegate al proprio lavoro come accadeva più frequentemente cinquant'anni fa, quando i patrimoni familiari erano modesti e i tassi di crescita del reddito elevati, si generano problemi di equità. Se per alcuni giovani, una maggiore rilevanza della ricchezza ereditata può costituire una forma di compensazione rispetto alle minori opportunità di guadagno, in generale tende ad accrescere le disuguaglianze nelle condizioni di partenza. Il legame tra i redditi da lavoro dei genitori e quelli dei figli è in Italia tra i più stretti nel confronto internazionale, più vicino ai valori elevati osservati negli Stati Uniti e nel Regno Unito che a quelli stimati per i Paesi nordici e dell'Europa continentale[10]. Il successo professionale di un giovane appare dipendere più dal luogo di nascita e dalle caratteristiche dei genitori che dalle caratteristiche personali come il titolo di studio conseguito[11].

La struttura dell'occupazione e gli strumenti di sostegno esistenti tendono a favorire le persone meno giovani o già occupate. [...] La bassa crescita penalizza le prospettive degli individui all'esordio nel mercato del lavoro in modo più pesante rispetto a quelle del resto della popolazione, vera e propria «svalutazione» delle capacità e delle aspirazioni individuali.

Per assicurare condizioni di partenza meno diseguali ai giovani che si affacciano alla vita adulta può essere utile considerare strumenti redistributivi della ricchezza oltre che del reddito. Una dotazione di capitale all'inizio della vita adulta può aiutare ciascun individuo a determinare più liberamente e più responsabilmente il proprio futuro, può consentire di avviare un'attività economica, meglio di un sostegno corrente di reddito spalmato su più anni; può permettere di acquisire un'istruzione universitaria, anche se non è necessariamente più efficace di un assegno di studio o della fornitura diretta di servizi. Ma oltre ai profili di equità emergono rilevanti problemi di efficienza nell'allocazione delle risorse umane.

La bassa crescita penalizza le prospettive degli individui all'esordio nel mercato del lavoro in modo più pesante rispetto a quelle del resto della popolazione. I lavoratori all'inizio della carriera hanno minori probabilità di occupazione e si vedono offrire salari più bassi; questa vera e propria «svalutazione» delle capacità e delle aspirazioni individuali tende a farsi persistente, traducendosi in successivi percorsi occupazionali caratterizzati da maggior intermittenza e minor profilo retributivo rispetto alle generazioni che entrano nel mercato del lavoro nelle fasi di espansione economica. Studi recenti hanno mostrato che, nei Paesi dell'Europa continentale, individui che restano disoccupati per più di un anno vedono diminuire la probabilità di occupazione futura anche del 30 per cento; altri studi mostrano che laurearsi in anni di recessione riduce le prospettive salariali di circa 10 anni[12].

Ma la valorizzazione dei giovani è una condizione necessaria allo sviluppo di un'economia moderna. Le nuove imprese, quelle cui gli economisti da sempre guardano con speranza sia per l'elevato potenziale innovativo sia per la capacità di stimolo dell'efficienza altrui, sono più spesso dirette da imprenditori con meno di 40 anni[13]; esse tendono inoltre a occupare forza lavoro più giovane della media.

Il grado d'istruzione della forza lavoro e in particolare dei giovani è un fattore fondamentale di crescita in un'economia basata sulla conoscenza. Da vent'anni almeno il capitale umano ha assunto un ruolo centrale nella ricerca degli economisti sulle determinanti della crescita[14]. Due sono i principali canali attraverso cui questa risorsa, di norma approssimata con il livello medio d'istruzione della popolazione, può influenzare la dinamica del prodotto. Da un lato, l'istruzione migliora la qualità della forza lavoro impiegata, aumentando l'efficienza di un fattore fondamentale nei processi di produzione. Dall'altro, il capitale umano facilita l'assimilazione del progresso tecnico e delle tecnologie, accrescendo la produttività complessiva del sistema economico.

L'evidenza empirica tende a confermare gli effetti positivi dell'istruzione sulla produttività e la dinamica del prodotto a partire dalla metà del secolo scorso[15]. Analisi recenti condotte nella Banca d'Italia mostrano ad esempio che, in Italia, la produttività delle imprese cresce significativamente all'aumentare del livello d'istruzione[16].

Negli ultimi anni, con il rapido avanzamento della frontiera tecnologica e l'impetuoso ingresso sui mercati internazionali delle economie emergenti, il capitale umano ha giocato un ruolo sempre più importante nell'orientare le trasformazioni della struttura produttiva dei Paesi avanzati, che hanno mediamente accentuato la loro specializzazione in attività a più elevato contenuto di conoscenza[17].

Uscire dalla stagnazione riavviando lo sviluppo con misure strutturali è oggi una priorità assoluta della politica economica nel nostro Paese. Occorre rimuovere una serie di vincoli e restrizioni alla concorrenza e all'attività economica, definire un più favorevole contesto istituzionale per l'attività delle imprese, promuovere una maggiore accumulazione di capitale fisico e di capitale umano. È necessario favorire i processi di riallocazione dei lavoratori tra imprese e settori per cogliere le opportunità di crescita sui mercati globali; occorre ridurre il grado di segmentazione del mercato del lavoro, oggi diviso in settori protetti e non protetti, intervenendo sulla regolamentazione delle diverse tipologie contrattuali ed estendendo la copertura degli istituti assicurativi. È indispensabile proseguire nell'azione di riforma del settore dell'istruzione per incrementare lo stock di capitale umano, oggi inferiore in quantità e qualità rispetto ai Paesi con cui competiamo sui mercati[18].

Questi interventi si rifletterebbero in un miglioramento anche delle opportunità economiche e professionali dei giovani. Rimuovere gli ostacoli all'attività economica riducendo i costi di apertura e di gestione delle nuove imprese promuoverebbe anzitutto la partecipazione economica delle nuove generazioni. Allentare le difficoltà di accesso al capitale di rischio, promuovendo lo sviluppo delle attività di *venture capital*, significa in primo luogo aiutare la nascita e sostenere l'espansione delle imprese giovani a più alto potenziale innovativo. Ridurre la segmentazione del mercato del lavoro consente di riequilibrare le opportunità occupazionali e le prospettive di reddito, oggi fortemente sbilanciate a favore delle generazioni più anziane. Valorizzare le capacità e le competenze dei nostri studenti, riducendo il divario con i coetanei dei principali Paesi europei, migliora la competitività e la capacità propulsiva delle imprese che li occuperanno, o che da essi verranno fondate.

Le difficoltà incontrate dalle giovani generazioni devono preoccuparci. Non solo per motivi di equità. Vi è un problema di inutilizzo del loro patrimonio di conoscenza, della loro capacità di innovazione. La bassa crescita dell'Italia negli ultimi anni è anche ri-

flesso delle sempre più scarse opportunità offerte alle giovani generazioni di contribuire allo sviluppo economico e sociale con la loro capacità innovativa, la loro conoscenza, il loro entusiasmo.

[1] A. Brandolini e G. D'Alessio, «Disparità intergenerazionali nei redditi familiari», in A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor (a cura di), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, Il Mulino, Bologna 2011.

[2] European Commission, *Standard Eurobarometer 69. Public Opinion in the European Union. Annexes*, 2008.

[3] C. DeNavas-Walt, B.D. Proctor e J.C. Smith, *Income, Poverty, and Health Insurance Coverage in the United States: 2010*, U.S. Census Bureau, Current Population Reports, U.S. Government Printing Office, Washington, DC 2011, pp. 60-239.

[4] *Ibidem*, pp. 21-22.

[5] A. Brandolini, F. D'Amuri e I. Faiella, «Country case study – Italy», in S. P. Jenkins, A. Brandolini, J. Micklewright e B. Nolan, *The Great Recession and the Distribution of Household Income*, rapporto preparato per la XIII conferenza europea della Fondazione Rodolfo De Benedetti «Incomes Across the Great Recession», Palermo, 10 settembre 2011.

[6] M. Choroszewicz e P. Wolff, «51 million young EU adults lived with their parent(s) in 2008», in *Eurostat, Population and social conditions, Statistics in focus*, n. 50, 2010.

[7] M. Iacovou e A. Skew, «Household structure in the EU», in A. B. Atkinson e E. Marlier, *Income and living conditions in Europe*, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2010.

[8] D. S. Reher, «Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts», *Population and Development Review*, 24, 1998, pp. 203-234; P. Giuliano, «Living Arrangements in Western Europe: Does Cultural Origin Matter?», in *Journal of the European Economic Association*, 5, 2007, pp. 927-952.

[9] A. Rosolia e R. Torrini, «The Generation Gap: Relative Earnings of Young and Old Workers in Italy», Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 639, 2007; F. Giorgi, A. Rosolia, R. Torrini e U. Trivellato, «Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili», in A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor (a cura di), *Generazioni disuguali*, cit.

[10] S. Mocetti, «Intergenerational Earnings Mobility in Italy», *B.E. Journal of Economic Analysis & Policy*, 7, 2 (Contributions), art. 5, 2007; A. D'Addio, «Intergenerational Transmission of Disadvantage: Mobility or Immobility Across Generations? A Review of the Evidence for OECD countries», in *OECD Social, Employment and Migration Working Papers*, n. 52, 2007.

[11] A. Rosolia, «Intergenerational relations: the importance of the family», in Società Italiana di Statistica, *Proceedings of the XLIV Scientific Meeting. Università della Calabria, June 25-27, 2008*, CLEUP, Padova 2008, pp. 329-336.

[12] B. Ackerman e A. Alstott, *The Stakeholder Society*, New Haven, Yale University Press, 1999; M. Livi Bacci, «Il sentiero stretto delle politiche», in *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 15-16 maggio 2003), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004.

[13] Kauffman Foundation, *The anatomy of an entepreneur: family background and motivation*, 2009.

[14] R. Lucas, «On the mechanics of economic development», in *Journal of Monetary Economics*, vol. 22, 1988, pp. 3-42.

[15] P. Romer, «Human Capital and Growth: Theory and Evidence», *Carnegie-Rochester Conference Series on Public Policy*, n. 32, 1990, pp. 251-286; R.J. Barro, «Economic Growth in a Cross-Section of Countries», in *Quarterly Journal of Economics*, vol. 106, 1991, pp. 407-443; J. Benhabib e M.M. Spiegel, «The Role of Human Capital in Economic Development», in *Journal of Monetary Economics*, vol. 34, 1994, pp. 143-174; J. Temple, «The New Growth Evidence», in *Journal of Economic Literature*, vol. 37, 1999, pp. 112-156; D. Cohen e M. Soto, «Growth and Human Capital: Good Data, Good Results», *Journal of Economic Growth*, vol. 12, 2007, pp. 51-76; A. De la Fuente e R. Domenech, «Schooling Data, Technical Diffusion, and the Neoclassical Mode», *American Economic Review Papers and Proceedings*, vol. 90, 2001 pp. 323-327, e «Human Capital in Growth Regressions: How Much Difference Does Data Quality Make?», *Journal of the European Economic Association*, vol. 4, 2006, pp. 1-36.

[16] F. Schivardi e R. Torrini, *Structural change and human capital in the Italian productive system*, mimeo, Banca d'Italia, 2010.

[17] A. Ciccone e E. Papaioannou, «Human Capital, the Structure of Production, and Growth», in *Review of Economics and Statistics*, vol. 91, 2009, pp. 66-82.

[18] Alcune recenti analisi empiriche mostrano che, in Italia, all'aumentare del livello d'istruzione della forza lavoro cresce significativamente la produttività delle imprese. Un aumento del 10 per cento della quota dei lavoratori laureati porterebbe a un aumento della produttività totale dei fattori dello 0,7 per cento (Schivardi e Torrini, *op. cit.*).

Uno dei fondamentali punti di passaggio tra mondo della scuola e mondo del lavoro è l'università: terreno privilegiato di ricerca e di scoperta. *Atlantide* ha scelto di guardare alla realtà internazionale da questo punto di vista. Quale spazio e quali aiuti sono possibili, oltre che auspicabili? L'eccellenza è solo meta da raggiungere o anche via per la conoscenza?

Il volume recentemente pubblicato in inglese dalla World Bank propone una valutazione delle università nei Paesi a medio reddito e in via di sviluppo, segnalando criteri validi per un paragone con le istituzioni accademiche mondiali. *Atlantide* ne propone in anteprima l'Introduzione.

Al centro delle riforme e delle politiche nazionali (come vediamo dagli esempi di Gran Bretagna e Svezia), l'università si pone sulla soglia di un possibile welfare che parta dall'innovazione e dalla formazione, come emerge dal programma del candidato repubblicano alla Casa Bianca. Si confermerà questa volontà di superare il welfare state?

Barlumi di novità oltre confine

122

La strada all'eccellenza nella ricerca

di Philip G. Altbach e Jamil Salmi[1]

Philip G. Altbach
The J. Donald Monan, S.J. Professor e Director of the Center for International Higher Education, Boston College.

Jamil Salmi
Economista marocchino, coordinatore del settore dell'educazione terziaria per la World Bank.

Pubblichiamo in esclusiva una nostra traduzione dell'introduzione al volume The Road to Academic Excellence*, recentemente pubblicato dalla World Bank, che commenta in modo approfondito le graduatorie internazionali delle università, con una particolare attenzione per quelle nate in Paesi a medio reddito e in rapido sviluppo.*

Per i Paesi a medio reddito e per quelli in via di sviluppo – oltre che per alcune nazioni industrializzate – una delle difficoltà principali nella fondazione e gestione di atenei di ricerca consiste nel delineare i meccanismi che permettano a quelle università di interagire efficacemente nella rete globale della conoscenza, operando su un piano di parità con le principali istituzioni accademiche del mondo.

Gli atenei di ricerca offrono una formazione avanzata ai futuri accademici, politici e professionisti del settore pubblico e privato che lavoreranno nelle economie complesse e globalizzate del XXI secolo. Accanto al loro contributo allo sviluppo economico, queste università svolgono un ruolo primario nella società come istituzioni culturali, centri per la critica sociale, poli del dibattito intellettuale.

Il contributo positivo dell'istruzione terziaria appare con sempre più evidenza non solo nei Paesi avanzati e in quelli a medio reddito, ma anche nelle economie a basso reddito. L'istruzione terziaria può aiutare queste nazioni a diventare più competitive sullo scenario globale, sviluppando una forza lavoro competente, produttiva e flessibile, e creando, applicando e diffondendo nuove idee e tecnologie.

La disponibilità di professionisti e tecnici qualificati, così come l'applicazione di competenze specializzate, è cruciale affinché i Paesi in via di sviluppo possano conseguire gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e creare istituzioni in grado di combattere la povertà. I progressi nell'agricoltura, nella sanità e nella tutela dell'ambiente, per esempio, richiedono specialisti altamente qualificati nei rispettivi settori.

Analogamente, l'obiettivo dell'Istruzione per tutti non può essere raggiunto senza insegnanti qualificati, che abbiano ricevuto una formazione a livello dell'istruzione terziaria.

Uno studio recente, nell'enunciare i requisiti per accelerare la crescita economica nell'Africa subsahariana, sottolinea il ruolo centrale dell'istruzione terziaria (World Bank 2008), evidenziando che il segreto del successo in un mondo globalizzato ri-

siede sempre più nell'efficacia con cui un Paese è in grado di assimilare la conoscenza disponibile e di assicurarsi il vantaggio comparativo nelle aree con maggiori prospettive di crescita, ed è in grado di sfruttare la tecnologia per rispondere alle sfide più pressanti poste dall'ambiente.

I centri di eccellenza nell'Africa subsahariana, in grado di fornire istruzione di qualità e condurre rilevanti attività di ricerca applicata, possono formare professionisti con le competenze giuste per sfruttare appieno le nuove tecnologie e prendere decisioni efficaci per diversificare il settore con una gamma più ampia di prodotti.

La qualità e l'efficacia dell'istruzione terziaria sono cruciali anche per stimolare l'innovazione e la varietà nelle colture agricole e nei nuovi materiali, e per sviluppare fonti di energia che possano favorire la riduzione della povertà, la sicurezza dell'alimentazione e il miglioramento delle condizioni sanitarie.

All'interno del sistema dell'istruzione terziaria, gli atenei di ricerca svolgono un ruolo di primo piano nella formazione dei professionisti, degli specialisti di alto livello, degli scienziati e dei ricercatori di cui l'economia ha bisogno, e nella generazione di nuova conoscenza a sostegno del sistema nazionale dell'innovazione (World Bank 2002).

Un recente studio internazionale sulla registrazione di brevetti ha evidenziato per esempio che sono gli atenei e gli istituti di ricerca, più che le aziende, a porsi all'avanguardia del progresso nel campo delle biotecnologie (Cookson 2007).

In questo contesto, una priorità sempre più urgente per molti governi è assicurare che le università più prestigiose operino realmente in prima linea nello sviluppo intellettuale e scientifico.

Gli atenei di ricerca sono considerati tra le istituzioni centrali nelle economie della conoscenza del XXI secolo. Questo tema è stato affrontato in due libri recenti: *World Class Worldwide: Transforming Research Universities in Asia and Latin America* (Altbach e Balan 2007) e *The Challenge of Establishing World-Class Universities* (Salmi 2009).

Il presente volume conduce l'analisi al livello successivo, ripercorrendo la storia recente di undici università in nove Paesi che si sono impegnate per realizzare istituzioni di ricerca efficienti in circostanze difficili e imparando da queste esperienze.

I pochi studiosi che hanno tentato di spiegare cosa distingue le istituzioni di ricerca d'élite, hanno identificato un certo numero di tratti distintivi: docenti altamente qualificati, eccellenza nei risultati di ricerca, qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento, cospicui finanziamenti da fonti governative e non, studenti di provenienza internazionale e di grande talento, libertà accademica, organismi di *governance* autonomi e definiti, e infine strutture ben attrezzate per l'insegnamento, la ricerca, l'amministrazione e spesso anche la vita studentesca (Niland 2000, 2007; Altbach 2004; Khoon et al. 2005).

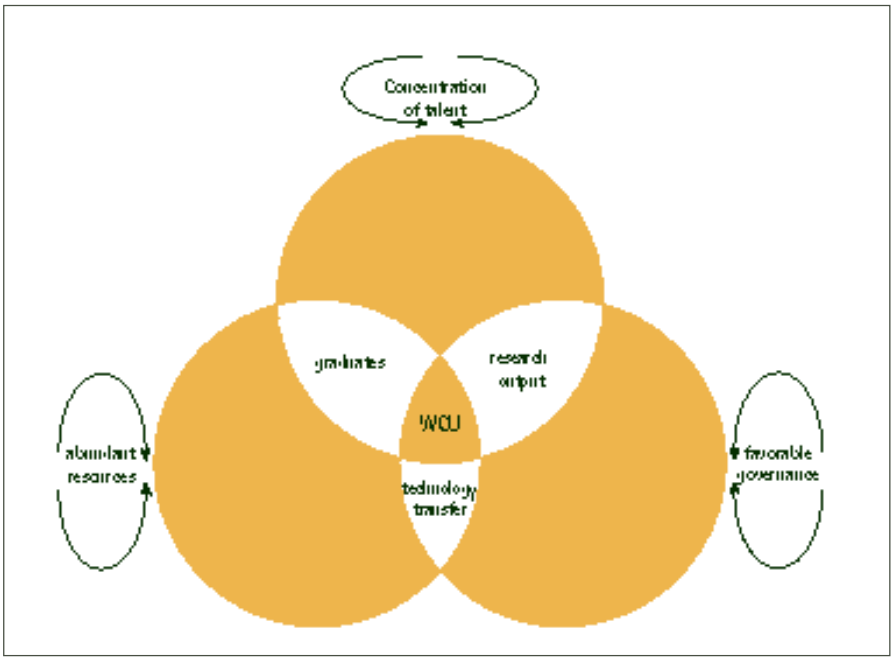
Rimarcando l'importanza del ruolo degli atenei di ricerca nelle regioni in rapida crescita dell'Asia e dell'America Latina, Altbach e Balan (2007) hanno esaminato lo sviluppo di queste istituzioni in sette Paesi, focalizzando l'analisi sugli elementi necessari per costruire un'università di ricerca in condizioni difficili; hanno illustrato i percorsi che conducono all'eccellenza nella ricerca; hanno indicato i diversi ostacoli e opportunità legate allo sviluppo degli atenei nei contesti asiatici e latinoamericani.

Prefiggendosi di proporre una definizione più utile di centri di alta ricerca, e di individuare i tratti caratteristici delle università di maggior successo, Salmi (2009) ha sostenuto che i risultati superiori conseguiti da queste istituzioni – laureati molto ricercati dal mondo del lavoro, ricerca all'avanguardia e un trasferimento dinamico di conoscenza e tecnologia – possano essere attribuiti in ultima analisi a tre insiemi complementari di fattori, che entrano in gioco nelle migliori università di ricerca: (a) un'elevata concentrazione di talenti (docenti e studenti); (b) risorse abbondanti per offrire un ricco ambiente di apprendimento e per condurre ricerca a livelli avanzati; e (c) modalità di *governance* positive che incoraggiano la leadership, la visione strategica, l'innovazione e la flessibilità, e che consentono alle istituzioni di prendere decisioni e gestire le risorse senza essere vincolate dalla burocrazia.

La qualità e l'efficacia dell'istruzione terziaria sono cruciali per stimolare l'innovazione e per sviluppare fonti di energia che possano favorire la riduzione della povertà, la sicurezza dell'alimentazione e il miglioramento delle condizioni sanitarie.

È l'interazione dinamica fra questi tre gruppi di caratteristiche a rappresentare il tratto distintivo delle università di ricerca di alto livello, come illustra la figura1.

Figura 1. Università di ricerca ad alto livello, caratteristiche



Fonte: Salmi 2009. Nota: WCU = world-class university.

Salmi (2009) ha inoltre identificato tre approcci principali che i governi potrebbero adottare per fondare istituzioni di questo tipo. Il primo consiste nel potenziare uni-

versità già esistenti che hanno il potenziale di eccellere (scelta dei vincitori).

Il secondo richiede di incoraggiare istituzioni esistenti a fondersi e dar vita a una nuova università, in grado di produrre le sinergie tipiche di un'istituzione di eccellenza mondiale (formula ibrida). Infine, i governi possono decidere di creare nuove università di livello internazionale partendo da zero (approccio da zero).

I capitoli principali di questo volume sono nove casi di studio che illustrano i requisiti necessari per fondare e sostenere le università di ricerca e confermano la validità del modello analitico appena descritto, comprese le strade che conducono all'eccellenza nella ricerca.

I curatori hanno selezionato questi casi di studio sulla base di vari criteri. In primo luogo abbiamo tentato di ottenere un buon equilibrio regionale, includendo esempi tratti da almeno cinque regioni in quattro continenti: America Latina (Cile e Messico); Asia meridionale (India); Est e Sudest asiatico (Cina; Regione amministrativa speciale di Hong Kong, Cina; Repubblica di Corea; Malesia; Singapore); Europa orientale (Federazione Russa) e Africa (Nigeria).

In secondo luogo, abbiamo incluso istituzioni pubbliche e private. In terzo luogo, volevamo che i casi di studio rappresentassero una miscela di strategie, tra cui il potenziamento di università esistenti e istituzioni fondate ex novo negli ultimi vent'anni.

In quarto luogo, abbiamo selezionato istituzioni con una varietà di configurazioni accademiche: alcune di esse operano con una focalizzazione primaria sulla scienza e la tecnologia, altre sono più ad ampio raggio, e una di esse è incentrata sulle scienze sociali.

Infine, abbiamo scelto tre casi di studio con un'enfasi particolare: il capitolo 8 sul Cile mette a confronto le due principali università del Paese, una pubblica e una privata; il capitolo 5, sulla Malaya University di Kuala Lumpur (Malesia) e l'Università Nazionale di Singapore, illustra l'evoluzione di due istituzioni nate inizialmente come campus separati della stessa università e che in seguito hanno vissuto esperienze molto diverse; il capitolo 7 si occupa della Nigeria, dove l'Università di Ibadan rappresenta l'esempio di un sistema universitario, che ha subìto un marcato declino ma oggi è avviato sulla strada del ritorno all'eccellenza.

Le istituzioni scelte per i casi di studio rappresentano inoltre un'ampia gamma di risultati per quanto concerne l'output di ricerca e la posizione nelle graduatorie globali degli atenei, come illustrano le tabelle 1 e 2.

Malgrado i limiti metodologici, le classifiche illustrano i risultati relativi ottenuti dalle varie istituzioni che sono oggetto di questo libro, e mostrano che solo sette su undici si sono già piazzate in una delle principali graduatorie internazionali.

Varie lezioni emergono dall'analisi di questi studi di caso. Tra i temi che appaiono importanti ci sono la leadership, le linee politiche e i finanziamenti erogati dal governo, la capacità di focalizzarsi in modo continuativo su una serie di obiettivi

Tab. 1 Evoluzione dell'output di ricerca delle istituzioni selezionate, 1999-2009		
	Numero di articoli pubblicati sulle principali riviste	
Istituzione	1999	2009
Università di Ibadan (Nigeria)	132	568
Università Jiao Tong, Shanghai	650	7341
Pohang University of Science and Technology (Repubblica di Corea)	706	1516
Università del Cile	548	1186
Pontificia università cattolica del Cile	385	1153
Indian Institutes of Technology (a)	345	939
Hong Kong University of Science and Technology	949	1857
Università Malaya	257	1565
Università nazionale di Singapore	2101	4614
Monterrey Institute of Technology (Messico)	55	242
Alta scuola di economia (Federazione Russa)	3	38

Fonte: banca dati Scopus. I curatori desiderano ringraziare SciVerse Scopus per aver gentilmente fornito i dati per questa tabella. (a) L'unico Istituto di Tecnologia indiano (IIT) a entrare in classifica è il Kharagpur IIT, che si piazza nella fascia 401-500 nell'Academic Ranking of World Universities (ARWU).

Tab. 2 Posizione delle istituzioni selezionate nelle classifiche ARWU, HEAACT e THE nel 2010			
Istituzione	ARWU	HEEACT	THE
Università di Ibadan (Nigeria)	Non in classifica	Non in classifica	Non in classifica
Università Jiao Tong, Shanghai	201-300	183	Non in classifica
Pohang University of Science and Technology (Repubblica di Corea)	301-400	331	28
Università del Chile	401-500	439	Non in classifica
Pontificia università cattolica del Cile	401-500	428	Non in classifica
Indian Institutes of Technology (a)	401-500	Non in classifica	Non in classifica
Hong Kong University of Science and Technology	201-300	323	41
Università Malaya	Non in classifica	Non in classifica	Non in classifica
Università nazionale di Singapore	101-50	Non in classifica	34
Monterrey Institute of Technology (Messico)	Non in classifica	Non in classifica	Non in classifica
Alta scuola di economia (Federazione Russa)	Non in classifica	Non in classifica	Non in classifica

Fonti: ARWU, http://www.arwu.org/ARWU2010.jsp; HEEACT, http://ranking.heeact.edu.tw/en-us/2010/TOP/100; THE, http://www.timeshighereducation.co.uk/world-university-rankings/2010-2011/top-200.html.
Nota: ARWU = Academic Ranking of World Universities; HEEACT = Higher Education Evaluation and Accreditation Council of Taiwan; THE = Times Higher Education. L'allegato IA descrive la metodologia di queste tre principali classifiche.
(a) L'unico Istituto di Tecnologia indiano (IIT) a entrare in classifica è il Kharagpur IIT, che si piazza nella fascia 401-500 nell'ARWU.

chiari e di politiche istituzionali, lo sviluppo di una forte cultura accademica e la qualità del personale docente.

Questi esempi mostrano che è possibile fondare istituzioni di successo anche in luoghi a volte poco propizi e di fronte a ostacoli non indifferenti.

Alcuni dei casi illustrano anche che, a causa di circostanze sfavorevoli o di altri problemi nel più ampio contesto politico e socioeconomico, l'esito ultimo è un fallimento almeno parziale.

Metodologia impiegata dalle due principali graduatorie internazionali

L'Academic Ranking of World Universities (ARWU; http://www.arwu.org/ARWU2010.jsp), compilata dalla Shanghai Jiao Tong University, analizza 3000 atenei e ne classifica i primi 500. Ogni istituzione riceve un punteggio complessivo ed è classificata in relazione alle altre. L'ARWU impiega i seguenti indicatori:

- qualità dell'istruzione: gli ex studenti di un'istituzione che vincono Premi Nobel e medaglie Fields (10 per cento)

- qualità dei docenti: (a) dipendenti di un'istituzione che vincono Premi Nobel e medaglie Fields (20 per cento) e (b) ricercatori molto citati in 21 vaste aree disciplinari (20 per cento)

- output di ricerca: (a) articoli pubblicati su *Nature* e *Science* (20 per cento); e (b) articoli indicizzati dal Science Citation Index-expanded e dal Social Science Citation Index (20 per cento)

- prestazioni pro capite: performance accademica pro capite di un'istituzione (10 per cento) (definita come: i punteggi ponderati degli altri cinque indicatori, divisi per il numero di membri a tempo pieno dello staff accademico)

Academic Ranking of World Universities, http://www.arwu.org/ARWU2010.jsp.

L'Higher Education Evaluation and Accreditation Council of Taiwan (HEEACT) classifica 500 università. Il punteggio complessivo è calcolato per ciascuna università per ognuno degli otto indicatori; per ciascun parametro, l'università con il numero più alto riceve il punteggio massimo; i numeri delle altre università sono suddivisi e convertiti in decimali nei rispettivi punteggi (HEEACT 2010).

La classifica è basata sui seguenti indicatori:

- produttività di ricerca: numero di articoli negli ultimi 11 anni (1998-2008) (10 per cento); numero di articoli nell'anno in corso (10 per cento)

- impatto della ricerca: numero di citazioni negli ultimi 11 anni (10 per cento)

- numero di citazioni negli ultimi due anni (10 per cento)

- numero medio di citazioni negli ultimi 11 anni (10 per cento)

- eccellenza della ricerca: Indice H negli ultimi 2 anni (20 per cento)

- numero di articoli molto citati (15 per cento)

- numero di articoli nell'anno in corso su riviste molto citate (15 per cento).

[1] Philip G. Altbach e Jamil Salmi, *The Road to Academic Excellence. The Making of World-Class Research Universities*, The World Bank, Washington 2011.

http://go.worldebank.org/815M637PKD

La riforma delle università britanniche

di Charles Clarke

Politico laburista inglese, già ministro e segretario di Stato all'educazione

All'inizio del 2003, il governo laburista britannico si è assunto il compito arduo, e politicamente controverso, di attuare una riforma degli atenei inglesi. Le amministrazioni periferiche in Scozia e Galles avevano opinioni diverse, dunque in quei Paesi la riforma è stata attuata in un secondo momento e con modalità differenti.

La motivazione di fondo della riforma era chiara: le università avevano bisogno di fondi assai più ingenti per allinearsi ai più elevati standard internazionali.

Negli anni dei governi conservatori, tra il 1979 e il 1997, le risorse finanziarie degli atenei si erano ridotte in termini reali, con conseguenze negative riguardo al numero di docenti, alla loro remunerazione e alla qualità delle strutture didattiche.

Ciò malgrado, il numero degli studenti era aumentato, acuendo così la pressione sulle università.

Per correre ai ripari e garantire più risorse agli atenei, dal 1997 in poi il governo laburista aveva leggermente incrementato lo stanziamento di fondi per le università, introducendo anche una piccola tassa da versare in anticipo.

Queste misure avevano suscitato controversie dando luogo a un dibattito acceso durante la campagna elettorale del 2001. Di conseguenza abbiamo ritenuto che fosse necessaria una riforma di più ampio respiro, e nel gennaio 2003 le nostre proposte sono confluite in un White Paper,[1] che ha posto le basi per l'Higher Education Act del 2004.

Università diverse per un unico Paese

L'obiettivo principale del White Paper era incentivare le università (o Istituti di Formazione Superiore) a sviluppare una *mission* e un obiettivo autonomi.

Ciascuna università ha una storia e una cultura peculiare, ed esprime un equilibrio diverso fra le tre responsabilità: condurre ricerca, formare gli studenti prima e dopo la laurea, e operare un trasferimento di conoscenza che vada a beneficio dell'economia.

Le università in Inghilterra non sono, e non devono essere, identiche nella missione e negli obiettivi. Ciascuna ha i suoi punti di forza e le sue debolezze, sia nell'ambito di quelle tre responsabilità fondamentali, sia nelle diverse aree disciplinari.

In ciascun ateneo si insegna in modo diverso, con approcci difformi alla tecnologia didattica, differenti composizioni del corpo studentesco, diverse relazioni con il mondo del lavoro e diversi metodi pedagogici.

Di conseguenza, i titoli di studio emessi da ciascuna università hanno valore e qualità variabili.

L'opinione, condivisa da molti nell'ambiente dell'università, secondo cui tutti gli atenei sono grossomodo analoghi per qualità e reputazione, e svolgono tutte queste attività in modo paragonabile, è a mio avviso dimostrabilmente falsa; e la struttura e le fonti di finanziamento delle università dovrebbero riflettere questo fatto.

Uno degli obiettivi del White Paper, e della successiva legislazione, era persuadere il mondo della formazione superiore a riconoscere apertamente l'esistenza di queste differenze: il fatto cioè che il settore non è monolitico, ma manifesta una varietà interna, da cui discendono conseguenze economiche.

Il White Paper apportava un certo numero di modifiche relativamente marginali per riflettere questo approccio, tra cui la creazione di uno speciale flusso di finanziamenti per stimolare il «trasferimento della conoscenza», promuovendo progetti di finanziamento congiunto tra università e aziende.

Gli Istituti di Formazione Superiore che offrivano un'elevata qualità della didattica nei corsi di laurea ma facevano poca ricerca sono stati autorizzati, in certe condizioni, a definirsi *university college*.

Ma la novità principale, che ha attratto più attenzione e ha generato maggiori polemiche, era la proposta di un finanziamento da parte degli studenti: richiedere cioè a chi si iscrive ai corsi di laurea di versare fino a 3000 sterline l'anno per i tre anni che solitamente si trascorrono all'università.

Questo denaro sarebbe confluito negli atenei *in aggiunta* ai (crescenti) finanziamenti già erogati dal governo.

Questo sistema prevedeva il pagamento di tasse universitarie di entità variabile per i diversi corsi nei diversi atenei, in relazione alla qualità dell'insegnamento offerto e al suo valore per la formazione professionale, ma senza ostacolare chi si iscriveva all'università provenendo da famiglie meno abbienti.

Il sistema della restituzione (*repayment*), che aboliva i versamenti anticipati e istituiva il pagamento dopo la laurea tramite il sistema fiscale, era progettato per conseguire quell'obiettivo: il costo è sostenuto dallo studente allorché si è già laureato e percepisce un reddito, e non dallo studente o dai suoi genitori prima o durante gli anni di corso.

Questo era il nucleo di un processo politico che è stato duramente contestato.

L'allora opposizione conservatrice ha rinunciato a ogni riflessione razionale sulle questioni in oggetto, tentando invece di trarre un vantaggio politico dalla poten-

ziale impopolarità delle proposte, soprattutto tra quelle fasce di popolazione relativamente benestanti che avrebbero dovuto sostenere una spesa maggiore a fronte dei vantaggi che traevano dai titoli di studio conseguiti, e si opponevano alla riduzione delle sovvenzioni statali.

C'erano anche timori concreti (ma ingiustificati, alla luce dei fatti) che il nuovo sistema potesse minare l'accesso all'università e alle professioni per gli studenti che provenivano da famiglie in difficoltà economiche.

Il tetto massimo di tremila sterline è stato scelto deliberatamente, benché su base alquanto arbitraria, per consentire di fissare il principio delle rette differenziali, evitando che l'esborso fosse così gravoso da scoraggiare i potenziali studenti.

La capacità degli atenei di offrire risposte ai propri iscritti e potenziali studenti è aumentata. Gli studenti iniziano a pretendere un insegnamento di qualità migliore in relazione alle tasse che pagano.

Una conseguenza diretta di queste modifiche è stata la ristrutturazione del sistema di finanziamento nella direzione di una piena indipendenza per gli studenti già a diciotto anni, un esito che considero socialmente desiderabile per molti motivi.

Una conseguenza dell'atmosfera politica tesa in cui questa legge è stata dibattuta è che le proposte sono state limitate soltanto agli studenti a tempo pieno iscritti a un corso di laurea.

Sussistono validi motivi per estendere il sistema anche ad altre fasce, per esempio gli studenti part-time (come poi è accaduto) e gli iscritti ai corsi post-laurea.

Col senno di poi, sette anni dopo, ritengo che gli obiettivi di fondo di quella legge siano stati raggiunti.

Gli obiettivi della legge

Le università sono riuscite a ottenere maggiori entrate di quanto sarebbe stato possibile altrimenti. Ciò ha permesso un netto miglioramento nelle strutture, nelle risorse per i dipendenti e nella qualità dell'insegnamento.

Il nuovo sistema non ha costituito in alcun modo un disincentivo all'iscrizione, né in generale né per fasce particolari, come gli studenti di famiglie meno abbienti.

In generale, la capacità degli atenei di offrire risposte ai propri iscritti e potenziali studenti è aumentata, benché alcune università non siano migliorate a sufficienza. Gli studenti iniziano a pretendere un insegnamento di qualità migliore in relazione alle tasse che pagano.

Tuttavia, per altri versi, gli sviluppi concreti non sono corrisposti alle intenzioni.

Il sistema di tassazione differenziata è stato istituito solo in teoria e non in pratica: quasi tutte le università hanno scelto di fissare le rette al tetto massimo di tremila sterline per quasi tutti i corsi.

All'epoca mi sono stupito di vedere una variazione così limitata, e continua a stupirmi il numero ridotto di università che hanno offerto corsi a costi inferiori. Il mito secondo cui tutti i titoli di studio universitari avrebbero lo stesso valore per

lo studente non è stato pienamente sottoposto alla prova dei fatti.

Il *maintenance loan* (prestito che copre le spese di studio, vitto e alloggio) è in molti casi insufficiente, e l'accertamento delle fonti di reddito per stabilire l'idoneità al prestito rimane problematico, perché alcuni genitori non versano o non sono in grado di versare la loro quota, e i figli possono trovarsi in serie difficoltà economiche.

L'entità del prestito dev'essere fissata in modo da coprire la totalità dei costi sostenuti.

Poiché alcuni genitori non pagano la loro quota del *maintenance loan*, ciascuno studente dovrebbe ricevere l'intero ammontare.

Nel 2004 si è stabilito, per una serie di motivi, che il prestito non dovesse maturare interessi. È più logico e più equo introdurre un tasso di interesse reale, ma inferiore al tasso commerciale (e questo è ciò che è accaduto).

Andrebbe incentivato il rimborso anticipato dei prestiti attivi, come già accade in alcuni altri Paesi.

Come accennato, uno degli intenti principali del White Paper del 2003 e della legislazione del 2004 era la promozione della diversità fra gli atenei. L'obiettivo si è tradotto in realtà, ma non nella misura auspicata.

Quale modello universitario per il futuro?

Sono convinto che rimanga molto da fare sulla relazione tra università e mondo del lavoro: per esempio proseguendo lo sviluppo di corsi di laurea biennali per l'avviamento alle professioni, l'insegnamento a distanza e lo studio part-time, l'apprendimento permanente e l'istruzione degli adulti.

Nella mia esperienza, queste ambizioni non sono condivise dalla maggioranza del mondo accademico. Il modello universitario tradizionale resta predominante, e molte aree della cultura universitaria oppongono una forte resistenza al cambiamento.

L'incremento della partecipazione universitaria non si può ottenere semplicemente espandendo il sistema che esiste oggi. È necessario che il settore dell'istruzione superiore cambi in modo sostanziale, e in particolare che diventi assai più flessibile.

Il sistema di tassazione variabile introdotto dalla legislazione del 2004 intendeva promuovere diverse modalità di apprendimento, nuove strutture per i corsi, nuove partnership con le aziende e altri modi, «tradizionali» e «non tradizionali», per avvicinarsi agli studenti.

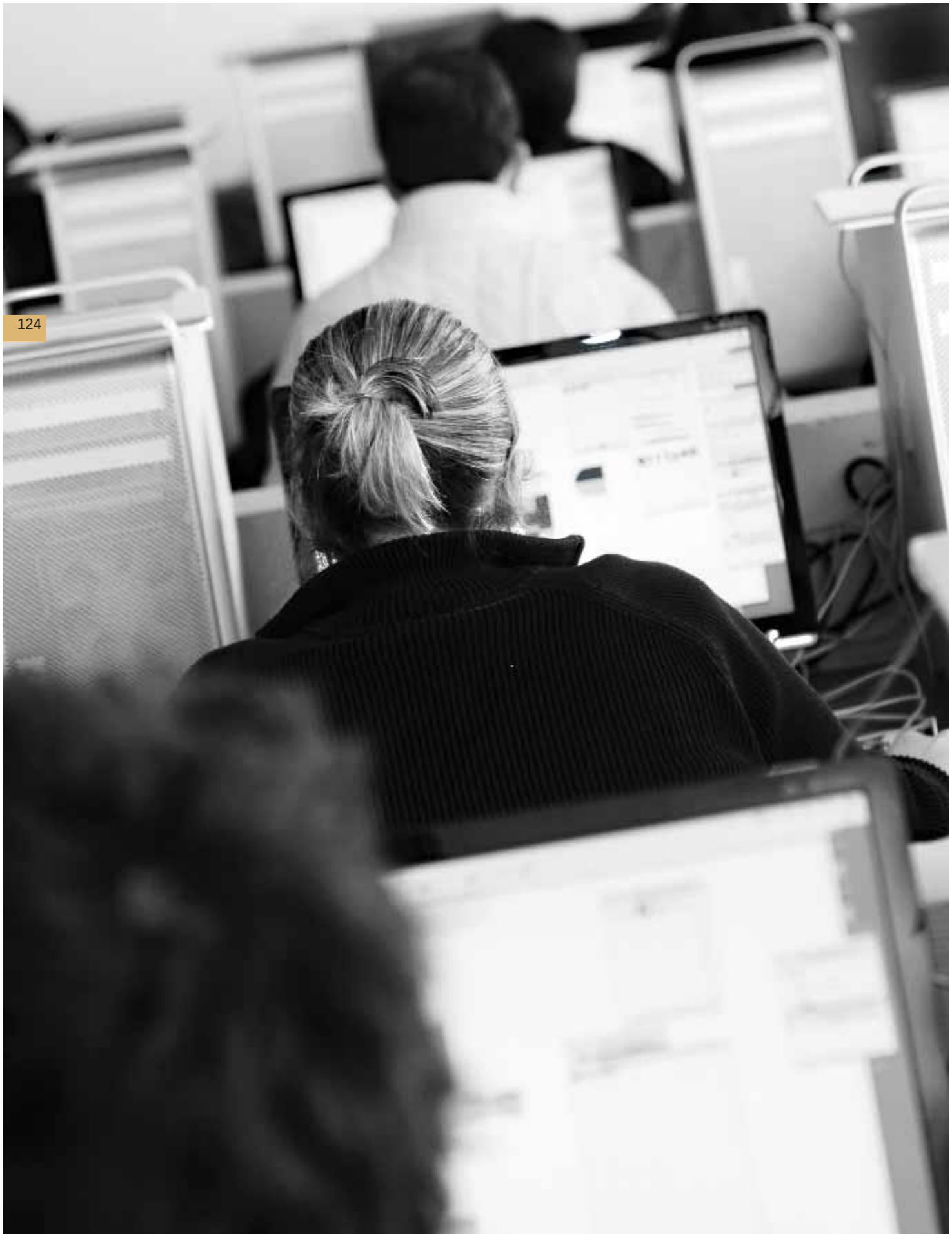
Tutto ciò non è ancora accaduto nelle proporzioni auspicabili. L'unico cambiamento evidente, finora, è il fatto che un numero maggiore di studenti resta in casa con la famiglia anziché trasferirsi altrove per studiare.

In seguito alle elezioni politiche del 2010, il nuovo governo conservatore ha introdotto una serie di misure assai discutibili, tra cui quella che eleva il tetto massimo delle tasse universitarie a 9000 sterline l'anno.

Inoltre il governo ha apportato tagli drastici ai contributi finanziari per i docenti universitari, e in questo modo sta alterando l'intero equilibrio del sistema, tanto da mettere concretamente a rischio l'istruzione superiore degli studenti di famiglie meno abbienti.

I sistemi universitari del mondo sono tutti diversi tra loro; ma nella maggior parte delle nazioni resta necessaria una riforma per venire incontro alle aspirazioni dei nostri giovani e per preparare le nostre società alle sfide del futuro.

[1] www.bis.gov.uk/assets/biscore/corporate/migratedd/publications/f/future_of_he.pdf



Svezia: garantire un accesso alla vita pubblica

di Nyamko Sabuni

Ministro per le Pari opportunità, viceministro dell'Istruzione del governo svedese

Oltre 1,4 milioni di svedesi sono giovani fra i 13 e i 25 anni. Le politiche nazionali sulla gioventù sono multisettoriali: comprendono tutti i provvedimenti e le misure che influiscono sulle condizioni dei giovani, in molti contesti diversi: l'occupazione, gli alloggi, l'istruzione, la sanità, il tempo libero e l'accesso alla vita pubblica.

Dal gennaio 2011, il ministero dell'Istruzione e della Ricerca coordina le politiche giovanili del governo, nei settori dell'associazionismo e della cooperazione internazionale, in sinergia con una agenzia governativa, il Consiglio Nazionale per gli Affari Giovanili, un attore importante nell'implementazione delle politiche per la gioventù.

Il governo svedese partecipa inoltre alla cooperazione internazionale sulle politiche per i giovani nell'ambito dell'Unione Europea, le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa, il Consiglio nordico dei ministri, il Consiglio Euro-Artico di Barents e il Consiglio degli Stati del Mar Baltico. La cooperazione europea nell'ambito delle politiche giovanili punta soprattutto a promuovere la partecipazione dei giovani alla vita democratica dell'Europa nell'ambito dei negoziati sul futuro del programma europeo «Young and Active in Europe» dopo il 2013.

Le politiche giovanili del governo mirano in particolare ad assicurare a tutti i giovani un accesso effettivo al welfare e alla vita pubblica. Per conseguire questi obiettivi, l'attività del ministero svedese dell'Istruzione e della Ricerca si incentra in particolare su cinque aree tematiche: istruzione e apprendimento; occupazione e fonti di reddito; salute e vulnerabilità; influenza e rappresentazione; cultura e tempo libero.

Offrire ai giovani la possibilità di istruirsi ed entrare nella forza lavoro è cruciale per la loro vita futura. Il monitoraggio della situazione dei giovani, condotto da organismi quali il Consiglio nazionale svedese per le politiche giovanili, ha evidenziato che alcune categorie di giovani hanno bisogno di provvedimenti mirati per riuscire a completare il percorso di istruzione e trovare lavoro.

Per esempio, molti genitori giovani non sono riusciti a finire gli studi, e quindi faticano maggiormente a trovare un'occupazione. A questi giovani occorre offrire un sostegno speciale affinché portino a termine la scuola dell'obbligo o la scuola secondaria. A tal fine si possono applicare soluzioni flessibili nelle scuole e sensibilizzare l'opinione pubblica sulle esigenze dei giovani genitori. Nell'estate del 2011, il governo ha incaricato il Consiglio nazionale svedese per le politiche giovanili di av-

viare iniziative che aiutassero i giovani genitori a terminare la scuola dell'obbligo o la scuola secondaria. Il Consiglio ha il compito di calcolare la percentuale dei genitori sotto i vent'anni che non completano gli studi; e ha il compito di produrre e distribuire materiali di sostegno mirati principalmente alle autorità scolastiche, e di organizzare almeno un convegno nazionale su questo tema. Dovrà essere stilato un rapporto entro e non oltre il 29 febbraio 2012.

Inoltre, le municipalità devono tenersi informate su come i giovani sotto i vent'anni passano il loro tempo, se non frequentano la scuola superiore. L'obiettivo è offrire a questi ragazzi programmi individuali efficaci.

Per sostenere l'impegno delle municipalità, il Consiglio nazionale per le politiche giovanili ha l'incarico di sviluppare uno strumento per il *follow-up* delle iniziative locali rivolte ai giovani che non studiano e non lavorano. Lo strumento è inteso a coadiuvare la pianificazione e l'implementazione a livello locale di iniziative rivolte a questa fascia di popolazione.

Per quanto riguarda la situazione dei giovani con disabilità: benché il ministero dell'Istruzione e della Ricerca disponga ancora di informazioni insufficienti, è tuttavia consapevole che questi soggetti ritengono di avere minori possibilità di influenzare la propria situazione, e che quindi rischiano più degli altri giovani di uscire dal mondo dell'istruzione e del lavoro.

Nell'ambito dell'istruzione, uno degli imperativi più urgenti per il governo è consentire a tutti gli studenti di portare a termine la scuola dell'obbligo e le scuole superiori con la sufficienza in tutte le materie. Le scuole devono prendere una posizione chiara in favore dei diritti umani, dei valori democratici e delle pari opportunità.

I giovani svedesi sono molto interessati all'istruzione superiore, e la percentuale di alunni che prosegue gli studi, rilevata tre anni dopo il diploma superiore, è del 40-45 per cento. Ma questa transizione sta richiedendo più tempo del previsto, e il tasso di completamento degli studi superiori è troppo basso. Un ingresso precoce nel mercato del lavoro è un fattore positivo per l'individuo e per l'intera società: è quindi importante incoraggiare i giovani a iniziare presto gli studi superiori e a completarli velocemente.

Accanto all'istruzione formale c'è quella informale, strutturata ma attuata al di fuori delle strutture ufficiali, e l'apprendimento informale, che fa parte della vita quotidiana: anche questi sono aspetti importanti della formazione permanente. Molte abilità e competenze, che possono rivelarsi cruciali per le scelte e le opportunità della vita futura, si sviluppano tramite i programmi di formazione degli adulti, le scuole popolari e i circoli di studio.

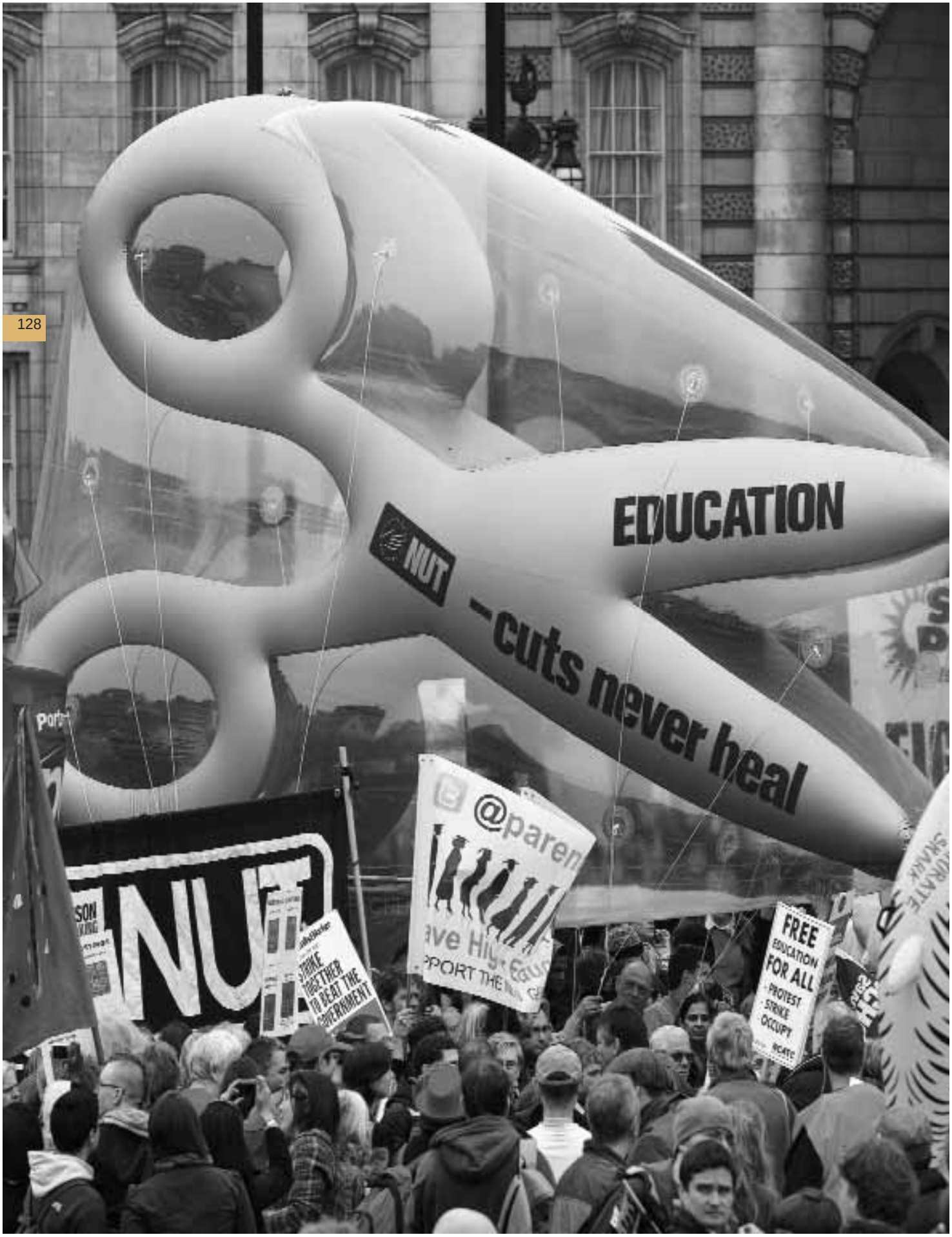
Scambi con l'estero, attività di volontariato e progetti di lavoro internazionali sono altri strumenti importanti di istruzione e apprendimento informale per i giovani.

Le misure principali adottate dal governo nel settore dell'istruzione sono la riforma della scuola secondaria e la nuova Legge sull'Istruzione, che copre l'intero arco di studi, dall'asilo infantile all'età adulta.

Nell'autunno 2011 ha preso avvio l'implementazione del nuovo sistema, che comprende due nuovi diplomi: uno preparatorio all'istruzione superiore e uno orientato all'inserimento nel mondo del lavoro. In quest'ultimo si dedica più tempo alle materie specialistiche e professionali, per preparare al meglio gli alunni alla vita lavorativa. Anche i programmi propedeutici all'istruzione superiore sono in fase di revisione, per garantire una migliore preparazione al successivo percorso di studi.

Verrà introdotto anche l'apprendistato durante la scuola secondaria, svolto in cooperazione con attori del mercato del lavoro. Nel periodo 2011-2014 il governo intende investire un totale di 794 milioni di corone per creare 30.000 posti di apprendistato nella scuola secondaria superiore. Nell'ambito della riforma della scuola secondaria, vengono resi più stringenti i requisiti per l'accesso, al fine di garantire agli studenti le condizioni migliori in cui portare a termine il percorso di istruzione.

Tramite le politiche per l'istruzione e la gioventù, il ministero dell'Istruzione e della Ricerca si prefigge l'obiettivo di assicurare il coinvolgimento attivo dei giovani, un fattore di importanza cruciale nella lotta per i diritti umani, la democrazia e l'unità del continente.


EDUCATION
NUT
-cuts never heal
NUT
@paren
FREE
EDUCATION
FOR ALL
- PROTEST
- STRIKE
- OCCUPY

Riformare il welfare state per liberare la crescita

di Newt Gingrich

Politico statunitense, candidato repubblicano alla Casa Bianca nel 2012

In questo documento il candidato repubblicano delinea il suo programma per una nuova concezione del welfare, in vista della corsa alla Casa Bianca nel 2012.

Oggi abbiamo di fronte la scelta fra tre modelli molto diversi per affrontare la crisi dei diritti previdenziali, i problemi del sistema sanitario e la sofferenza di decine di milioni di americani che vivono al di sotto della soglia di povertà.

La prima di queste strade è l'opzione «Fantasia»: fingere che tutto fili a meraviglia, e che non siano necessari mutamenti profondi. I fautori di questa via sono convinti che la Social Security (l'istituto statunitense per la previdenza sociale) e Medicare (servizio di assistenza sanitaria) continueranno a funzionare a tempo indeterminato, e ignorano il fatto che entrambi i sistemi andranno in bancarotta nel giro di pochi anni. Costoro suggeriscono di conservare l'attuale labirinto burocratico di programmi welfare subordinati all'accertamento dei redditi per gli americani a basso reddito, benché l'«impero del welfare» abbia in realtà condannato alla povertà un numero maggiore di americani, e non abbia fatto che intensificare e istituzionalizzare l'ineguaglianza.

La seconda strada è l'opzione «Austerity»: ammettere che non diventeremo mai prosperi e tutelati quanto speravamo, e che quindi dobbiamo essere pronti ad accontentarci di un risultato inferiore. Questo implica tagli alle indennità e alle prestazioni, una regolamentazione più stringente e un razionamento dell'assistenza sanitaria, e il rassegnarci al fatto che la povertà resterà sempre una caratteristica inestirpabile della vita in America.

La terza strada è quella presentata in queste pagine: garantire una pensione agli americani, assicurare a tutti un'assistenza sanitaria di alto livello, e affrancare dalla povertà milioni di persone attraverso la crescita e l'innovazione. Il sistema attuale non funziona: le scuole non preparano a sufficienza i giovani americani a diventare adulti e a inserirsi nella forza lavoro. Gli americani effettuano versamenti alla previdenza sociale per tutta la vita, e ricevono in cambio un servizio spaventosamente inadeguato. Il programma Medicare offre opzioni molto limitate ai pensionati statunitensi; e l'impero del welfare che si è sviluppato a partire dagli anni Sessanta è il principale propulsore dell'ineguaglianza, che intrappola milioni di americani in un ciclo di povertà. Ma esiste un modo migliore di agire: dobbiamo andare oltre il welfare state tramite la crescita e l'innovazione. *Crescita e innovazione* significa irrobustire e ottimizzare il sistema della previdenza sociale, dando agli americani il potere di investire in conti di risparmio personale: in questo modo potranno gestire

personalmente il pensionamento e sfruttare il potere del mercato per costruirsi un futuro di prosperità che vada oltre le loro aspettative più rosee, scongiurando inoltre per il futuro altre passività del sistema previdenziale.

Crescita e innovazione significa liberare i poveri dalla gabbia dell'impero del welfare tramite nuovi programmi tarati su misura per le comunità locali, che promuovano il lavoro e incentivino la formazione permanente. Nel solco del successo delle riforme del welfare attuate nel 1996, delegare in blocco agli Stati tutti i programmi federali di welfare subordinati all'accertamento del reddito aiuterebbe milioni di persone ad affrancarsi dalla dipendenza e a prosperare, facendo risparmiare trilioni di dollari ai contribuenti. *Crescita e innovazione* significa rifiutare il controllo centralizzato dell'*Obamacare*, e creare un articolato sistema di «Patient Power»: se i pazienti hanno il potere, e l'informazione è trasparente, il costo delle prestazioni sanitarie diminuirà per tutti, e la qualità sarà migliore.

Primo passo: una nuova prosperità in America con i Conti personali di previdenza sociale

A poco più di un decennio dalla fondazione della Social Security, nel 1935, senza preavviso iniziò il più grande boom demografico nella storia americana. I primi *baby boomer*, nati tra il 1946 e il 1964, raggiungeranno l'anno prossimo il limite minimo di età per iscriversi a Medicare, e nel 2013 l'età minima per la previdenza sociale. Da anni, gli economisti del governo federale sostengono che il sistema previdenziale non riuscirebbe a sostenere il flusso di nuovi pensionati senza dover ricorrere a dolorose ritenute sugli stipendi. Il sistema inizia già a scricchiolare: nel 2010 i costi della previdenza sociale hanno superato gli incassi per la prima volta dal 1983, quando il presidente Reagan varò audaci riforme per sostenere il programma. Le proiezioni ufficiali sono pessimistiche: la stima intermedia prospettata dal governo ipotizza che non riusciremo a liberarci dai deficit fino al 2037, quando il fondo fiduciario sarà completamente prosciugato. Da quel momento in poi, tutti i sussidi dovranno essere alimentati dagli incassi, il che richiederà un consistente rincaro dei contributi: probabilmente un raddoppio del costo attuale complessivo di Medicare e Social Security, dall'attuale 15,3% a quasi il 30%. Lo scenario più pessimistico prospettato in via ufficiale ipotizza la bancarotta dei fondi fiduciari entro il 2029; e le ritenute sugli stipendi potrebbero dover essere triplicate, fin oltre il 40%, per garantire le prestazioni previdenziali ai futuri pensionati. La struttura della previdenza sociale negli Stati Uniti opera in maniera praticamente identica da quasi ottant'anni: il modello non è stato neppure sfiorato dagli effetti positivi del libero mercato, e non ci sono state innovazioni né investimenti. È semplicemente un sistema di «tassazione e redistribuzione»: il governo federale applica le ritenute ai lavoratori di oggi, e le reimpiega immediatamente per versare la pensione agli anziani di oggi.

Il sistema ha accumulato delle eccedenze tra il 1983 e il 2010, ma anche allora il 90% circa degli introiti veniva ridistribuito ai pensionati entro un anno. Le eccedenze confluivano direttamente nel fondo fiduciario della previdenza sociale. Ma non lasciatevi ingannare dal nome «Social Security», sicurezza sociale: quei fondi non erano affatto sicuri. Le eccedenze venivano «prestate» ad altre aree del go-

verno federale, in cambio di «pagherò» interni. In teoria, queste «cambiali» devono essere rimborsate quando c'è bisogno di più denaro per erogare le prestazioni: ma nella pratica, il governo federale riuscirebbe a onorare queste cambiali solo a patto di apportare drastici tagli alle spese oppure di alzare le tasse. Di conseguenza, queste cambiali sono giustamente considerate passività del governo federale, calcolate come parte del debito pubblico federale lordo, soggetto all'indebitamento limite.

Questo sistema pensionistico a ripartizione è il modo meno efficiente per garantire la sicurezza delle future generazioni di pensionati. Gli utili sono modesti, inadeguati, e ben al di sotto della performance storica del mercato, il che si traduce in sussidi più bassi. Anche se i giovani lavoratori riuscissero a incassare tutti i sussidi promessi al momento di andare in pensione, non potranno sperare in un rendimento reale post-tassazione superiore all'1-1,5%. Per molti pensionati del futuro, il tasso di rendimento sarà anzi negativo, se non ci impegniamo sin d'ora per riformare il sistema. Immaginate di versare il vostro denaro in un conto corrente, che però non matura interessi ma anzi vi obbliga a pagare in continuazione per tenere al sicuro i vostri soldi. Ecco la triste realtà dello stato attuale della previdenza sociale e della sua traiettoria futura.

Crescita e innovazione significa liberare i poveri dalla gabbia dell'impero del welfare tramite nuovi programmi tarati su misura per le comunità locali, che promuovano il lavoro e incentivino la formazione permanente.

Esiste un modo migliore di procedere, che si è dimostrato efficace nel mondo reale. Ai lavoratori si potrebbe consentire di risparmiare e investire il denaro che altrimenti loro e i datori di lavoro verserebbero alla previdenza sociale, depositandolo in conti di risparmio personali. Gli studi evidenziano che con rendimenti standard sugli investimenti di mercato nel lungo periodo, per una coppia di lavoratori con reddito medio, nell'arco della carriera si potrebbero accumulare sul conto di risparmio varie centinaia di migliaia di dollari: o anche un milione o più, a seconda di quale percentuale delle tasse viene riversata nei conti di risparmio. Anche i lavoratori a basso reddito potrebbero risparmiare quasi mezzo milione nell'arco dell'intera carriera. Questi risparmi frutterebbero a tutti i lavoratori, a qualsiasi livello di reddito, sussidi molto più elevati di quelli che la stessa previdenza sociale *promette*, per non parlare di quelli che potrebbe effettivamente versare. I pensionati potrebbero scegliere autonomamente di lasciare in eredità alle famiglie una percentuale di questi fondi. Un altro vantaggio dei conti di risparmio personali è che, se i lavoratori si finanziano il pensionamento da soli, con i loro risparmi e investimenti, possono decidere liberamente quando andare in pensione. Inoltre, sarebbero incentivati dal mercato a scegliere di rimandare il pensionamento il più possibile, perché più aspettano e più denaro accumulano sul conto, e più ingente sarebbe la pensione.

Di conseguenza, milioni di lavoratori con impieghi non fisicamente usuranti sceglierebbero di andare in pensione ben dopo i settant'anni: un risultato che non potrebbe mai essere imposto dall'azione politica. Ma altri lavoratori, i cui impieghi richiedono grande sforzo fisico, o che per motivi di salute non possono lavorare oltre i sessant'anni, potrebbero andare in pensione a quell'età. Queste persone o i loro datori di lavoro potrebbero pianificare il versamento di contributi supplementari sui conti di risparmio, nel corso degli anni, per garantirsi mensilità più cospicue in caso di pensionamento anticipato. Si tratta di una soluzione al problema dell'età pensionabile di gran lunga preferibile all'ipotesi che la politica imponga a tutti un'unica e inappellabile età in cui smettere di lavorare.

Secondo passo: una riforma strutturale dell'impero del welfare

Il concetto di «welfare state» è inadeguato per descrivere lo stato sociale americano, un sistema basato sull'accertamento dei redditi e orientato ai poveri. Quello che abbiamo di fronte è un impero che comprende circa 185 programmi di welfare federali/statali basati sul reddito, 30 programmi di occupazione e formazione professionale, 34 programmi di servizi alla persona, un'altra dozzina di programmi su alimentazione e dieta, altri 22 programmi sanitari per gli individui a basso reddito, 24 programmi di assistenza all'infanzia per le famiglie a basso reddito, e altro ancora.

Il governo federale e i governi statali spendono quasi un trilione di dollari l'anno solo per questi programmi federali basati sul reddito, senza contare la Social Security e Medicare. Ciò si traduce in circa 17.000 dollari per ogni persona povera, cioè oltre 50.000 dollari per una famiglia di tre persone che vive in povertà.

Il Census Bureau (Ufficio del censimento degli Stati Uniti) stima che la spesa per il welfare sia oggi circa quattro volte più elevata di quanto sarebbe sufficiente per consentire a tutti di risalire al di sopra della soglia di povertà. Charles Murray ha scritto un libro intero, *In These Hands*, per documentare che spendiamo molto più di quanto basterebbe per eliminare completamente la povertà in America. Questo drammatico sperpero lascia ampio spazio a riforme che sarebbero molto più efficienti nel ridurre la povertà, e farebbero risparmiare una fortuna ai contribuenti.

Nel 1964 e 1965, con una serie di leggi rivoluzionarie, il presidente Lyndon Johnson lanciò la «Guerra alla povertà»: una serie di iniziative che segnarono l'avvio della fase moderna del welfare state americano, quando un certo numero di servizi per le fasce a basso reddito – che in precedenza erano stati erogati dagli Stati, dalle comunità e dalle associazioni umanitarie – tutt'a un tratto divennero responsabilità di programmi federali. Il costo sostenuto è stato astronomico: tra il 1965 e il 2008, il governo federale ha speso circa 16 trilioni (in dollari del 2008) per i programmi legati all'accertamento del reddito rivolti agli americani più poveri. Questo esborso smisurato è forse servito ad affrancare dalla povertà decine di milioni di persone? Decisamente no.

La massiccia crescita economica verificatasi nei due decenni successivi alla Depressione e alla Seconda guerra mondiale ha creato una ricchezza che è stata ridistribuita tra varie fasce di reddito. Il tasso nazionale di povertà è sceso dal 32% del 1950 al 22,4% del 1959, al 12,1% del 1969, proprio mentre i programmi della «Guerra alla povertà» iniziavano a sortire i primi effetti.

Tuttavia, dopo il 1969, il tasso di povertà è di fatto aumentato. 41 anni e quasi 16 trilioni di dollari più tardi, oggi il tasso di povertà è al 15,1% (2010), tre punti percentuali più alto che all'inizio della grande iniziativa di Johnson.

Il fallimento della «Guerra alla povertà» è spiegabile con due gravi errori di progettazione: i programmi di welfare hanno di fatto disincentivato gli americani a basso reddito a lavorare, e le linee guida di vari programmi federali hanno reso svantaggioso vivere in una famiglia con due genitori.

Evoluzione del tasso di povertà dall'inizio della «Guerra alla povertà» a oggi: 1966-2010

Alla luce del fatto che oggi un numero minore di americani a basso reddito ha un lavoro, e alla luce della disintegrazione delle strutture familiari di queste persone, non stupisce constatare che negli ultimi quarant'anni abbiamo fatto pochi progressi nella lotta alla povertà. Osserviamo anzitutto gli incentivi all'occupazione. Negli anni immediatamente precedenti all'amministrazione Johnson, quasi due terzi delle famiglie nel quintile di reddito inferiore avevano un capofamiglia che lavorava. Trent'anni dopo, la percentuale era dimezzata: nel 1991, solo un terzo circa dei capifamiglia delle famiglie a basso reddito lavorava, e solo un terzo di quelli che lavoravano lo faceva a tempo pieno. Come è potuto accadere? Certamente non per colpa di una carenza di posti di lavoro. Nei soli anni della presidenza Reagan, le aziende americane hanno creato quasi 20 milioni di posti di lavoro, e il tasso di disoccupazione nei tardi anni Ottanta era intorno al 5%. Il vero motivo è piuttosto il modo in cui Washington aveva strutturato quei nuovi programmi di welfare. Il governo federale offriva sussidi ad ampio spettro e convenienti, ma per averne diritto non era necessario sforzarsi più di tanto per trovare lavoro: anzi, molti di quei sussidi erano disponibili solo per chi era disoccupato o sotto-occupato. Se un americano a basso reddito entrava nella forza lavoro, perdeva immediatamente il diritto a molte indennità federali, e inoltre doveva iniziare a pagare le ritenute e le tasse sul reddito. Come è poi emerso con evidenza, per un certo numero di persone l'ingresso nell'occupazione a tempo pieno è diventato troppo «costoso» rispetto all'opzione di restare a casa e incassare gli assegni di disoccupazione: un fenomeno che è stato chiamato «la trappola del welfare». Così, milioni di americani a basso reddito hanno valutato costi e benefici del lavoro a tempo pieno, rispetto a costi e benefici del restare fuori dalla forza lavoro, e semplicemente hanno deciso che era più conveniente lavorare di meno o smettere completamente.

I programmi di welfare hanno disincentivato gli americani a basso reddito a lavorare e hanno reso svantaggioso vivere in una famiglia con due genitori.

L'impero del welfare e la crisi della famiglia

Oltre a tutto ciò, molti dei programmi varati nell'ambito della «Guerra alla povertà» hanno incentivato, in maniera perversa ancorché involontaria, la crisi delle famiglie e le gravidanze extramatrimoniali. Il motivo è legato anche in questo caso ai requisiti demografici che vanno soddisfatti per avere accesso ai sussidi.

In generale, i programmi di welfare della «Guerra alla povertà» erano progettati in primo luogo per le famiglie con figli. Una persona in buona salute e senza familiari a carico restava solitamente priva di assistenza, perché il sistema presupponeva che si mantenesse da sola. Dunque, sulla base di quei programmi, diventava vantaggioso avere figli; il che non è necessariamente un male. Tuttavia, a causare il disastro è stato l'abbinamento con una seconda regola: se la madre era sposata, e il marito percepiva un reddito superiore a una certa soglia, la famiglia perdeva i sussidi. L'azione congiunta di questi due requisiti ha creato una situazione in cui avere figli fuori dal matrimonio era il modo migliore per percepire generosi sussidi dal governo.

Robert Rector della Heritage Foundation lo spiega chiaramente: «A causa del welfare, il marito lavoratore a basso reddito, che prima era una presenza indispensabile

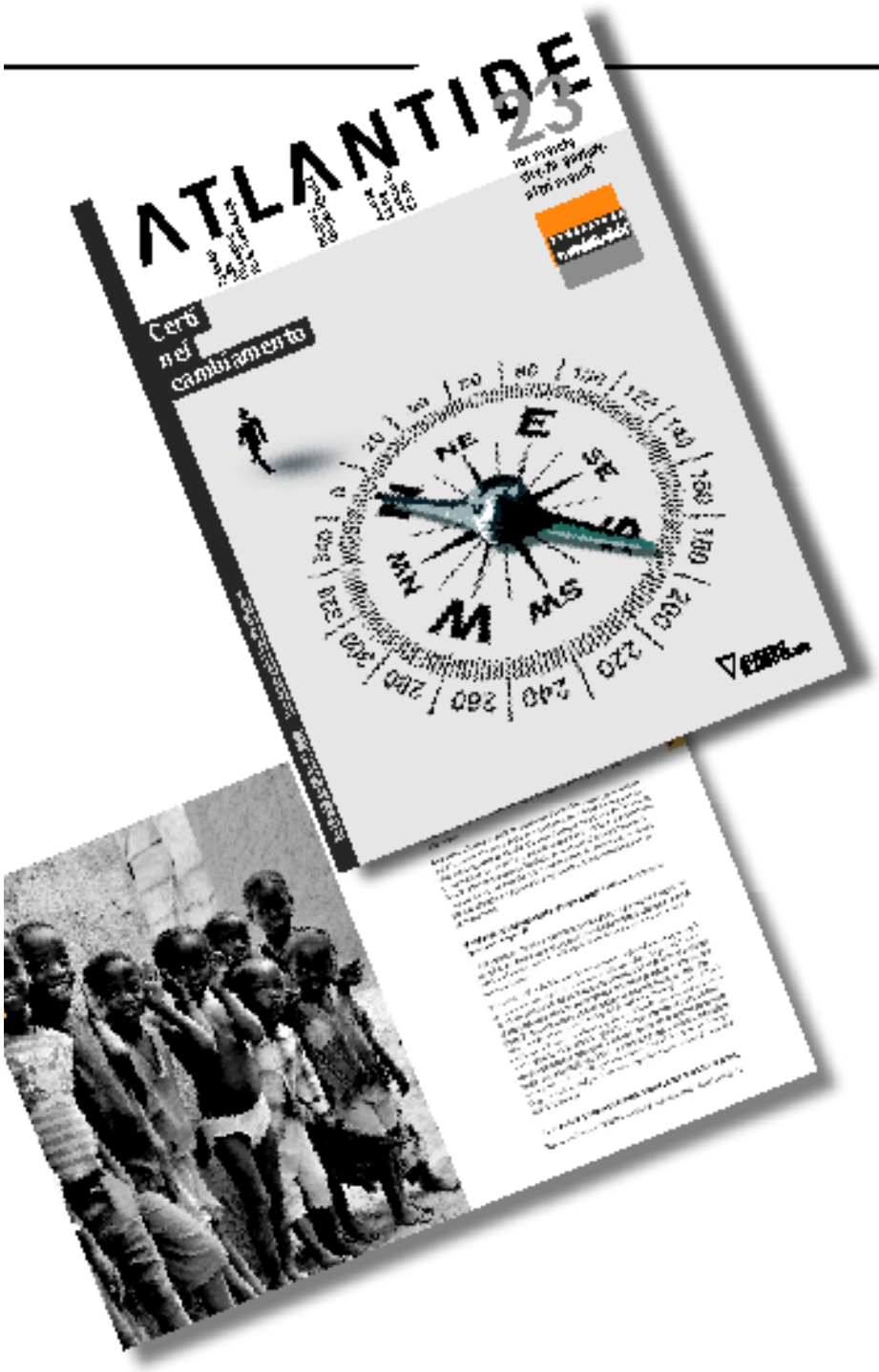
per mantenere la famiglia, diventa uno svantaggio economico netto. Il welfare ha trasformato il matrimonio da istituto legale progettato per tutelare e allevare i figli, in un istituto che penalizza economicamente quasi tutti i genitori a basso reddito che lo scelgono».

Inevitabilmente, le famiglie americane si sono disgregate. All'inizio della «Guerra alla povertà», solo il 7% dei bambini nasceva da genitori non sposati; oggi sono quasi due su cinque.

Una conseguenza tragica di questo stato di cose è che avere figli fuori dal matrimonio provoca maggiore povertà. I bambini che crescono con un solo genitore hanno sette volte più probabilità di diventare utenti del welfare una volta adulti. Il ciclo della povertà diventa soffocante, eppure il governo continua a incentivare molti dei comportamenti che impediscono agli americani a basso reddito di affrancarsi.

Tornare alle strutture matrimoniali precedenti alla «Guerra alla povertà» costituirebbe un passo fondamentale per alleviare le difficoltà dei poveri di oggi. Secondo Rector: «Se le donne povere che hanno figli fuori dal matrimonio fossero sposate con i padri dei loro bambini, due terzi di loro uscirebbero immediatamente dalla povertà. Circa l'80 per cento di tutta la povertà a lungo termine si verifica nelle case con un solo genitore».

Atlantide



ATLANTIDE: due modi per abbonarsi o per regalare un abbonamento.

Abbonarsi costituisce il modo più semplice e pratico per partecipare all'avventura di ATLANTIDE. Dal momento della sottoscrizione riceverà ogni nuovo numero in anteprima a casa Sua. L'abbonamento dura un anno intero e comprende l'invio di 3 numeri.

Abbonamento:
Standard € 15,00
Estero € 30,00
Sostenitore € 50,00
Benemerito € 100,00

Carta di credito
(modalità on-line)
Attraverso il sito specializzato, con accesso protetto, www.miabbono.com
area "cultura e politica".

Conto corrente postale
Versamento su CCP n. 61295598
Intestato a:
Mondo Atlantide srl a Socio Unico,
via Torino, 68 - 20123 Milano.
Inviare i propri dati (cognome, nome, recapito postale, recapito telefonico e indirizzo email) unitamente alla ricevuta di pagamento via fax al numero 02.89093228, oppure via email ad atlantide@mondoatlantide.net

www.sussidiarieta.net

Ultime pubblicazioni

150 anni di sussidiarietà
La forza che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo
a cura della Fondazione per la Sussidiarietà.

Il racconto dei 150 anni di sussidiarietà contenuto in questo libro è la storia fatta dall'iniziativa di tanti "io" che, dal basso e liberamente, si sono messi insieme e hanno collaborato a costruire il nostro Paese.
Nel volume si approfondisce il percorso della mostra presentata all'ultimo Meeting di Rimini e inaugurata dal Presidente Giorgio Napolitano.

Esperienza elementare e diritto
di Andrea Simoncini, Lorenza Violini, Paolo Carozza e Marta Cartabia.

Gli autori hanno accettato la sfida di utilizzare la propria esperienza elementare per comprendere il fenomeno del diritto, che esercita un influsso sempre più determinante nella vita della persona e della società.

www.sussidiarieta.net